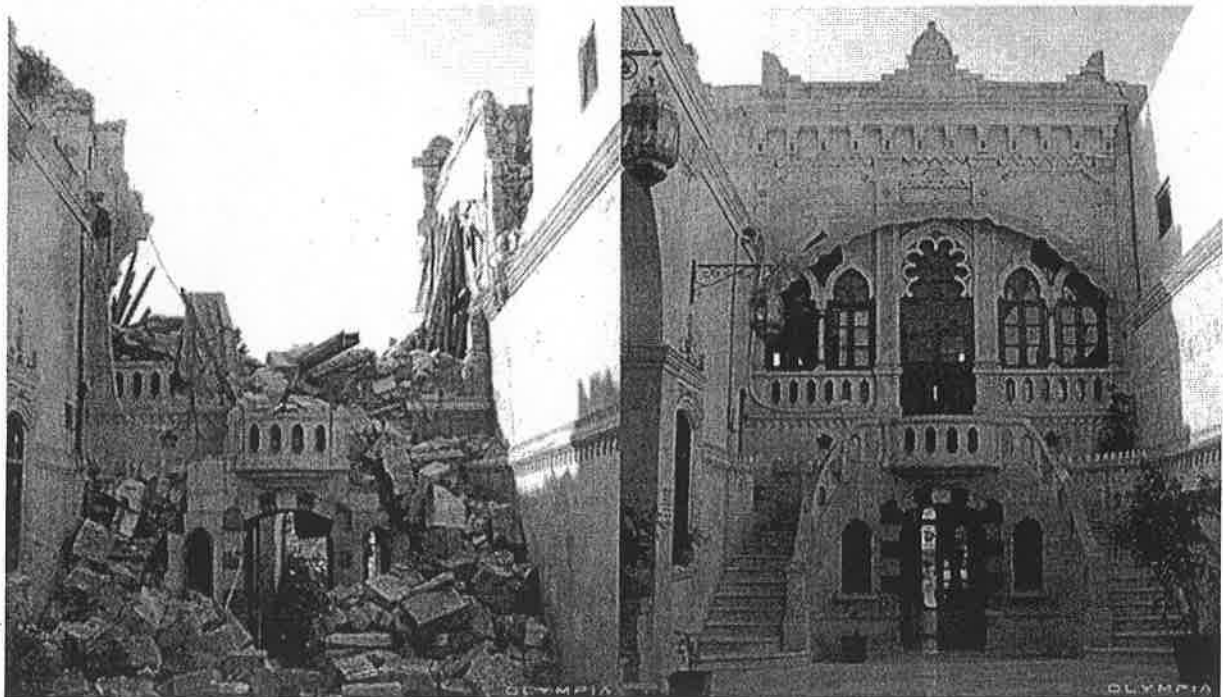


Guerra o pace: distruzione e conservazione del patrimonio



Antologia di testi delle Scienze umane per il quarto anno, a cura della
commissione del liceo di Mendrisio, anno scolastico 2019-20

Indice

Testi di storia

Enzo Traverso, Guerra “totale” e guerra “civile”	3
Federico Romero, Una stabilizzazione incompiuta	7
I quattordici punti di W. Wilson	11
Il Trattato di Versailles	12
Massimo Baioni, Le nuove politiche della commemorazione tra le due guerre mondiali	13
Arte tedesca e arte degenerata	14
Richard J. Evans, Il nazismo e la condanna dell'arte degenerata	18
Keith Lowe, La distruzione dell'Europa alla fine della Seconda guerra mondiale	21
Samuel Kassow, L'archivio segreto del ghetto di Varsavia	22
Audrey Kichelewski, Memoria della Shoah e “degiudaizzazione” di Auschwitz	25

Testi di geografia

Frank Tétart, Un mondo in agitazione	28
Rodolfo Ragionieri, Il futuro della guerra e della pace	49
Philip Mansel, Morte di una città	65
Tiziano Terzani, Lettera dall'Himalaya	69

Testi di economia e diritto

Enrico Grazzini, Beni comuni e diritti di proprietà. Per una critica della concezione giuridica.	75
L. Marini, La protezione dei beni culturali, fra interessi pubblici, diritti dei singoli, sicurezza collettiva	82
Risoluzione ONU 2347 (estratto)	87
Convenzione UNESCO (estratto)	90
Convenzione dell'Unidroit sui beni culturali rubati o illecitamente trasportati (spiegazioni)	91
Legge federale sul trasferimento internazionale dei beni culturali (estratto)	93
DFI-UFC, Disposizioni per il commercio d'arte	94
Swissinfo (trad. D. Marini), Trasparenza del mercato dell'arte: la Svizzera può fare di più	96

Testi di filosofia

Immanuel Kant, Per la pace perpetua	101
Michael Walzer, Il trionfo della guerra giusta	107
Michel Foucault, Bisogna difendere la società	113
Il carteggio fra Gandhi e Tolstoj	115

Profilo biografico degli autori	118
---------------------------------	-----

INTRODUZIONE: I CARATTERI DELLA GUERRA NEL NOVECENTO

1) Enzo Traverso – Guerra “totale” e guerra “civile”

Annientare

Il primo conflitto mondiale, l'atto di nascita della guerra civile europea, è sorto come una conflagrazione classica fra stati. Nessuno ne aveva previsto i caratteri nuovi, apparsi fin dai primi mesi del conflitto, che scuotono il continente come un terremoto. I suoi attori reagiscono usando termini che rivelano una cultura e una mentalità tipiche dell'Europa ottocentesca, aristocratica e imperiale, colonialista e fiera della sua civiltà, atterrita nel constatare che la barbarie riaffiora nel vecchio mondo, nello scoprire l'impotenza delle diplomazie, nel rendersi conto che la guerra non è più affare da gentiluomini ma l'eruzione di una violenza apocalittica. L'occupazione tedesca del Belgio è accompagnata dalla paura dei «franchi tiratori», radicata tra i militari tedeschi fin dai tempi della guerra franco-prussiana. Essa sfocia immediatamente in un'ondata di violenza contro i civili, con il saccheggio e l'incendio dei villaggi di frontiera. [...] La censura, la limitazione delle libertà individuali, gli atti d'intimidazione, le requisizioni, le minacce, la cattura di ostaggi e il lavoro forzato diventano il pane quotidiano delle popolazioni civili nei territori occupati. Nel novembre 1914 due milioni di belgi su una popolazione totale di 7,5 milioni sono rifugiati in Francia, Olanda e Gran Bretagna, 600 mila dei quali faranno ritorno nelle loro case soltanto alla fine del conflitto. Pratiche analoghe si ripetono un anno dopo sul fronte orientale, messe in atto questa volta dall'esercito russo che, durante la sua ritirata, decide di deportare verso l'interno 300 mila lituani, 250 mila lettoni, 350 mila ebrei e 743 mila polacchi. Nel 1915 una commissione d'inchiesta francese pubblica un rapporto sui crimini di guerra tedeschi, catalogati come «atti commessi dal nemico calpestando il diritto internazionale». Le accuse vanno ben oltre la violazione della neutralità del Belgio: si riferiscono all'uso di armi chimiche, al bombardamento delle città, ai saccheggi, agli incendi, agli stupri e all'uccisione di civili. I tedeschi hanno adottato «metodi di guerra perfidi» e hanno inflitto un trattamento «crudele» ai civili. Insomma, hanno trasgredito i codici dello *jus publicum europaeum*, provando così la natura barbarica della loro aggressione. Tutto ciò conforta gli ideatori della propaganda francese che hanno imperniato la propria campagna intorno alla denuncia della brutalità degli «unni». I tedeschi rispondono con un rapporto analogo intitolato «La guerra mondiale e il crollo del diritto dei popoli» (*Der Weltkrieg und der Zusammenbruch der Völkerrechts*). [...]

Specchio di una cultura e di un'epoca, queste accuse reciproche indicano fatti e diffondono miti, ma rivelano anche la realtà di una violazione sistematica del diritto bellico e un mutamento in corso verso una guerra totale che ricorda, sotto molti aspetti, una guerra civile. E la lucida constatazione di Sir Henry Erle Richards, nella sua conferenza inaugurale dell'anno accademico 1915 presso l'All Souls College di Oxford. Afferma il rinomato giurista:

“Se l'uccisione di civili e la distruzione generalizzata delle proprietà civili dovesse continuare, possiamo prevedere che nelle guerre future ogni belligerante sarà dotato di una flotta aerea e che tutte le parti abitate di tutti i paesi nemici saranno distrutte da bombe cadute dal cielo. Lo scopo del diritto della guerra è quello di limitarne gli effetti devastanti per quanto possibile, e di circoscrivere l'azione dei belligeranti all'indebolimento delle forze militari nemiche, quindi a risparmiare i non combattenti, nell'interesse dell'umanità. Ma la guerra attuale è un rovesciamento completo di questo principio politico”.

Da questo punto di vista, il primo conflitto mondiale è solamente un inizio. I crimini di guerra evocati dal professor Erle Richards nel 1915 sono ben poca cosa se paragonati a quelli che costellano la Seconda guerra mondiale. La vera svolta di quest'ultima non sono né l'invasione della Polonia nel settembre 1939, né il Blitzkrieg sul fronte occidentale, un anno dopo, che annienta in poche settimane la difesa francese. La vera svolta è l'aggressione tedesca contro l'Unione Sovietica nel giugno 1941. A partire da quel momento il conflitto cambia natura e, sul fronte orientale, inizia a profilarsi come una guerra civile, vale a dire come una guerra nella quale la sola regola ammessa è quella del terrore, dell'odio e della violenza senza limiti nel tentativo di annientare il nemico.

Il 22 giugno 1940 i rappresentanti della Francia e quelli del Terzo Reich firmano l'armistizio nello stesso vagone nel quale, il 18 novembre 1918, era stata siglata la resa tedesca. Questo atto simbolico riveste diversi significati. Non illustra soltanto la volontà di Hitler di prendere una rivincita su uno dei responsabili dell'umiliazione tedesca a Versailles, ma testimonia anche delle ultime vestigia dello *jus publicum europaeum*. La Francia sconfitta rimane una nazione europea, civilizzata e quindi suscettibile di far parte dell'Europa dominata dal nazismo. Per quanto sottomessa, essa potrà conservare un simulacro di sovranità su una parte del suo territorio. La sua cultura sarà «messa al passo» ma non distrutta, le sue élite incoraggiate a

imboccare la strada della collaborazione da cui potranno trarre vantaggi non trascurabili. Le case editrici, i cinema, i teatri non saranno chiusi, soltanto sottoposti alla censura, e i ricevimenti organizzati da Otto Abetz all'Istituto culturale tedesco di Parigi accoglieranno la crema dell'intelligenza e del mondo dello spettacolo. La guerra sul fronte orientale prende invece una configurazione del tutto diversa. Hitler l'ha concepita come una guerra di conquista e di sterminio: conquista dello «spazio vitale» tedesco, colonizzazione del mondo slavo, distruzione del bolscevismo, sterminio degli ebrei. Fin dall'inizio questa guerra appare diversa da tutte quelle che l'hanno preceduta nel continente. È scatenata come una guerra coloniale nella quale non si fa alcuna distinzione fra soldati e civili, nella quale popoli interi devono essere ridotti in schiavitù; altri gruppi, come gli ebrei, sono sterminati ricorrendo a dispositivi specifici, prima i ghetti e le esecuzioni delle Einsatzgruppen, poi le camere a gas in campi concepiti come mattatoi umani. Nella visione del mondo nazista la simbiosi tra gli ebrei e il bolscevismo è così profonda che il loro annientamento costituisce un solo e unico obiettivo. [...]

Insomma, in Europa la Seconda guerra mondiale è combattuta essenzialmente sul fronte orientale, dove le sue diverse dimensioni - ideologica (la lotta contro il bolscevismo), coloniale (la conquista dello «spazio vitale») e razziale (la sottomissione degli slavi, lo sterminio degli ebrei e degli zingari) - si dispiegano completamente. Qui risiede una differenza fondamentale rispetto alla Grande guerra, nella quale, trattandosi di un conflitto interstatuale nel senso del diritto internazionale, il numero delle vittime fu ripartito più equamente tra i suoi protagonisti. La Seconda guerra mondiale ha perduto questo carattere di guerra classica e le sue vittime sono inevitabilmente molto più numerose laddove si manifesta più apertamente il suo carattere di guerra ideologica, coloniale e sterminatrice. [...]

Se liberare l'Europa dal bolscevismo e dagli ebrei significa realizzare una missione redentrice, i soldati ai quali è affidato questo compito diventano guerrieri eroici. Nelle condizioni concrete del fronte orientale, questa crociata ideologica si traduce in una lotta terribilmente crudele. A differenza del 1914, il soldato non percepisce più la guerra come uno scontro tra apparati militari, ma la vive quotidianamente come un fatto brutale, fanatico e amorale. Concepita in termini darwinisti, questa guerra assume i tratti di una lotta per l'esistenza. Si può ben parlare in questo caso di una regressione rispetto alle norme acquisite del processo di civilizzazione.

Il ripudio delle norme tradizionali della guerra è iscritto nella guerra nazista, concepita in termini ideologici e razziali e messa in atto come una guerra coloniale. Tutti gli attori del conflitto subiscono però gli effetti di questo mutamento, modificando i propri metodi e le proprie disposizioni mentali. La guerra aerea britannica, come vedremo tra poco, vuole deliberatamente distruggere le città tedesche e terrorizzare i civili. La brutalità del conflitto imbarbarisce il linguaggio dei suoi principali responsabili. Dopo i raid aerei su Londra della primavera del 1941, Churchill interviene alla Camera dei comuni per affermare la propria adesione al desiderio di vendetta che sale fra i suoi compatrioti dichiarando: «Give them back!». In un'intervista, il capo del governo accentua ancora di più i toni: «Ci sono meno di settanta milioni di unni malefici, di cui alcuni sono curabili, gli altri eliminabili [killable]». [...]

Sul fronte orientale, l'imbarbarimento della guerra non poteva che scuotere profondamente le truppe sovietiche. [...] Nel 1944, quando le truppe sovietiche entrano nella Prussia orientale, i muri si coprono di manifesti che fanno appello alla vendetta: «Soldato dell'Armata rossa: ora sei sul suolo tedesco; l'ora della vendetta è suonata». Un volantino di propaganda incita a sua volta a eliminare i soldati e a stuprare le donne: «Uccidi. Nessuno è innocente in Germania, né i vivi né chi non è ancora nato. Ascolta il compagno Stalin e schiaccia per sempre la bestia tedesca nella sua tana. Spezza l'orgoglio razziale della donna tedesca. Prendila come tuo bottino legittimo. Uccidi, valoroso soldato dell'Armata rossa vittoriosa». È noto che l'ingresso delle truppe russe a Berlino si svolse in un'apoteosi di violenza, con esecuzioni sommarie e saccheggi nella città distrutta. In base ad alcune stime, novantamila donne furono stuprate. Non si tratta evidentemente di stabilire un'equivalenza tra la guerra d'aggressione nazista e quella di liberazione sovietica, come taluni storici (mossi da spirito apologetico o accecati dall'anticomunismo) hanno tentato di fare. Stalin aveva avviato una guerra di difesa che si sarebbe trasformata in guerra d'occupazione, fino a imporre il proprio dominio su una parte dell'Europa; la riduzione dei tedeschi in schiavitù e il loro sterminio fisico non rientravano tuttavia fra i suoi obiettivi. Le violenze e gli eccessi perpetrati dall'Armata rossa — spesso suscettibili, allo stesso titolo della guerra aerea britannica o della campagna americana contro il Giappone, di rientrare nella categoria dei crimini di guerra — provano la crudeltà della Seconda guerra mondiale. Sono espressione della brutalità di una guerra condotta da eserciti moderni dotati di mezzi di distruzione molto potenti ma combattuta con i metodi, i sentimenti e le passioni di una guerra civile. [...]

Bombardare

La guerra aerea si svolge come una catena di azioni e ritorsioni che sfocia in un'ondata distruttrice cieca e, per le popolazioni che la subiscono, letteralmente apocalittica. Avviati nel 1940 e conclusi nell'agosto 1945 con l'annientamento atomico di Hiroshima e Nagasaki, i bombardamenti aerei sistematici sulle città illustrano un nuovo paradigma della guerra che Peter Sloterdijk ha definito «atmoterrorista». Il suo principio, di cui coglie la prima manifestazione nell'attacco al gas sferrato dall'esercito tedesco contro le forze franco-canadesi a Ypres, il 22 aprile 1915, non risiede più nell'*intentio directa* che mira al corpo del nemico, come è sempre avvenuto fin dalle guerre del mondo antico, ma nella distruzione delle sue condizioni ecologiche di esistenza. La guerra aerea uccide i civili – Hiroshima e Nagasaki ne sono l'esempio macroscopico – eliminando il loro habitat naturale, nel senso biologico del termine. [...]

I primi bombardamenti aerei vengono sperimentati durante la Grande guerra, ma sono circoscritti ai territori vicini alle linee del fronte. Tra il gennaio 1915 e il dicembre 1916 gli zeppelin tedeschi bombardano alcune città inglesi, tra cui Londra, facendo tuttavia un numero limitato di vittime (millequattrocento morti e alcune migliaia di feriti). All'indomani del conflitto, la Società delle nazioni istituisce una commissione di giuristi incaricata di elaborare un codice della guerra aerea. Riunita all'Aia tra il dicembre 1922 e il febbraio 1923, essa fissa un insieme di regole vincolanti che proibiscono di aggredire le città. Le conclusioni sono chiare: «Il bombardamento aereo allo scopo di terrorizzare la popolazione civile, di distruggere o danneggiare la proprietà privata esclusa dalle attività militari, o di colpire dei non combattenti, è proibito». [...] Non occorre precisare che questi ordini saranno dimenticati fin dall'inizio della Seconda guerra mondiale. La loro violazione – le dichiarazioni rassicuranti dei capi di stato non possono cambiare questa situazione oggettiva – è inscritta nella natura stessa delle armi moderne, allo stesso modo in cui la guerra totale è una conseguenza della rivoluzione industriale. [...]

I primi bombardamenti aerei avvengono nel settembre 1939 contro le città polacche, preparando così l'occupazione di Varsavia. Nel maggio 1940, con l'avvio delle ostilità sul fronte occidentale, sarà la volta di Rotterdam. Dopo la sconfitta francese, la Gran Bretagna rimane isolata e, priva di altri mezzi di combattimento, lancia un'offensiva aerea contro gli impianti industriali della Renania, adottando la strategia dell'*area bombing*, ossia lo sganciamento di bombe incendiarie sulle zone urbane. La risposta tedesca sarà il bombardamento intensivo delle città inglesi. Tra l'autunno del 1940 e la primavera del 1941 i raid tedeschi uccidono più di quarantamila civili. La città industriale di Coventry è completamente rasa al suolo. Ne segue un'escalation che troverà un termine soltanto nel 1945, con la distruzione più o meno completa delle città tedesche.

Durante la conferenza di Casablanca, gli alleati avevano adottato una strategia militare il cui obiettivo esplicito era quello di annientare, per mezzo del bombardamento sistematico delle città, la società civile tedesca. È questa una delle ragioni che spiegano l'incomprensione e l'indifferenza con le quali il mondo assiste, nell'agosto 1945, all'annientamento atomico di Hiroshima e Nagasaki. Durante la Seconda guerra mondiale, l'aviazione britannica sotto il comando di Sir Arthur Harris ha sferrato 390 mila attacchi contro la Germania (i quali costano la vita a 56 mila piloti). Quanto ai tedeschi, si stima a oltre mezzo milione il numero dei civili uccisi, a 100 mila quello delle persone gravemente ferite e a più di tre milioni quello degli edifici distrutti. Amburgo è bombardata tra l'estate e l'autunno del 1943, Dresda nel febbraio 1945. Gli sfollati che abbandonano le città in fiamme si contano a milioni. Se i danni provocati dai bombardamenti tedeschi sono considerevolmente inferiori a quelli della guerra aerea alleata, ciò è dovuto soprattutto al progressivo declino dei mezzi di cui dispone il regime nazista. Le V1 e V2, con le quali Hitler spera di capovolgere l'esito del conflitto, rimangono molto imprecise e fanno soltanto poche migliaia di vittime, tra morti e feriti. [...]

Si crea allora una situazione paradossale nella quale la guerra alleata per liberare i paesi occupati dalle forze dell'Asse si svolge come una guerra contro le loro popolazioni civili che accettano perdite e distruzioni, con spirito di rassegnazione, come una conseguenza ineluttabile e fatale del conflitto. [...]

La dismisura dei bombardamenti aerei rivela gli effetti perversi di un conflitto senza regole, nel quale l'odio del nemico si traduce in una volontà di distruzione totale. È l'idea stessa dell'Europa come passato, eredità e tradizione culturale condivisi a rimanere sepolta sotto le macerie delle città distrutte. Questo aspetto del tutto nuovo della guerra totale è colto efficacemente da un'espressione inglese: *cultural bombing*. Il 29 marzo 1942 la Raf bombarda la città medievale di Lubecca, sulla costa anseatica, danneggiando irrimediabilmente i suoi monumenti storici, dalla Marienkirche ai palazzi rinascimentali del centro, tra i quali il municipio. Hitler decide allora di colpire le più antiche città inglesi lanciando i «Baedeker Raids», che prendono il loro nome dal titolo della guida turistica usata per selezionare i bersagli. Quando le città medievali di Exeter, Bath e York sono duramente colpite, la radio tedesca annuncia trionfante: «Exeter era un gioiello: l'abbiamo

distrutta». I bombardamenti inglesi infieriscono contro i simboli della *Kultur*, l'eredità architettonica e artistica di un passato al quale il nazionalismo tedesco, ben prima del nazismo, aveva dedicato un vero e proprio culto. Colpiscono al cuore il principio stesso di «protezione della patria [*Heimatschutz*]» che, a partire dalla Grande guerra, è stato sacralizzato dai responsabili della politica culturale tedesca (Max Dvorak lo aveva teorizzato nel 1916 nel suo *Katechismus der Denkmalpflege*). La risposta deve quindi essere all'altezza dell'offesa subita.

Il *cultural bombing* alleato prosegue e s'intensifica nel corso del conflitto, senza risparmiare quasi nessuna città, da Wuppertal, importante centro industriale della Renania, a Würzburg, cittadina storica bombardata nel marzo 1945 per quanto la sua distruzione non comportasse alcun vantaggio strategico. La notte del 10 maggio 1943 la biblioteca nazionale di Monaco perde mezzo milione di volumi (il 23 % del suo patrimonio) a causa dell'incendio provocato dai bombardamenti. Sei mesi dopo, la biblioteca universitaria di Amburgo vede bruciare 625 mila volumi. Trenta dei quaranta milioni di volumi delle biblioteche pubbliche tedesche sono sotterrati per sfuggire a questa furia devastatrice. Dei dieci milioni di libri che rimangono negli scaffali, otto sono divorati dalle fiamme. Le bombe vogliono inghiottire la società civile tedesca sotto una montagna di rovine e fare tabula rasa della sua cultura. Il nichilismo che aveva fatto la sua prima, spettacolare entrata in scena durante i roghi di libri organizzati da Goebbels nel maggio 1933, trova adesso il proprio epilogo, al culmine della guerra civile europea. La distruzione delle città con le loro cattedrali, le loro opere d'arte e le loro biblioteche, appare a molti osservatori dell'epoca come una nemesis ineluttabile. Nei suoi discorsi alla popolazione tedesca diffusi dalla BBC, Thomas Mann non può fare a meno di rammaricarsi per la distruzione di Lubecca, la sua città natale, ma ricorda Coventry e riconosce che «bisogna pagare». In Gran Bretagna sono rare le voci che si oppongono a questa politica di annientamento della società tedesca. [...]

Sradicare

I due conflitti mondiali hanno assunto i tratti della guerra civile innanzitutto perché si sono svolti come guerre totali. Comparsa nel 1915, questa espressione entra rapidamente nel lessico militare e viene infine consacrata, nel 1935, dall'opera omonima del generale Erich Ludendorff. La guerra totale oltrepassa i limiti della guerra classica per invadere lo spazio della società civile, tradizionalmente esclusa dal terreno dello scontro armato. Non è più combattuta soltanto sulle linee del fronte ma anche nelle retrovie. I sottomarini portano i combattimenti nei mari e i bombardamenti aerei colpiscono le città. Tutto il continente diviene teatro delle operazioni militari: i civili sono coinvolti nei conflitti, sia producendo per l'esercito sia diventando il bersaglio delle bombe nemiche. [...] Durante la Prima guerra mondiale, le economie si riorganizzano come economie di guerra, mettendo in discussione i postulati del *laissez-faire*. Gli operai diventano «militi del lavoro» e le donne entrano in massa nella produzione in nome del dovere patriottico, sostituendo gli uomini arruolati. [...]

In fondo, come abbiamo visto, è la natura stessa dei mezzi di distruzione moderni a far cadere la distinzione prima normativa tra combattenti e civili. [...]

Ovviamente, è la Seconda guerra mondiale a presentare nel modo più esplicito la propria natura di guerra contro i civili. Al termine del conflitto, essi costituiscono circa la metà delle vittime (25 milioni su 48).

Enzo Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 91-104, 108.

IL LASCITO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

2) Federico Romero - Una stabilizzazione incompiuta

I caratteri della pace

Nella primavera-estate del 1918, le forze alleate cominciarono a essere cospicuamente irrobustite dall'arrivo del corpo di spedizione americano sul fronte occidentale: dopo aver fermato un'ultima, infruttuosa offensiva tedesca, esse passarono all'offensiva in agosto. La Germania, senza più le forze per continuare la guerra, fu attraversata da una sollevazione politica interna che condusse all'abdicazione del Kaiser e all'instaurazione della repubblica, e in novembre chiese l'armistizio. La "Grande guerra" era finita.

Spettava ora ai vincitori disegnare i caratteri della pace e, benché Wilson giungesse in Europa acclamato nelle piazze come trionfatore morale, l'attuazione dei suoi 14 punti si rivelò presto assai difficile. I leader dell'Intesa avevano idee ben diverse sulla riorganizzazione dell'Europa e si presentarono a Versailles con forti investiture popolari e parlamentari dopo la sofferta vittoria. Il presidente americano, invece, aveva alle spalle un Congresso dominato dai suoi avversari repubblicani. I termini dell'armistizio, che privava la Germania della flotta da battaglia e delle colonie, erano già rivolti a salvaguardare in primo luogo gli interessi mondiali dell'impero britannico e del colonialismo francese. Poi venne la prima cruciale decisione: non vi sarebbe stato un tavolo negoziale tra vinti e vincitori, ma solo una decisione unilaterale di questi ultimi, che avrebbero definito tra sé i termini della pace per poi imporli ai primi. Ad essa si aggiunse, poco dopo, la scelta di attribuire alla sola Germania la responsabilità del conflitto. Era una misura volta a dare fondamento logico e legale alla richiesta di riparazioni, ma inchiodava la nazione tedesca ad una colpa che essa non riconosceva, suscitando così un duraturo risentimento verso una pace che essa riteneva vendicativa e, in ultima analisi, illegittima.

Nelle discussioni dei vincitori a Versailles si mescolarono interessi nazionali divergenti e concezioni molto diverse del futuro ordine internazionale. Il risultato degli accordi a cui essi giunsero fu una serie di soluzioni ibride che diedero vita a una pace mal congegnata. Lungi dal riuscire a delineare una "pace senza vincitori", Wilson finì per dover accogliere pesanti compromissioni dei suoi principi di autodeterminazione, interdipendenza tra democrazie sovrane e liberismo economico globale. Nessuno dei suoi interlocutori, infatti, era disposto ad acconsentire a una liberalizzazione dei mercati che avrebbe premiato soprattutto i più efficienti produttori americani, e l'intera materia economica fu sostanzialmente trascurata. I principi di autodeterminazione nazionale e sovranità democratica furono affermati laddove sembravano conciliarsi con la visione geopolitica dei vincitori, e in particolare con le esigenze di sicurezza della Francia. Nell'Europa centro-orientale sorsero – dallo sgretolarsi degli imperi multinazionali asburgico e zarista – una serie di stati nazionali indipendenti immaginati come un "cordone sanitario" contro l'espandersi della rivoluzione bolscevica e soprattutto di un'eventuale, futura influenza tedesca. Ma quegli stessi principi furono altrettanto platealmente violati sia in Europa (dove la Germania, oltre a restituire l'Alsazia Lorena, fu privata della Saar e di alcuni territori ad oriente) sia altrove. Il Giappone si appropriò delle ex colonie tedesche sul Pacifico ed estese la sua influenza sulla Manciuria. In Medio Oriente, Francia e Gran Bretagna ottennero dei "mandati" internazionali per spartirsi il controllo di ampie zone dell'ex impero ottomano (Iraq, Siria, Libano, Palestina). Il problema cruciale del futuro della Germania fu risolto in maniera altrettanto ambivalente e, alla lunga, insostenibile. Per garantirsi la propria essenziale sicurezza la Francia esigeva che la Germania fosse messa in condizione di non poter risorgere al ruolo di grande potenza. Di qui l'imposizione di ingenti pagamenti a titolo di riparazione dei danni di guerra, la smilitarizzazione della Renania e una drastica riduzione delle forze armate tale da privarle di ogni capacità offensiva. Ciò poneva i tedeschi in una condizione di minorità che poteva fondarsi solo su un fermo controllo dall'esterno, facile da imporre sull'onda della sconfitta ma difficilmente sostenibile sul lungo periodo. Il vero problema era che il potenziale industriale e demografico della Germania restava ben superiore a quello della Francia: una stabilizzazione che garantisse la sicurezza francese avrebbe potuto basarsi solo su di una esplicita alleanza di Parigi con Londra e Washington, tale da esercitare un efficace dissuasione sulla Germania. Questa ipotesi però fu rifiutata dalla Gran Bretagna, che privilegiava i suoi interessi imperiali extra-europei e non intendeva legarsi alla politica anti-tedesca di Parigi, e poi anche da Washington.

Wilson, che pure soppesò quella possibilità, affidava infatti il suo intero disegno di riorganizzazione internazionale e di assestamento della pace in Europa non a un meccanismo di garanzie e alleanze privilegiate, bensì al consolidamento di una Società delle Nazioni capace di garantire la legalità e l'ordine

attraverso un sistema di sicurezza collettiva. Era in nome di quest'obiettivo supremo che egli accettò i compromessi di Versailles sull'autodeterminazione, ed era nella Società delle Nazioni, e solo in essa, che egli vedeva l'ambito in le cui maggiori potenze, a cominciare dagli Stati Uniti, avrebbero cooperato per difendere la pace e la stabilità risolvendo le tensioni future.

In patria, tuttavia, il suo operato fu rigettato dal Senato, che non ratificò i trattati negoziati a Versailles. I sostenitori più coerenti del liberalismo wilsoniano non digerivano le concessioni fatte alla logica di potenza e alle mire imperiali degli europei, e perciò non appoggiarono i compromessi fatti dal presidente. I conservatori, d'altro canto; non intendevano accettare le pur minime limitazioni di sovranità che una partecipazione americana alla Società delle Nazioni avrebbe potuto comportare. Attaccato da destra e da sinistra, Wilson si ritrovò così senza una maggioranza, e venne sconfitto su tutta la linea. Il risultato di quella cruciale battaglia politica perduta fu che gli Stati Uniti non aderirono alla neonata Società delle Nazioni.

Sull'Europa del dopoguerra sorgeva quindi una pace squilibrata, che rifletteva in maniera solo parziale e maldestra il nuovo panorama economico e strategico. La Società delle Nazioni, sorta nel 1919, incarnava la diffusa aspirazione a rifondare la coesistenza internazionale intorno a criteri di collaborazione pacifica. Per vent'anni essa avrebbe diffuso una nuova cultura internazionalista della pace che mirava a superare gli assiomi dei nazionalismi aggressivi per mezzo della cooperazione transazionale, l'emanazione di regole condivise, la vigilanza a protezione delle minoranze, la promozione del disarmo.

Essa tuttavia non aveva né l'autorità né l'universalità necessarie ad assolvere il compito di garante della sicurezza collettiva che Wilson aveva immaginato. Troppi paesi ne erano fuori, e al suo interno la Gran Bretagna e la Francia avevano un ruolo preminente, ma esse non godevano della supremazia necessaria per esercitare una leadership riconosciuta ed efficace. Prostrati dallo sforzo bellico e indebitati, i due paesi vincitori - che gestivano enormi imperi e cercavano quindi in primo luogo di salvaguardare tali loro posizioni - non avevano risorse tali da poter dominare il continente e assicurarne un equilibrio, anche perché erano divisi sulla linea da seguire nei confronti del problema tedesco.

La Germania, maggior polo industriale al centro dell'Europa, aveva subito serie limitazioni di sovranità, era fuori dalla Società delle Nazioni e doveva pagare riparazioni così ingenti da ostacolare, almeno inizialmente, la sua ripresa economica: condizioni che resero fragile anche la sua stabilizzazione politica. I nuovi, piccoli stati nazionali sorti all'Est per isolare e contenere eventuali velleità espansionistiche della Germania o dell'URSS erano troppo deboli per poter davvero assolvere a un simile compito. L'Italia, componente comunque debole dello schieramento dei vincitori, era il paese che più subiva i contraccolpi traumatici del passaggio dalla guerra alla pace, ed entrava in una profonda crisi sociale e politica dalla quale sorgeva il fascismo: un'ideologia ostile al liberalismo cosmopolita e all'idea stessa di collaborazione internazionale, e un progetto politico nazionalistico teso all'espansione e alla conquista.

Il regime sovietico - comunque escluso dal sistema internazionale che andava costituendosi - impose a fatica il suo controllo su di un paese sconvolto dalla guerra civile e la miseria. Una volta svanita ogni speranza di una rivoluzione europea, esso si adattò a una politica estera che gli consentisse di coesistere con i paesi capitalistici, cercando di prevenire il loro coalizzarsi in un fronte anti-sovietico. Nel 1922 giungeva a un accordo di collaborazione - sia commerciale che militare - con l'altra potenza emarginata dall'ordine post-bellico, la Germania, in modo da controbilanciare la preminenza dei paesi dell'Intesa. L'ostilità nei confronti del mondo capitalistico rimaneva sempre centrale per i sovietici, ma il consolidamento del regime prendeva il sopravvento come strategia di lunga durata. Dalla seconda metà degli anni Venti Stalin formalizzò questa scelta con la politica di costruzione del "socialismo in un solo paese": un'industrializzazione forzata per trasformare il paese in una potenza moderna, capace di basare la sicurezza dello stato sovietico sulla sua forza economica e militare oltre che sul ferreo controllo dittatoriale all'interno.

Quello dell'Europa post-bellica non era dunque un ordine retto da criteri coerenti e guidato da potenze capaci di difenderlo. Con paesi cruciali al di fuori del sistema e altri troppo deboli e divisi per sorreggerlo, non c'era un vero equilibrio capace di resistere alle tensioni che sarebbero sorte dal problema delle riparazioni e, soprattutto, dal futuro rafforzamento degli sconfitti. Né d'altra parte era sorto un sistema di cooperazione e sicurezza collettiva capace di gestire efficacemente l'interdipendenza, poiché la Società delle Nazioni, priva di una guida autorevole, non poteva che avere un ruolo troppo limitato.

Non molto migliore era la situazione fuori d'Europa. L'ordine imperiale era uscito apparentemente rafforzato dalla guerra, perché Gran Bretagna e Francia avevano assorbito ulteriori possedimenti coloniali. Ma il loro controllo era decisamente più precario, il costo dell'impero spesso esorbitante, e la legittimità stessa della nozione d'impero sempre meno accettata. [...]

Come conseguenza della pace siglata a Versailles, la stabilizzazione post-bellica dovette affrontare tre questioni primarie. La prima fu quella delle riparazioni, che le potenze dell'Intesa esigevano sia come misura di controllo sulla Germania, sia come fonte di finanziamento per poter a loro volta ripagare gli ingenti debiti che avevano contratto con le banche americane. Nel 1921 esse vennero fissate nella somma, assai alta, di 132 miliardi di marchi oro. In una situazione economica difficile e socialmente assai tesa, la Germania cercò di dilazionarne il pagamento, mentre la sua moneta si deprezzava. La Francia, che aveva un bisogno disperato di capitali e vedeva nell'atteggiamento della Germania una pericolosa ripulsa della pace che le era stata imposta, arrivò nel gennaio 1923 ad occupare militarmente la Ruhr per esigere i suoi crediti. Per l'una e per l'altra parte, tuttavia, la politica della contrapposizione si rivelò insostenibile ed economicamente rovinosa. Fu solo con il ricorso al metodo negoziale, e grazie al cruciale intervento delle banche americane, che si riuscì finalmente a risolvere l'asimmetria finanziaria che frenava la ripresa europea. Con il Piano Dawes del 1924 si accettò l'idea di una rateizzazione delle riparazioni legata alle effettive capacità dell'economia tedesca di pagare il suo debito, anche grazie a nuove infusioni di capitali americani sotto forma di crediti e investimenti privati. In questo modo si riattivò il cruciale circuito dei pagamenti internazionali e si inaugurò un periodo di ripresa dell'economia europea.

Ciò favorì anche la temporanea soluzione della seconda questione, quella dei rapporti politici tra Francia e Germania, che con il Patto di Locarno del 1925 trovarono una parziale sistemazione. La Germania riconosceva i propri confini occidentali fissati a Versailles e apriva con ciò la strada al suo ingresso nella Società delle Nazioni (1926). Il patto parve dar vita a una soddisfacente modalità di cooperazione e fu acclamato come un passo decisivo verso la stabilizzazione continentale, ma in realtà ne metteva in luce anche due cruciali debolezze. La Germania, che ancora non riconosceva come legittimi i suoi confini orientali, accoglieva solo quelle parti della pace di Versailles che le parevano opportune o necessarie, ma continuava a disconoscere quelle che essa non gradiva, mantenendo perciò una forte riserva revisionistica. In secondo luogo, l'intero processo di riavvicinamento e accordo si era svolto al di fuori della Società delle Nazioni, che quindi apparivano sempre più ridotte a un involucro vuoto se non inconsistente: le logiche nazionali restavano dominanti nelle relazioni intraeuropee e la pace continuava a dipendere dai rapporti bilaterali tra gli stati invece che da meccanismi di sicurezza collettiva.

Il terzo problema era quello del disarmo, che ebbe una duplice dimensione. Su scala europea si era imposto alla Germania di non produrre armi offensive e limitare le sue forze a 100.000 uomini, ma non si erano indicati meccanismi per un disarmo collettivo concordato. [...]

Su scala extra-europea, invece, la spinta al disarmo – motivata da ragioni finanziarie oltre che politico-strategiche – indusse gli Stati Uniti a impegnarsi per rimuovere il pericolo di un'altra competizione militare che ridesse fiato alla logica di potenza. Così essi promossero i trattati di Washington (1921-22), che posero un limite agli armamenti navali e sancirono – con la parità tra USA e Gran Bretagna e poi livelli di armamento gradualmente inferiori per il Giappone e gli altri paesi – il nuovo ruolo mondiale delle forze statunitensi nel controllo degli oceani.

Nella seconda metà degli anni Venti si delineò quindi un assetto che, pur largamente incompleto, sembrava tuttavia aver superato le principali tensioni del dopoguerra. L'ingente afflusso di capitali privati americani e la rateizzazione delle riparazioni consentivano la ripresa economica dell'Europa (stimolando in particolare la modernizzazione dell'industria tedesca) e la ricostituzione di un regime monetario internazionale basato sull'oro, a cui erano ancorate le principali valute. L'accordo di Locarno tra Francia e Germania pareva emblematico di uno spirito di riconciliazione che crebbe progressivamente, alimentando una diffusa retorica della pace. Con il patto Briand-Kellogg del 1928 i principali governi rigettavano solennemente la guerra come strumento di soluzione delle dispute, e sembravano perciò sposare la cultura internazionalista archiviando il nazionalismo aggressivo.

Per un breve periodo si diffuse perciò un'illusione di pace e relativa prosperità, sorretta in particolare dal ruolo che stava assumendo l'America. Con la loro vigorosa espansione economica, durata fino al 1929, gli Stati Uniti erano diventati sia il centro motore dell'economia mondiale che un modello socio-culturale di modernizzazione, un nuovo e molto dibattuto esempio di società tecnologica e democratica. Forti di un apparato produttivo che generava più del 40% della produzione industriale globale, essi estesero ulteriormente la propria penetrazione sui mercati mondiali, esportando non solo merci e capitali ma anche i sistemi imprenditoriali, le tecniche organizzative e le nuove forme di cultura di massa (dal cinema alla pubblicità) che definivano una dinamica "civiltà" americana. Al suo cospetto gli europei si divisero tra ammirazione imitativa, diffusa soprattutto nelle grandi imprese e tra i ceti che aspiravano alla prosperità dei nuovi consumi, e un rigetto fortemente risentito, ad opera soprattutto di intellettuali che aborrissero il

materialismo, l'uguaglianza e l'anonimità della società del consumo, lamentando un "declino" del primato dell'Europa e del proprio ruolo di guida elitaria del corpo sociale.

Nella concezione dei dirigenti americani questa dimensione mondiale della propria forza economica e culturale sarebbe stata sufficiente per assolvere una funzione di stabilizzazione internazionale: facilitando e approfondendo l'interdipendenza, gli Stati Uniti avrebbero diffuso prosperità, ordine, modernità e pace.

Di più non sembrava necessario, almeno fintanto che il dinamismo economico rafforzava la convinzione che i drammi della guerra e i problemi del dopoguerra fossero ormai alle spalle. Nell'America post-bellica la ripulsa della pace di Versailles aveva alimentato la volontà di tornare a una "normalità" che era fatta anche di orgoglioso distacco dai problemi dell'Europa. Una volta che il piano Dawes e il Patto di Locarno sembrarono finalmente stemperare le tensioni del Vecchio continente, la scelta di astenersi da una funzione diplomaticamente attiva sulla scena europea parve pienamente comprovata e giustificata.

Negli anni Venti gli Stati Uniti praticarono quindi un internazionalismo indipendente di natura essenzialmente finanziaria, commerciale e culturale. La consapevolezza della propria accresciuta potenza si tradusse in un approccio unilaterale ai problemi globali che esimeva gli Stati Uniti da quel ruolo di attiva guida politica della comunità internazionale immaginato da Wilson. I suoi criteri di liberismo commerciale, di risoluzione pacifica delle dispute e di controllo degli armamenti continuarono ad operare quali principi ispiratori della diplomazia americana, ma questa non ritenne necessario farsi promotrice di un efficace sistema di sicurezza collettiva, lasciando fondamentalmente il problema dell'Europa nelle mani degli europei.

La transitoria stabilizzazione di fine anni Venti poggiava perciò su basi sbilencche, tanto che non avrebbe quasi senso parlare di un sistema internazionale post-bellico vista la sua parzialità e fragilità.

In Europa, la pacificazione di Locarno aveva momentaneamente rabberciato, ma certo non risolto, il disequilibrio fondamentale del continente. A fronte di una Germania che tratteneva ma non archiviava le sue ambizioni revisioniste, e che aveva le risorse potenziali per tornare in futuro a rivendicarle, non si ergeva né un robusto contrappeso geopolitico (vista la divisione tra Francia e Gran Bretagna) né un credibile sistema di sicurezza collettiva (per l'assenza degli USA e a seguente inconsistenza della Società delle Nazioni).

La cultura internazionalista della cooperazione e della pace era ben più forte che all'inizio del secolo e si articolava in centinaia di istituti e associazioni, pubbliche e private, delle quali la Società delle Nazioni rappresentava l'apice più emblematico. Ma non era così egemone come si poteva a prima vista credere, e coesisteva con un culto persistente della nazione e della sua autorità. Questo era particolarmente esplicito e virulento nell'ideologia del fascismo. [...]

Il relativo benessere delle economie europee, poi, era largamente dipendente dal costante flusso di capitali americani. Ma il circuito finanziario mondiale imperniato sulle banche di Wall Street non comportava una duratura assunzione di responsabilità del governo degli Stati Uniti come garante ultimo del sistema internazionale. I dollari circolavano seguendo le opportunità di investimento, ma senza che vi fossero istituti e norme capaci di assicurare l'irreversibilità di tale interdipendenza. Quando la crisi del 1929 fece venire meno questa linfa dell'economia europea, per il brusco ritiro dei capitali americani e la contrazione del commercio internazionale, le tensioni sociali e politiche dell'Europa si riaccessero. Le risposte che i governi allora diedero - in particolare nella Germania divenuta hitleriana - lacerarono il fragile tessuto di interdipendenza e collaborazione diplomatica, riaprendo la strada alla politica di potenza in una nuova dimensione ben più ideologizzata, radicale e distruttiva.

Federico Romero, *Storia internazionale dell'età contemporanea*, Roma, Carocci, 2012, pp. 29-45.

3) I 14 punti di W. Wilson (gennaio 1918)

Noi siamo entrati in questa guerra a causa delle violazioni del diritto che ci riguardano direttamente e rendono impossibile la vita del nostro popolo a meno che non siano riparate e il mondo sia assicurato per sempre che non si ripeteranno. Perciò, in questa guerra, non domandiamo nulla per noi, ma il mondo deve esser reso adatto a viverci; e in particolare deve essere reso sicuro per ogni nazione pacifica che, come la nostra, desidera vivere la propria vita, stabilire liberamente le sue istituzioni, essere assicurata della giustizia e della correttezza da parte degli altri popoli del mondo, come pure essere assicurata contro la forza e le aggressioni egoistiche. [...] Perciò il programma della pace del mondo è il nostro stesso programma; e questo programma, il solo possibile secondo noi, è il seguente:

1. Pubblici trattati di pace [...].
2. Libertà assoluta di navigazione sui mari [...].
3. Soppressione, nei limiti del possibile, di tutte le barriere economiche e stabilimento di condizioni commerciali uguali per tutte le nazioni che consentono alla pace e si associano per mantenerla.
4. Garanzie sufficienti date e prese che gli armamenti nazionali saranno ridotti all'estremo limite compatibile con la sicurezza interna del paese.
5. Composizione libera, in uno spirito largo ed assolutamente imparziale, di tutte le rivendicazioni coloniali [...].
6. Evacuazione di tutti i territori russi e regolamento di tutte le questioni concernenti la Russia, in guisa da assicurare la migliore e la più larga cooperazione delle altre nazioni del mondo per fornire alla Russia l'occasione opportuna di fissare, senza ostacoli né imbarazzi, in piena indipendenza, il suo sviluppo politico e nazionale [...].
7. Il mondo intero sarà d'accordo che il Belgio debba essere evacuato e restaurato senza alcun tentativo di limitare la sovranità di cui fruisce alla stregua delle altre nazioni libere. [...]
8. Tutto il territorio francese dovrà essere liberato, e le parti invase dovranno essere interamente ricostruite. Il torto fatto alla Francia dalla Prussia nel 1871, per quanto concerne l'Alsazia-Lorena, che ha turbato la pace del mondo per quasi cinquant'anni, dovrà esser riparato affinché la pace possa essere ancora una volta assicurata nell'interesse di tutti.
9. Una rettifica delle frontiere italiane dovrà esser effettuata secondo le linee di nazionalità chiaramente riconoscibili.
10. Ai popoli dell'Austria-Ungheria, di cui desideriamo salvaguardare il posto fra le nazioni, dovrà esser data al più presto la possibilità di uno sviluppo autonomo.
11. La Romania, la Serbia, il Montenegro dovranno essere evacuati; saranno ad essi restituiti quei loro territori che sono stati occupati. Alla Serbia sarà accordato un libero accesso al mare [...].
12. Alle parti turche del presente Impero ottomano saranno assicurate pienamente la sovranità e la sicurezza, ma le altre nazionalità che vivono attualmente sotto il regime di questo Impero devono, d'altra parte, godere una sicurezza certa di esistenza e potersi sviluppare senza ostacoli; l'autonomia dev'essere loro data. [...]
13. Uno Stato polacco indipendente dovrà essere costituito, comprendente i territori abitati da nazioni incontestabilmente polacche, alle quali si dovrebbe assicurare un libero accesso al mare [...].
14. Una Società generale delle nazioni dovrebbe esser formata in virtù di convenzioni formali aventi per oggetto di fornire garanzie reciproche di indipendenza politica, e territoriale ai piccoli come ai grandi Stati.

In A. Gibelli, *La prima guerra mondiale*, Loescher, Torino 1975, pp. 202-204.

4) Alcuni articoli del *Trattato di Versailles* (1919)

Art. 116. La Germania riconosce e si impegna a rispettare, come permanente e inalienabile, l'indipendenza di tutti i territori che facevano parte dell'ex Impero di Russia al 1° agosto 1914. [...]

Art. 117. La Germania si impegna a riconoscere il pieno valore di tutti i trattati o impegni che le Potenze alleate o associate concluderanno con gli Stati che si sono costituiti o si costituiranno su tutti o parte dei territori dell'ex Impero di Russia, quale esso era costituito al 1° agosto 1914, e a riconoscere le frontiere di questi Stati esattamente come saranno stabilite. [...]

Art. 119. La Germania rinuncia, a favore delle principali Potenze alleate e associate, ai suoi diritti e titoli sui possedimenti d'oltremare. [...]

Art. 228. Il Governo tedesco riconosce alle Potenze alleate e associate l'autorità di tradurre al cospetto dei loro tribunali militari le persone accusate di aver commesso atti contrari alle leggi e ai costumi di guerra.

Alle persone riconosciute colpevoli verranno applicate le pene previste dalla legge. Questa disposizione verrà applicata nonostante ogni procedimento o azione giudiziaria in corso presso una giurisdizione della Germania o dei suoi alleati. [...]

Art. 231. I Governi alleati e associati dichiarano e la Germania riconosce che la Germania e i suoi alleati sono responsabili, per averli causati, di tutte le perdite e di tutti i danni subiti dai Governi alleati e associati e dai loro cittadini a seguito della guerra, che a loro è stata imposta dall'aggressione della Germania e dei suoi alleati. [...]

Art. 233. L'ammontare dei detti danni, per i quali una riparazione è dovuta dalla Germania, sarà fissato da una Commissione [...]. Questa commissione studierà i reclami e darà al Governo tedesco l'equa facoltà di farsi sentire.

Le conclusioni fissate qui sotto saranno redatte e notificate al Governo tedesco il 1° maggio 1921 al più tardi, e rappresenteranno la totalità dei suoi obblighi. [...]

Art. 274. La Germania si impegna a prendere tutti i provvedimenti legislativi o amministrativi necessari per garantire i prodotti naturali o lavorati originari di una qualsiasi delle Potenze alleate o associate, da ogni forma di concorrenza sleale nelle transazioni commerciali. [...]

Art. 428. A titolo di garanzia di esecuzione da parte della Germania del presente trattato, i territori tedeschi posti ad ovest del Reno, e le teste di ponte, saranno occupati dalle truppe delle Potenze alleate ed associate per un periodo di quindici anni dall'entrata in vigore del presente trattato. [...]

Art. 433. A garanzia dell'esecuzione delle disposizioni del presente trattato, per le quali la Germania riconosce definitivamente l'abrogazione del trattato di Brest-Litovsk, e di tutti i trattati, convenzioni ed accordi da lei stipulati con il Governo massimalista di Russia, e in vista di assicurare il ristabilimento della pace e di un buon Governo nelle province baltiche e in Lituania, tutte le truppe tedesche, che attualmente si trovano nei suddetti territori, rientreranno all'interno delle frontiere della Germania non appena i Governi delle principali Potenze alleate e associate giudicheranno il momento opportuno in rapporto alla situazione interna di quei territori.

In C. Klein, *La Repubblica di Weimar*, Mursia, Milano 1968, pp. 93-96.

5) Massimo Baioni - Le nuove politiche della commemorazione tra le due guerre mondiali

Se si vuole definire il tragitto della memoria bellica nel quadro della vita politica e culturale europea del XX secolo e discutere il posto che vi ebbero le pratiche commemorative e le esposizioni museali, il periodo cruciale va riconosciuto nel ventennio 1919-39. Numerosi studi hanno dimostrato come in quegli anni, con la sola eccezione della Russia sovietica, la guerra si rivelò una componente centrale della politica della memoria e dei percorsi di consolidamento delle identità di molte nazioni (compresi i Paesi extraeuropei quali l'Australia, la Nuova Zelanda, il Canada). Letteratura e storiografia, programmi e testi scolastici, rituali celebrativi, feste nazionali, monumenti e spazi urbani, mostre e allestimenti museali: l'immagine della guerra entrava da protagonista in tutti questi laboratori e strumenti di nazionalizzazione delle masse, molti dei quali ormai pienamente integrati nella nuova concezione "estetica" della politica. [...]

Il dato comune più evidente si può cogliere anzitutto nella necessità di escogitare forme di elaborazione del lutto che fossero adeguate alla compensazione di un trauma psicologico e sociale tanto sconvolgente. Si trattava di offrire un risarcimento simbolico al sacrificio di milioni di soldati e di aiutare i sopravvissuti, le famiglie dei caduti in primo luogo, a dare un senso al dolore, a lenire la solitudine infinita causata dalla perdita. L'invenzione del "Milite Ignoto", come è noto, fu il tentativo più eclatante per accedere a una dimensione nuova del cordoglio, capace di integrare il lutto privato e quello collettivo. La tumulazione di una salma senza nome in alcuni luoghi sacri della memoria nazionale (l'Arco di Trionfo a Parigi, il Vittoriano a Roma, Westminster a Londra, l'Arlington National Cemetery a Washington, la Neue Wache a Berlino) evidenziò come il passaggio alla società di massa fosse un dato definitivamente acquisito anche sotto il profilo della simbologia politica e della prassi celebrativa. Nel culto del Milite Ignoto – riprodotto attraverso l'inaugurazione dei tantissimi monumenti disseminati nelle città e nei piccoli villaggi rurali – la comunità nazionale avrebbe potuto riconoscere se stessa, sentendosi realmente unita e partecipe di uno sforzo corale. [...]

Le diversità nazionali vanno dunque attentamente considerate e la ricerca storica deve contribuire a scomporle ulteriormente nelle singole varianti locali. Ma siamo comunque di fronte a uno snodo cruciale nella liturgia civile di quegli anni. [...] l'istituzionalizzazione della memoria bellica e il processo della sua sacralizzazione possono essere letti come una risposta dei governi e delle classi dirigenti alle molteplici tensioni sociali del dopoguerra, sullo sfondo degli echi generati dalla Rivoluzione d'ottobre. Le cerimonie patriottiche collegate all'esaltazione del Milite ignoto, inserite in un clima di religioso raccoglimento, avrebbero dovuto suggerire l'assurdità di ogni progetto di rivolgimento sociale e di lacerazione civile, destinato a distruggere l'unità organica della nazione e il grado di compattezza morale prodotto dalle trincee.

Massimo Baioni, *Commemorazioni e musei*, in *La prima guerra mondiale* (a c. di Stéphane Audoin-Rouzeau e Jean-Jacques Becker), Einaudi, Torino 2007, pp. 514-17.

LA POLITICA CULTURALE DEL NAZISMO

6) Arte tedesca e arte degenerata

Nel biennio 1936-1937 la propaganda nazista conobbe una sensibile intensificazione, segnata anche dall'introduzione di una nuova forma di esposizione propagandistica, la quale giocò un ruolo cruciale nella formazione di stereotipi destinati a dominare il paesaggio ideologico del Terzo Reich. Tra le mostre più note vanno menzionate quella dedicata all'Arte degenerata (Entartete Kunst), inaugurata a Monaco il 19 luglio del 1937, nonché quella intitolata Der ewige Jude, di carattere antisemita, allestita l'8 novembre del medesimo anno. Entrambe costituirono uno straordinario successo per il ministero della propaganda di Goebbels; in particolare la mostra sull'Arte degenerata, ad ingresso libero, riuscì ad attirare quasi 3 milioni di visitatori, la maggior parte dei quali ben poco avvezzi alla frequentazione di gallerie d'arte. Bollate come "degenerate" erano le opere dei principali artisti tedeschi dell'epoca: Kirchner, Grosz, Ernst, Schmidt-Rottluff, Klee, Pechstein, lo scultore Barlach e molti altri. La mostra puntava il dito contro il presunto declino dell'arte tedesca, di cui erano responsabili gli influssi "bolscevichi ed ebraici"; nell'esposizione dedicata alla "Grande arte tedesca", allestita in contemporanea, era invece possibile cogliere l'espressione artistica dell'"autentico spirito tedesco".

Nelle pagine seguenti sono riprodotte alcune sezioni di un volumetto divulgativo pubblicato a Monaco nel 1938, nel quale la già citata contrapposizione tra "arte tedesca" e "arte degenerata" assurge a criterio di organizzazione dei contenuti. Le grossolane didascalie, ferocemente accusatorie nei confronti delle opere "degenerate", amplificano i cliché più frequenti al riguardo: dalla connotazione bolscevica e/o ebraica, all'imperizia degli esecutori, alle esorbitanti cifre sborsate a suo tempo dai musei per l'acquisto delle opere.

"Beffa del soldato al fronte"



George Grosz, einer der erbärmlichsten bolschewistischen Schmierer, überbietet sich in vielen „Werken“ in der Verhöhnung des Grenzsoldaten. Das obige Bild ließ er in einer „Kampfmappe“ über den „Wort in der Kaserne“ erscheinen. Einer der jüdischen Kunstkritiker preiß diesen Grosz als „eine achtschmerzliche kranke Natur“, und willig kaufen die Galerien seine verbrecherischen Nachwerke.



"Blasfemia"



Gotterlästerung

Teils durch offene Verhöhnung des religiösen Erbes, teils durch unzureichende Darstellung religiöser Motive, entwürdigten die Kunstschaffenden die Religion. Sie fanden dabei auch in pflichtvergessenen Priestern häufig Helfer. Dieses Streben, das Christus als abscheulichen, holländischen Darsteller, hing als Krüppel-Chrisus in den zu lächerlich. Der ehemalige Führer der Kunstbewegung Carl Georg Heise schreibt darüber in der Zeitschrift „Kunst“: „Die prägnante Vereinfachung aller Motive ist niemals stammende Primitivität, sondern absichtlich auf die Erziehung ästhetischer Reize gerichtet. Auch die

schlichten Motive sind von so tiefer und eigener Prägung, daß sie allein schon das Werk zu einem der wertvollsten Dokumente zeitgenössischen religiösen Lebens machen werden.“ Das andere Christusbild wird von dem Kunstschaffenden Schmidt-Rottluff in einer Verherrlichung der Kreuze von 1918 verhandelt. Gegen solche Gotterlästerungen zu Felde zu ziehen und sie zum mindesten den Kirchen fernzuhalten, wäre eine dankbare Aufgabe der Kirchen gewesen, vor der sie allerdings jenseits versagten. Erst der Nationalsozialismus war ihr gewachsen.



K. Schmidt-Rottluff, *Ist euch nicht Christus erschienen?* (1918).



Christus vor dem religiösen Erlebnis ist der deutschen Kunst selbstverständlich

Wolfgang Hoeck: *Betender Bauer*

W. Hoeck, *Betender Bauer*.

"Profanazione della donna"



Oben: Scholz: *Die Braut*
Unten: Rohlfs: *Frauenbildnis*

Aber Maßlos übertrieb „Reichhaltigkeit“ und „Macht“; Maßlos Bilder sind nicht reichlich mit dem Pinsel abgemalt. Sie sind mit dem Pinsel gefüllt, gefüllt mit allen Möglichkeiten empfinden werden.“ Aber hinter von diesem Reichthum immer weiter, weil in seinen Worten zum Ausdruck kommt, daß die Kunstfertigkeit auch von der höchsten mit Kunst besetzten Reichthümer geseht werden.

Verführung der Frau

Die sexuelle Stellung der Frau war von jeher ein deutlicher Gradmesser für die kulturelle Höhe eines Volkes. Die entartete Kunst konnte keine Würde der Frau und Mutter mehr. Sie beschränkte die Ehe der Frau durch abstoßende, häßliche Darstellungen. Sie verkehrte die Dienerin und beschimpfte die Mutter. Damit war sie ein Teil der gesellschaftlichen Verfallsstufen auf die Zucht und die Keuschheit des Volkes.



Die Würde der Frau, die Christus vor der Mutter finden ihren Ausdruck in den edlen und schönen Frauenbildnissen deutscher Künstler

Hermann Liebert: *Walfertalerin*

Opere di G. Scholz (*Die Braut*) e C. Rohlfs (*Frauenbildnis*).

H. Liebert, *Walfertalerin*.

Diffamazione dei contadini



Diffamierung des Bauern

Der schärfste Gegner des Bolschewismus ist stets der Bauer. Deshalb diffamierte ihn die entartete Kunst als dumm, kulturlos und roh. Sie führte durch Tausende ihrer Erzeugnisse zu jener verhängnisvollen Misachtung der Bauernarbeit, die die Verelendung Deutschlands so sehr gefördert hat.

Kirchner: Bauernmahlzeit

Früher: Kunstsalon Hamburg. Für 3300 Reichsmark deutsche Steuergerichte angekauft.

L. Kirchner, *Bauernmahlzeit* (1920).



Die Ehre der Bauernarbeit

Ist im nationalsozialistischen Deutschland nicht nur Staatsgrundsatz. Der deutsche Künstler sieht in der Darstellung bodenständigen bäuerlichen Lebens wieder eine große Aufgabe.

Baumgartner: Bauern beim Essen

T. Baumgartner, *Bauern beim Essen*.



Schmitt-Rottluff: Die Tenne

Kauf sämtliche großen Galerien waren mit den Nachwerken dieses Kunsthandwerks verpackt.

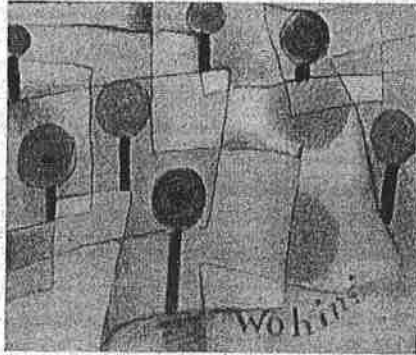
Früher: Kunstausstellung Stuttgart. 1922 für 180 000 Papiermark angekauft.

K. Schmitt-Rottluff, *Die Tenne* (1922).



Josef Damberger: Im Kartoffelacker

J. Damberger, *Im Kartoffelacker*.



Die geschändete Landschaft

In allen Zeiten war das Lob der Heimat eine der schönsten Aufgaben des schaffenden Künstlers. Doch was bedeutete dem jüdischen Wälderwelt und seinen pervergen Nach-
läufern die deutsche Landschaft? So wurde auch das Landschaftsbild zu einem lächer-
lichen Vorbild.

Nicht das Kleinkind eines sehr unbegabten Kindes, sondern — —

Klaus Klee: Bäume

P. Klee, *Die Bäume* (1920).



Die Schönheit der Heimat künstlerisch zu erfassen, ist wieder zum leuchtenden Ziel
deutscher Künstler geworden

Heinrich von Richthofen: Abendlandschaft

H. von Richthofen, *Abendlandschaft*.

Da Adolf Dresler, *Deutsche Kunst und entartete Kunst*, Deutschervolksverlag, München 1938.

7) Richard J. Evans - Il nazismo e la condanna dell'arte degenerata

Al raduno di Norimberga, il 1° settembre 1933, [Hitler] annunciò che era tempo di una nuova arte tedesca. L'avvento del Terzo Reich, disse, «conduce ineluttabilmente a un nuovo orientamento in ogni ambito della vita del popolo». Gli effetti «di questa rivoluzione spirituale» dovevano farsi sentire anche nell'arte. L'arte era tenuta a rispecchiare l'anima della razza: l'idea della sua natura internazionale andava rigettata come decadente e giudaica. Hitler ne condannò le manifestazioni «nel culto cubista-dadaista del primitivismo» e nel bolscevismo culturale, annunciando in sua vece «un nuovo Rinascimento artistico dell'uomo ariano». [...]

Nel 1933, i direttori di musei – ebrei, socialdemocratici, liberali e di sinistra che fossero – in genere erano stati estromessi per vie sommarie e sostituiti con elementi più «affidabili». [...]

[Goebbels, il Ministro nazista della Propaganda] nel giugno 1936 si decise ad agire. «Orribili esempi di bolscevismo artistico sono stati portati alla mia attenzione» scriveva nel suo diario, quasi che non ne avesse mai visti prima. «Intendo organizzare una mostra a Berlino con opere del periodo degenerato. Così la gente potrà imparare a riconoscerle.» Alla fine del mese aveva ottenuto da Hitler l'autorizzazione a requisire a tal fine dalle pinacoteche pubbliche «le opere di arte degenerata realizzate in Germania a partire dal 1910» (anno del primo dipinto astratto del russo – ma residente a Monaco – Vasilij Kandinskij). [...] L'organizzazione della mostra venne affidata a Adolf Ziegler, presidente della Camera nazionale delle Arti Visive, nonché pittore di nudi di stampo classico il cui pedantesco realismo gli era valso il soprannome di «maestro nazionale del pelo pubico». Armato dell'autorità che gli avevano conferito Hitler e Goebbels, accompagnato dai suoi collaboratori, Ziegler fece il giro delle gallerie d'arte e dei musei tedeschi per selezionare le opere da esporre. [...]

Il giorno dell'inaugurazione della «Mostra dell'arte degenerata» di Monaco, capitale riconosciuta dell'arte tedesca, il 19 luglio 1937, i visitatori non poterono fare a meno di notare che le 650 opere che conteneva erano deliberatamente mal esposte, appese di traverso, male illuminate, e stipate alla rinfusa sulle pareti sotto titoli collettivi come «Contadini visti dagli ebrei», «Insulto alla donna tedesca» e «Irrisione di Dio». Non senza ironia, le linee trasversali e gli slogan dipinti sulle pareti ricordavano le tecniche grafiche del movimento dadaista, uno dei principali bersagli della mostra. In quella sede, peraltro, erano volti a esprimere l'affinità tra arte prodotta dagli internati dei manicomi, oggetto di dibattito tra gli psichiatri liberali al tempo di Weimar, e le prospettive distorte adottate dai cubisti e dai loro pari, su cui tanto aveva insistito la propaganda nel denunciare l'«arte degenerata» come prodotto di menti deviate.

Hitler visitò la mostra prima dell'apertura al pubblico, dedicando alla feroce denuncia delle opere che vi erano esposte buona parte di un discorso pronunciato alla vigilia dell'inaugurazione:

“Mai come oggi la razza umana è stata tanto vicina, per aspetto e temperamento, ai tempi antichi. Attività sportive, giochi di lotta e di competizione stanno temprando milioni di giovani corpi che assumono sempre più una forma e una costituzione di cui non si vedeva traccia da mille anni e più, e che forse nessuno avrebbe saputo immaginare prima ... Questo essere umano, egregi balbuzienti dell'arte, è l'uomo dell'età nuova. Ma voi cosa andate a raffazzonare? Creature deformi, storpie e dementi, donne capaci di suscitare solo disgusto, uomini molto più simili ad animali, bambini che, se vivessero così, dovrebbero essere considerati maledizioni di Dio!” [...]

In realtà, il parametro usato nella selezione delle opere esposte a Monaco non era di tipo estetico, bensì razziale e politico. Delle nove sezioni in cui si divideva la mostra, solo la prima e l'ultima seguivano criteri artistici; le altre, più che denunciare lo stile esecutivo, mettevano alla berlina i temi prescelti. La prima sezione comprendeva esempi di «barbarie rappresentativa», «pacchiana superfetazione coloristica» e «deliberato disprezzo per ogni fondamentale magistero delle arti visive». Nella seconda trovavano posto opere di tema blasfemo, nella terza esempi di arte politica inneggianti all'anarchia e alla lotta di classe. I dipinti della quarta sezione rappresentavano i soldati in veste o di assassini o di mutilati. Questi quadri, stando al catalogo, erano volti a «eliminare dalla mente dello spettatore il naturale rispetto per le virtù marziali: il coraggio, l'ardimento e la prontezza». Una quinta sezione era dedicata all'arte immorale e pornografica (troppo disgustosa, si diceva, per essere esposta). La sesta illustrava la «distruzione degli ultimi residui di coscienza razziale» con quadri che avrebbero rappresentato come ideali di razza negri, prostitute e compagnia brutta. Analogamente, una settima sezione era dedicata a quadri e opere grafiche che ritraevano «l'idiota, il cretino e il paraplegico» in una luce positiva. L'ottava ospitava le opere di artisti ebrei. L'ultima, e anche la più ampia, comprendeva gli «"ismi" che Flechtheim, Wollheim e loro consorti hanno coniato, pubblicizzato e venduto a prezzi stracciati nel corso degli anni», dal dadaismo al cubismo e oltre. Tutto

questo, dichiarava il catalogo, avrebbe dimostrato al pubblico che l'arte moderna non era solo una moda passeggera, ma il segno tangibile di un «pianificato attacco all'esistenza stessa dell'arte» messo in atto da ebrei e bolscevichi. Delle dieci pagine illustrate della brochure, cinque recavano messaggi antisemiti a ribadire il concetto. Il modernismo – si proclamava facendo eco a tante invettive naziste – era principalmente da ascrivere a influenze straniere e internazionali. L'arte doveva fare ritorno all'anima tedesca. «Possa il degenerato soffocare nella sua lordura» invocava con fervido augurio un intellettuale schierato «e nessuno pianga la sua sorte.»

La mostra ebbe un enorme successo: alla fine del novembre 1937 aveva richiamato oltre 2 milioni di visitatori. L'ingresso era gratuito. Una massiccia campagna pubblicitaria destava la curiosità popolare sugli orrori che vi erano contenuti. Le opere in mostra, proclamavano i giornali, erano «gli scadenti prodotti di un'età di tristezza», «fantasmi del passato» giunti da un'epoca in cui «bolscevismo e diletantismo celebravano i propri trionfi». Descrizioni a tinte fosche mostravano ai lettori cosa dovessero attendersi. [...]

Il regime, frattanto, seguendo una linea di condotta che trovava frequente riscontro anche in altri ambiti, approfittò della mostra per varare una serie di provvedimenti volti a promuoverne la linea programmatica a norma di legge. [...]

Il 31 maggio 1938 veniva promulgata una «legge per la confisca dei prodotti dell'arte degenerata», che ne legalizzava retroattivamente il sequestro non solo da musei e gallerie d'arte ma anche dalle collezioni private, senza alcun indennizzo salvo il caso di particolari «ristrettezze economiche» nei possessori. Del programma di confisca fu incaricata una commissione centrale guidata da Adolf Ziegler, nella quale sedevano tra gli altri il mercante d'arte Karl Haberstock e il fotografo personale di Hitler, Heinrich Hoffmann.

Il numero di opere d'arte confiscate dalla commissione arrivò a 5000 dipinti e a 12.000 fra disegni, acquerelli, xilografie e opere grafiche, sottratte a ben 101 musei e gallerie d'arte su tutto il territorio nazionale. [...]

Nel suo disperato bisogno di valuta pregiata, il regime di Hitler non poteva permettersi di ignorare la richiesta internazionale di arte modernista. Goebbels avviò negoziati con Daniel Wildenstein e con altri intermediari al di fuori della Germania e ristrutturò la commissione di Ziegler facendone un organismo sotto il suo diretto controllo. Assorbito dal ministero della Propaganda nel maggio 1938, esso annoverava al suo interno tre mercanti d'arte e fu incaricato della vendita delle opere confiscate. Nei quattro anni seguenti, oltre un milione di marchi ricavati dalla vendita di quasi 3000 opere d'arte sequestrate vennero depositati su uno speciale conto corrente della Reichsbank. Di particolare risonanza fu la messa all'incanto di 125 opere di Ernst Barlach, Marc Chagall, Otto Dix, Paul Gauguin, Vincent Van Gogh, George Grosz, Ernst Ludwig Kirchner, Paul Klee, Max Liebermann, Henri Matisse, Amedeo Modigliani, Pablo Picasso, Maurice de Vlaminck e altri presso la galleria Fischer di Lucerna il 30 giugno 1939. Solo 31 di esse restarono invendute. Parte dei proventi andò ai musei e alle gallerie d'arte cui le tele erano state confiscate, ma il resto finì sul conto di una banca londinese al quale Hitler attingeva per acquistare dipinti destinati alla sua collezione personale. Fu così che un bel po' di opere messe all'indice scampò alla distruzione.

Ma per tutte le altre, ed erano la maggioranza, la sorte fu meno clemente. [...] Non pareva esserci alternativa alla distruzione degli invenduti. Del resto, agli occhi di Ziegler e della sua commissione, si trattava comunque di opere prive di valore artistico. Così, il 20 marzo 1939, 1004 dipinti a olio e 3825 tra disegni, acquerelli e opere grafiche vennero accatastati nel cortile della caserma centrale dei vigili del fuoco di Berlino e dati alle fiamme. L'autodafé non ebbe spettatori esterni né fu accompagnato da cerimonie ufficiali o proclami di sorta. Nondimeno, ricordava molto da vicino i roghi pubblici che il 10 maggio 1933 avevano distrutto le opere di scrittori ebrei e intellettuali di sinistra sulle pubbliche piazze delle cittadine universitarie del paese.

Alla fine, la Germania aveva distrutto l'arte modernista nella maniera più concreta possibile, confiscandone le opere ai musei e dandole alle fiamme. Le uniche ancora visibili si trovavano esposte presso la «Mostra dell'arte degenerata», che nei due anni seguenti continuò a richiamare torme di visitatori anche negli allestimenti in forma ridotta tenuti in altre città come Berlino, Düsseldorf e Francoforte. [...]

Nel frattempo, artisti «germanici» quali Arno Breker prosperavano come non mai, incoraggiati dal ministero della Propaganda, il quale istituì tutto un assortimento di premi, concorsi e onorificenze per pittori e scultori la cui opera si conformasse all'ideale nazista. [...] Per di più, la «Mostra dell'arte degenerata» era stata organizzata parallelamente a una maestosa esposizione sulla «grande arte tedesca» che aveva aperto i battenti a Monaco il giorno prima. Quest'ultima, in seguito riallestita ogni anno, e preceduta da una imponente sfilata della cultura tedesca per le strade del capoluogo bavarese, presentava paesaggi, nature morte, ritratti, statue allegoriche e molto altro. Tra i temi prescelti figuravano gli animali, la natura, la maternità, l'industria, lo sport e la vita contadina ma, stranamente, né guerra né soldati. Nudi massicci e impersonali offrivano

prominenti, inaccessibili e sovrumane immagini all'insegna di un'inalterabile atemporalità in contrasto con la dimensione umana dell'arte ora bollata come degenerata. Lo stesso Hitler passò personalmente al vaglio in anteprima le liste delle opere prescelte, scartandone una su dieci. [...] L'affluenza relativamente scarsa – poco più di 400.000 ingressi rispetto ai quasi 3 milioni di persone che visitarono, nelle sue varie tappe nazionali, la «Mostra dell'arte degenerata» - fu probabilmente da imputare soprattutto al fatto che bisognava pagare il biglietto. Ma anche questa iniziativa risultò tutt'altro che fallimentare.

Richard J. Evans, *Il Terzo Reich al potere. 1933-1939*, Mondadori, Milano 2010, pp. 159-170.

8) Keith Lowe – La distruzione dell'Europa alla fine della Seconda guerra mondiale

È difficile far percepire con parole che abbiano senso l'entità della rovina causata dalla Seconda guerra mondiale. E Varsavia è solo un esempio di città distrutta; ce ne furono altre decine solo in Polonia. In tutta Europa furono *centinaia* le città interamente o parzialmente devastate. Le foto scattate dopo la guerra possono dare un'idea della scala della distruzione di singole città, ma quando dobbiamo rapportare questa distruzione rapportandola all'intero continente la dimensione del disastro sfida inevitabilmente la nostra capacità di comprensione. In alcuni paesi – soprattutto in Germania, in Polonia, in Jugoslavia e in Ucraina – un millennio di cultura e architettura è stato sbriciolato nello spazio di pochi brevi anni. Non a caso la violenza che provocò una così completa distruzione ha suggerito a più di uno storico l'immagine di Armageddon. [...]

Come unica nazione ad aver sfidato con successo Hitler per l'intera durata della guerra, la Gran Bretagna ebbe a soffrire duramente. La Luftwaffe aveva sganciato sulla gran Bretagna quasi 50'000 tonnellate di bombe durante il Blitz, distruggendo 202'000 case e danneggiandone altri 4 milioni e mezzo. La stangata ricevuta dalle principali città di Gran Bretagna è ben nota, ma è quello che accadde ad alcune città più piccole che mostra la vera portata dei bombardamenti. La durezza degli attacchi su Coventry diede origine a un nuovo verbo tedesco: *coventrieren*, “coventrizzare”, ovvero distruggere completamente. [...]

Al di là del Canale della Manica il danno non fu altrettanto generalizzato, ma fu molto più concentrato. Caen, ad esempio, fu praticamente cancellata dalla carta geografica quando gli Alleati sbarcarono in Normandia nel 1944: il 44% della città fu annientato dalle bombe alleate. [...] Secondo i registri del governo delle richieste di risarcimenti e prestiti per le perdite di guerra, 460'000 edifici in Francia furono distrutti durante la guerra, e 1,9 milioni danneggiati.

Quanto più poi ci si spostava a est dopo la guerra, tanto peggiore diventava la rovina. A Budapest l'84% degli edifici risultavano danneggiati, e il 30 per cento di essi in maniera così grave da essere del tutto inagibili. [...] Circa 1700 città grandi e piccole furono devastate nell'URSS, 714 delle quali nella sola Ucraina.

Al centro di tutta questa distruzione si trovava la Germania, le cui città indubbiamente subirono i danni maggiori dalla guerra. Circa 3,6 milioni di appartamenti tedeschi furono distrutti dalle forze aeree britanniche e americane, cioè circa un quinto degli spazi abitabili del paese. [...] Singole città soffrirono molto di più della media. Secondo cifre dell'Ufficio Statistico del Reich, Berlino perse fino al 50 per cento delle sue strutture abitabili, Hannover il 51,6 per cento, Amburgo il 53,3 per cento, Duisburg il 64 per cento, Dortmund il 66 per cento, e Colonia il 70 per cento. [...]

La devastazione fisica dell'Europa fu qualcosa di più che semplicemente la perdita dei suoi edifici e delle sue infrastrutture. Fu qualcosa di più, anche, della distruzione di secoli di cultura e architettura. La cosa davvero inquietante a proposito delle rovine era ciò che esse simboleggiavano. Le montagne di macerie erano, come si esprime un militare britannico, “un monumento alla potenza autodistruttiva dell'uomo”. Per centinaia di milioni di persone esse furono il richiamo quotidiano degli orrori che il continente aveva conosciuto, e che potevano in ogni momento ricomparire.

Primo Levi, che era sopravvissuto ad Auschwitz, affermava che c'era qualcosa di quasi soprannaturale nel modo in cui i tedeschi avevano distrutto ogni cosa sulla loro scia. Per lui, i resti in frantumi di una base dell'esercito a Slutsk, vicino Minsk, dimostrava “il genio della distruzione, della controcreazione, qui come ad Auschwitz, la mistica del vuoto, al di là di ogni esigenza di guerra o impeto di preda”. La distruzione a cui fu dato libero corso dagli Alleati fu quasi altrettanto cattiva: quando Levi vide le rovine di Vienna, fu sopraffatto dalla “sensazione greve, incombente, di un male irreparabile e definitivo, presente ovunque, annidato come una cancrena nei visceri dell'Europa e del mondo, seme di danno futuro”.

È questa recondita inclinazione alla “controcreazione” e al “male irreparabile” che rende la distruzione delle città grandi e piccole d'Europa così inquietante da guardare.

9) Samuel D. Kassow - L'archivio segreto del ghetto di Varsavia

18 settembre 1946. Dopo settimane di preparativi e piani, gli esperti cominciarono finalmente a scavare sotto le macerie del numero 68 di via Nowolipki, fra le rovine di quello che era stato il ghetto di Varsavia. Cercavano l'archivio sepolto dell'Oyneg Shabes¹. Un lavoro non facile. Per l'archivio, diretto dallo storico Emanuel Ringelblum, avevano lavorato decine di uomini e donne, che registravano e documentavano la vita degli ebrei sotto l'occupazione nazista. Quella «società sacra», come la chiamava Ringelblum, e segreta aveva però condiviso l'amara sorte degli ebrei di Varsavia.

Soltanto pochissimi collaboratori di Ringelblum erano sopravvissuti: tra loro, Rachel Auerbach, giornalista e scrittrice; Hersh Wasser, il segretario dell'archivio, e sua moglie Bluma. [...] Se non ci fosse stato Wasser a indirizzare le ricerche, probabilmente l'archivio non sarebbe mai stato ritrovato.

Lo scavo fu condotto con grande cautela. Era un lavoro lento e pericoloso. Nel luogo in cui prima sorgeva il ghetto, ora regnava la distruzione totale. Lo sforzo per identificare la via e l'edificio, disse la Auerbach, fu simile a quello di una «spedizione archeologica». Ebrei e polacchi lavorarono fianco a fianco. Scavarono profonde gallerie sotto le macerie, costruirono condotti di ventilazione e infilarono lunghe sonde di metallo fra le pietre e i mattoni. Finalmente una sonda urtò contro qualcosa di solido: era una scatola di latta, incrostata di terra e legata ben stretta con lo spago. Poi ne emersero altre nove. [...]

All'euforia iniziale, però, subentrarono ben presto l'ansia e lo scoramento, ricorda la scrittrice. Dentro le scatole, interamente rivestite da una spessa muffa verdognola, si sentiva rumore d'acqua. Ci sarebbe stato ancora qualcosa di leggibile? Arrivarono gli esperti delle biblioteche e dei musei polacchi a spiegare al personale dell'Istituto storico ebraico come estrarre il materiale e asciugare i fogli. E finalmente fu aperta la prima scatola. [...] Una seconda scatola conteneva un messaggio commovente. Erano le ultime volontà e il testamento di coloro che avevano sepolto quel prezioso archivio segreto nello scantinato di via Nowolipki 68. Prima della guerra, a quel numero c'era una scuola elementare yiddish laica dedicata a Ber Borochov, la figura di riferimento ideale dell'LPZ (Poalei Zion di sinistra), il partito in cui militava Ringelblum. Il 22 luglio 1942, quand'erano iniziate le deportazioni di massa a Treblinka, Ringelblum e Wasser avevano chiesto al direttore della scuola, Israel Lichtenstein, di sotterrare l'archivio.

Lichtenstein dirigeva il «settore tecnico» dell'Oyneg Shabes e fin dal principio fu il solo a conoscere il luogo in cui erano nascosti i saggi e i documenti. Ringelblum usava ogni cautela per impedire che il segreto dell'archivio fosse rivelato ai tedeschi, nel caso in cui lui stesso o qualche altro dirigente fosse stato catturato. Come aiutanti, Lichtenstein scelse due giovani membri del movimento, David Graber e Nahum Grzywacz [...]. Mentre lottavano contro il tempo per seppellire l'archivio - chi poteva dire quando sarebbero comparsi gli assassini? - i due avevano vergato il loro ultimo messaggio alle generazioni future. Ecco che cosa Graber, diciannove anni, voleva che si ricordasse:

“Quello che non abbiamo potuto gridare e urlare al mondo l'abbiamo nascosto nella terra ... Come vorrei assistere al momento in cui il grande tesoro verrà dissepolto e griderà la verità al mondo. Perché il mondo sappia tutto. Perché coloro che non ce l'hanno fatta possano essere felici e noi possiamo sentirci come veterani con le medaglie sul petto. Noi allora diventeremo i padri, i maestri e gli educatori del futuro ... Ma no, non vivremo di certo fino a vedere tutto questo, e perciò scrivo le mie ultime volontà. Possa il tesoro cadere in buone mani, possa durare fino a tempi migliori, possa allarmare e mettere in guardia il mondo su ciò che è accaduto ... nel ventesimo secolo ... Ora possiamo morire in pace. Abbiamo compiuto la nostra missione. Possa la storia testimoniare per noi.”

Il giorno successivo, 3 agosto 1942, Graber scarabocchiò in fretta un poscritto:

“Via adiacente assediata. Siamo tutti frenetici. Grande tensione, ci prepariamo al peggio. Cerchiamo di fare in fretta. Probabilmente fra poco faremo il nostro ultimo interrimento. Compagno Lichtenstein nervoso. Grzywacz un po' spaventato. Io, indifferente. Nel subconscio la sensazione che finiranno tutti i miei guai. Una buona giornata. Dobbiamo solo riuscire a seppellire [le scatole]. Sì, neanche ora ce ne dimentichiamo. Al lavoro fino all'ultimo.” [...]

Sotto alcuni aspetti importanti, l'Oyneg Shabes non era diverso dagli archivi di altri ghetti. Tutti quanti raccoglievano documenti e testimonianze, e tutti osservavano la segretezza, sia pure a livelli differenti. [...]

¹ Oyneg Shabbat in ebraico. L'espressione, che letteralmente significa “gioia del sabato”, è il nome in codice dell'archivio segreto creato nel ghetto di Varsavia dallo storico ebreo polacco Emanuel Ringelblum. I collaboratori dell'archivio, infatti, erano soliti ritrovarsi segretamente proprio il sabato. Ringelblum fondò l'archivio nell'ottobre 1939, ma dopo l'istituzione del ghetto di Varsavia (1940) il progetto si trasformò in un'operazione ben più articolata, che coinvolse decine di storici, scrittori e insegnanti, incaricati di raccogliere e archiviare il materiale. L'obiettivo principale del gruppo era documentare gli eventi che avevano luogo nel ghetto di Varsavia e in tutta la Polonia.

Per ambizione e ampiezza il programma che Ringelblum vagheggiava per l'Oyneg Shabes superava di gran lunga quello di tutti gli altri archivi. A poco a poco l'agenda arrivò a includere la raccolta di manufatti e documenti, lo studio della società ebraica, la registrazione delle testimonianze individuali, le prove dei crimini tedeschi e il tentativo di avvertire il mondo esterno dello sterminio. Spesso gli obiettivi si sovrapponevano e l'archivio si sforzava di realizzarli contemporaneamente.

L'Oyneg Shabes radunò sia testi sia oggetti: stampa clandestina, documenti, disegni, involucri di dolci, biglietti del tram, tessere annonarie, manifesti teatrali, inviti ai concerti e alle conferenze. Conservò la copia dei complessi codici per suonare il campanello alla porta degli appartamenti in cui vivevano decine di persone. Tenne il menu dei ristoranti, che offrivano oca arrosto e vini prelibati, accanto allo scarno racconto su una madre affamata che si era cibata del figlio morto.

Classificò con cura centinaia di cartoline inviate ai parenti dagli ebrei della provincia in procinto di essere deportati verso una «destinazione ignota». Preservò le poesie di Władysław Szlengel, Yitzhak Katzenelson, Kalman Lis e Joseph Kirman. Archiviò l'intero copione di una commedia popolare, *L'amore cerca casa*, e lunghi reportage sul teatro e i caffè del ghetto. Il primo deposito segreto dell'archivio conteneva anche molte fotografie: sessantasei ci sono state restituite.

L'Oyneg Shabes custodiva i manuali scolastici ciclostilati in uso nelle scuole del ghetto e i rapporti sugli orfanotrofi scritti dalle infermiere. Dal 22 luglio 1942 cominciò anche a raccogliere i manifesti tedeschi con l'annuncio della grande deportazione, compreso quello che prometteva, a tutti coloro che si fossero presentati spontaneamente, «tre chili di pane e uno di marmellata». Nei contenitori del latte del secondo nascondiglio erano racchiusi bigliettini scritti a matita con una grafia tremolante, che tradiva la disperazione. Quelle striscioline di carta trafugate dall'Umschlagplatz erano frenetiche invocazioni di aiuto, lanciate da chi stava per essere portato alla morte. Fra gli ultimi documenti sepolti nella seconda parte dell'archivio c'erano i manifesti con l'appello alla resistenza armata.

L'impegno dell'Oyneg Shabes a documentare con minuzia ogni evento grande e piccolo del ghetto era strettamente connesso con l'impegno a ottenere giustizia una volta finita la guerra. [...] Fu proprio la ricerca delle prove a spingere l'archivio a riunire una collezione gigantesca di documenti, provenienti dal maggior numero possibile di località. A uno sguardo superficiale gran parte del materiale può apparire ripetitivo. In realtà la reiterazione aveva lo scopo di confermare con esattezza, città per città e villaggio per villaggio, quello che avevano fatto i tedeschi, quando l'avevano fatto, chi aveva dato gli ordini e chi gli aveva aiutati. Se non fosse stato l'Oyneg Shabes a conservare quelle attestazioni, chi l'avrebbe fatto?

Con il tempo l'Oyneg Shabes, a differenza di quasi tutti gli altri archivi, acquisì anche un nuovo ruolo: divenne un nucleo di «resistenza civile». E infine si trasformò nel centro di informazione della resistenza ebraica, diffondendo all'estero, tramite il movimento clandestino polacco, le notizie sullo sterminio degli ebrei, pubblicando bollettini e ammonendo gli ebrei ancora rimasti a non farsi più illusioni sulle intenzioni dei tedeschi.

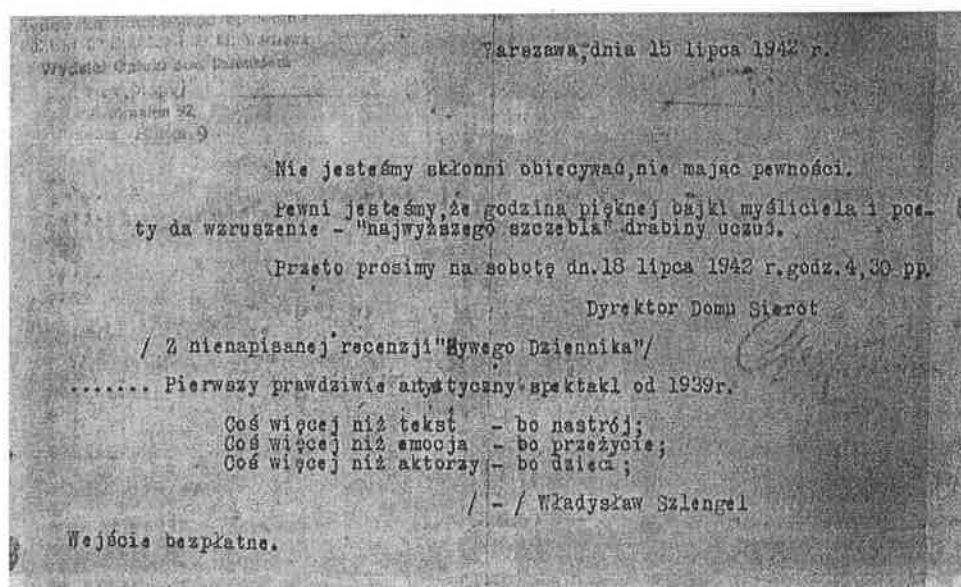
Samuel D. Kassow, *Chi scriverà la nostra storia? L'archivio ritrovato del ghetto di Varsavia*, Mondadori, Milano 2009, pp. 7-9, 237.



Bidoni del latte e scatole di latta: i contenitori dell'archivio del ghetto.



Alcuni collaboratori dell'Istituto storico ebraico di Varsavia esaminano la seconda parte dell'archivio storico dissotterrato.



Invito per la recita dei bambini dell'orfanotrofio diretto da Janusz Korczak, datato 15 luglio 1942. Medico e pedagogista, Korczak era il direttore di un orfanotrofio ebraico nel ghetto di Varsavia. Benché avesse avuto la possibilità di fuggire dal ghetto e nascondersi nella parte ariana, scelse di non abbandonare i suoi assistiti; il 5 agosto 1942 li seguì nella deportazione a Treblinka, dove furono uccisi.

POLITICHE DEL PATRIMONIO NEL CONTESTO DELLA GUERRA FREDDA

10) Audrey Kichelewski – Memoria della Shoah e “degiudaizzazione” di Auschwitz

In un paese come la Polonia, sul cui territorio è stata messa in atto la politica nazista di sterminio degli ebrei, la Shoah non può essere negata. Come avviene per altri eventi storici del paese, la sua memoria viene però molto rapidamente presa a carico dalle autorità comuniste, che vi integrano la loro agenda ideologica e la mettono al servizio di obiettivi politici.

La politica commemorativa dei governi polacchi [che si succedono dopo la guerra] inizia molto presto: sin dal momento della liberazione, i resti dei campi di Majdanek, Auschwitz e Stutthof sono dichiarati «luoghi della memoria». Già dal novembre 1944, i sopravvissuti ebrei istituiscono invece delle commissioni storiche, con lo scopo di raccogliere testimonianze dei superstiti e documenti che possano servire come prova nei processi ai criminali nazisti. In breve tempo queste commissioni pubblicano un buon numero di documenti e di testimonianze destinate al grande pubblico. L'insurrezione del ghetto di Varsavia dell'aprile 1943 è commemorata con una cerimonia in grande stile a partire dal 1945, con la partecipazione delle autorità polacche, e un monumento in omaggio ai combattenti viene inaugurato il 19 aprile 1948 alla presenza di numerose delegazioni straniere. La forma stessa di questo monumento dedicato agli eroi del ghetto riflette il consenso raggiunto da sionisti e comunisti ebrei sul significato simbolico da attribuire all'episodio. Il suo autore, lo scultore Nathan Rapoport, un ebreo polacco originario di Varsavia, aveva progettato un monumento commemorativo sin dal momento in cui era venuto a conoscenza dell'insurrezione, alla fine della primavera 1943, mentre si trovava in Unione Sovietica, dove era fuggito all'inizio della guerra. Sebbene egli fosse “compagno di strada” dei comunisti e membro del Comitato per le arti del partito comunista, il suo primo progetto fu respinto perché giudicato «di concezione troppo limitata, troppo nazionalista». Di ritorno a Varsavia nel 1946, lo scultore propone un nuovo progetto al comitato ebraico locale, che riuscirà a farlo accettare al Comitato per le arti della città di Varsavia. Realizzato in un atelier parigino con blocchi di granito provenienti dalla Svezia, inizialmente destinati a un monumento della vittoria commissionato da Hitler per Berlino, il monumento inaugurato in pompa magna nel 1948 risponde ai canoni della rappresentazione eroica, tanto amata sia dall'estetica nazionalsocialista, sia dal realismo socialista. Gli insorti incarnano il proletariato ebraico, in armi, petti in fuori e trionfanti. Gli aspetti socialisti ed ebraici sono abilmente mescolati – accanto alle menorah, le figure degli eroi sono ritratte secondo l'estetica proletaria, e il muro da cui sorgono può rappresentare sia quello del ghetto, sia il Muro del Pianto a Gerusalemme. Una scritta sulla sua base dedica il monumento «Al Popolo Ebraico – ai suoi Eroi e ai suoi Martiri», ma è necessario fare il giro del monumento per scorgere sul suo retro la visione martiriologica, che mostra dodici figure ricurve, personaggi tradizionali dell'esilio ebraico, in un cammino rassegnato verso la fine incombente, con le baionette e i caschi dei nazisti che le conducono in sottofondo. Questo monumento ebraico e socialista incarna la simbiosi dei due discorsi allora dominanti.

Anche se lo sterminio degli ebrei polacchi non viene negato, la sua specificità è tuttavia rapidamente occultata, e la sorte delle vittime assimilata al martirio dell'intera nazione polacca. Nel 1947 il governo polacco crea un Consiglio per la Protezione dei Monumenti alla Lotta e al Martirio (*Rada Ochrony Pomników Walki i Męczeństwa*) e decide di trasformare il campo di Auschwitz in un «monumento commemorativo dedicato al martirio della nazione polacca e delle altre nazioni». Questa dichiarazione indica già un mutamento nella politica commemorativa, rivelato dall'assenza della parola «ebreo». Ritroviamo qui l'universalismo che prevale in tutta l'Europa del dopoguerra fino all'inizio degli anni '60, secondo il quale le vittime non devono essere distinte, così da non perpetuare la stigmatizzazione creata dal nazismo. Con la stalinizzazione del regime, questo universalismo finisce nel «pentolone sovietico», che fa di tutte le vittime degli «antifascisti» e degli eroi della Polonia combattente. All'inizio degli anni Cinquanta si assiste all'apogeo di questa distorsione della memoria, che unisce manipolazione politica al servizio della guerra fredda e «degiudaizzazione» della Shoah. Le commemorazioni dell'insurrezione del ghetto di Varsavia sono allora messe in parallelo con le lotte contemporanee contro «le forze reazionarie dell'imperialismo», mentre Truman e Acheson vengono menzionati accanto a Goebbels e Hitler. L'Istituto di storia ebraica pubblica nel 1953 una versione aggiornata di un testo scritto dal suo direttore, Bernard Mark, sull'insurrezione del ghetto, in cui le azioni del comandante dell'Organizzazione ebraica di combattimento, Mordechai Anielewicz, sono sottaciute a causa della sua appartenenza a un partito sionista, mentre appaiono, in modo assolutamente incongruo, dei ritratti di Stalin e di Bierut!

Audrey Kichelewski, *Les survivants. Les Juifs de Pologne depuis la Shoah*, Belin, Paris 2018, pp. 159-161.



N. Rapoport, Monumento agli eroi del ghetto di Varsavia (1948)

Capitolo 1

UN MONDO IN AGITAZIONE

In che condizioni si trova il pianeta nel 2017? Sta migliorando, o per converso sta andando alla deriva, come sembra che vogliano insinuare i mezzi di comunicazione quando presentano i fatti di attualità internazionale?

In ogni caso, il mondo attraversa fasi evolutive che contribuiranno a forgiare i prossimi anni, a partire dalla riduzione della povertà, passando per l'aumento della scolarizzazione e i progressi per la pace, ma anche dall'espansione del populismo, del terrorismo e delle minacce cibernetiche. Lo attestano vari fattori, di cui il primo è

l'elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti, elezione che cambia lo status della prima potenza mondiale per la *governance* globale, in cui i Paesi emergenti, *in primis* Cina e Russia, svolgono un ruolo sempre più determinante. Poi c'è la questione della Brexit, che fa presagire un periodo di incertezza per il Regno Unito, e di conseguenza anche per l'UE. Per quanto attiene alla Francia, pare che si stia imboccando un'altra strada, come dimostra il voto massiccio per Macron al ballottaggio presidenziale.

Il mondo migliora...

Malgrado o a causa delle notizie di attualità, dove le guerre, i conflitti, il terrorismo e le altre catastrofi naturali fanno la parte del leone, si ha la tendenza a dimenticare i progressi realizzati nella lotta contro la povertà, per l'incremento della scolarizzazione e la riduzione della fame. In ogni caso, dalla fine della Guerra fredda si attesta una diminuzione dei conflitti in corso. Forse il mondo progredisce più di quanto si creda?

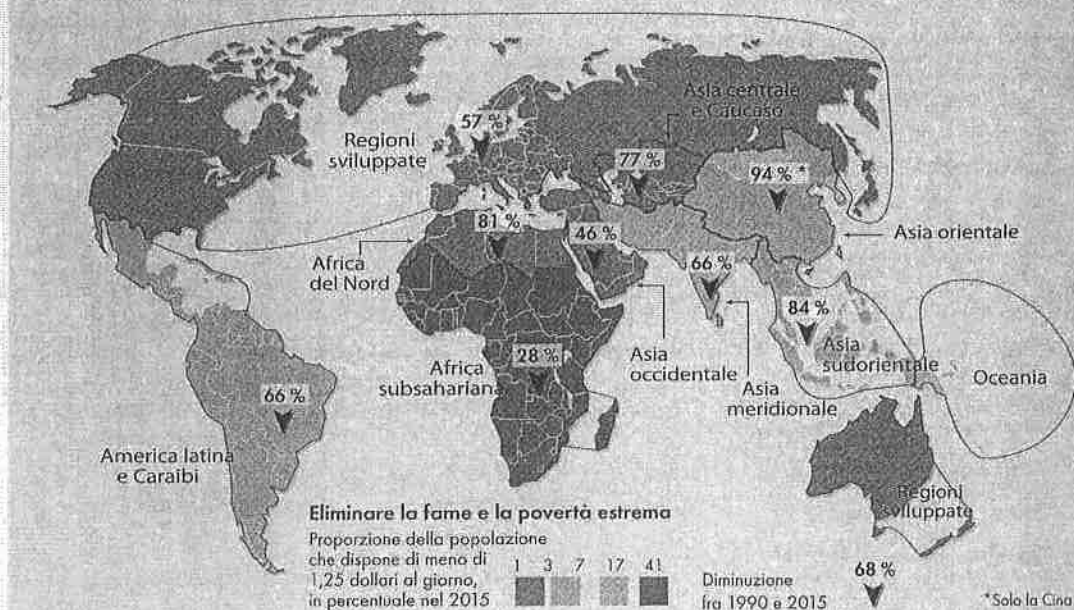
ALLUNGAMENTO DELLA DURATA DELLA VITA

Nel 2017, l'aspettativa di vita nel mondo raggiunge mediamente i 71 anni, avendo così compiuto un balzo di venti anni in mezzo secolo. Certo, la situazione rimane assai diversificata, a seconda dei vari Paesi: un africano può sperare di vivere 59 anni, rispetto agli 81 che si aspetta in media un europeo. Tuttavia, per la maggioranza delle nazioni lo scarto dalla media mondiale si assottiglia fin dal 2000. Questo progresso dipende dal miglioramento delle condizioni sanitarie e dalla possibilità di accesso alle cure, oltre che dalla

disponibilità di acqua pulita e potabile per un gran numero di abitanti, fenomeno che ha favorito il crollo della mortalità.

Il tasso di mortalità dei bambini al di sotto dei cinque anni è quindi passato, nel periodo 2000-15, dal 73 al 43 per mille sui nati vivi. La mortalità materna si è dimezzata, sebbene la riduzione più massiccia si sia verificata in Asia (64%), di fronte al 49% in Africa. Ciò è in parte dovuto all'assistenza medica prodigata alle partorienti, che concerne il 71% delle nascite nel 2015, laddove raggiungeva solo il 59% nel 1990. La possibilità di accedere ai

UN MONDO MENO POVERO



farmaci antiretrovirali è aumentata dal 2005, il che ha consentito una diminuzione della mortalità dovuta all'AIDS nel continente africano. Quanto al numero dei suicidi, negli ultimi quindici anni abbiamo assistito alla contrazione da 123 a 107 persone su un milione di abitanti.

LA RIDUZIONE DELLA FAME E DELLA POVERTÀ ESTREMA

Su scala mondiale, il numero di persone colpite dalla miseria più estrema si è più che dimezzato: 25 anni orsono era pari a 1,9 miliardi, oggi si situa sugli 836 milioni. Nel 1990, il 47% degli abitanti dei Paesi in via di sviluppo viveva con meno di 1,25 dollari al giorno, rispetto al 14% nel 2015. Analogamente, si è ridotto della metà il tasso delle persone denutrite: 23,3%, all'inizio degli anni Novanta, contro il 12,9% odierno. La lotta alla povertà estrema e alla fame nel mondo rientra negli otto obiettivi stabiliti nel 2000 dalla comunità internazionale nell'ambito della battaglia contro il sottosviluppo all'opera su scala planetaria. Secondo il rapporto dell'ONU per il 2015, questi obiettivi del millennio hanno permesso a un miliardo di individui di uscire dalla miseria più nera, riducendo la fame nel mondo

e favorendo l'alfabetizzazione delle bambine.

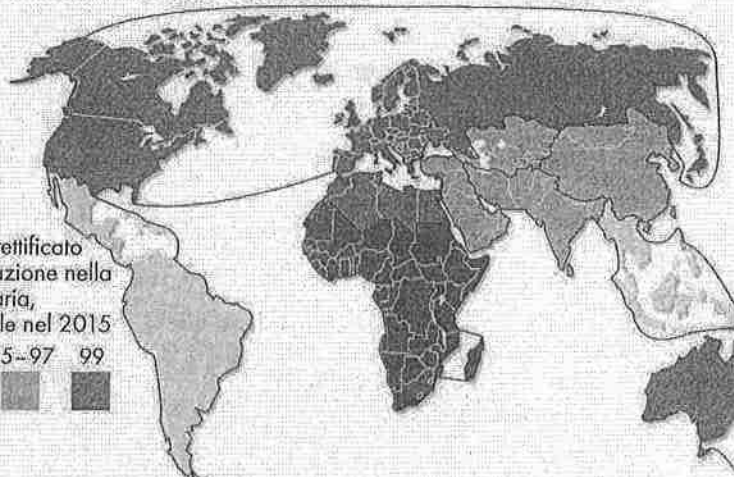
LA SCUOLA QUASI PER TUTTI

La frequenza generalizzata alle classi elementari è aumentata a livello mondiale. In effetti, oggi l'80% dei bambini dei Paesi in via di sviluppo è scolarizzato, laddove nel 1990 lo era soltanto il 52%. A manifestare il progresso maggiore è stata proprio l'Africa subsahariana, con un aumento di circa venti punti negli ultimi quindici anni. Questi risultati hanno permesso di ottimizzare l'alfabetizzazione nell'intero pianeta: essa ha infatti guadagnato otto punti, raggiungendo il 91% nel 2015. Ciò si riferisce anche al sesso femminile. Per esempio, nel 2015 erano scolarizzate 103 bambine ogni 100 maschietti dell'Asia meridionale, rispetto alle 74 del 1990. La lotta contro la disuguaglianza fra donne e uomini segna perciò un punto a suo favore, come testimonia peraltro la crescita della proporzione delle donne nel mondo che lavorano nei settori non agricoli, a cui si accompagna la loro maggiore implicazione nella vita politica: il numero delle elette alle rappresentanze parlamentari è quasi raddoppiato.

PROGRESSO DELL'UMANITÀ

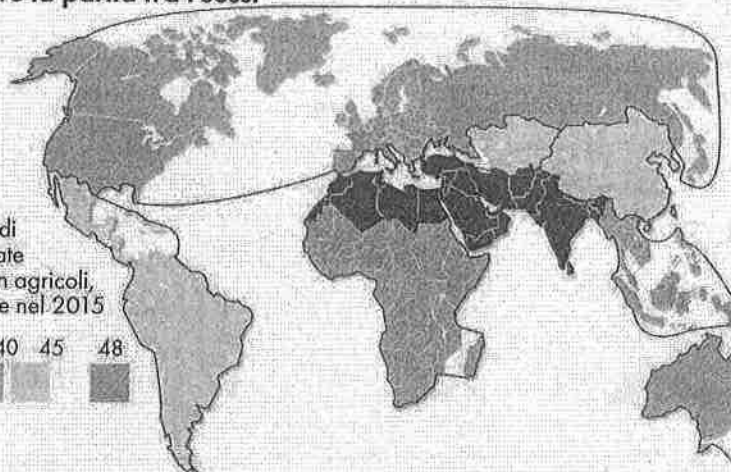
Assicurare a tutti l'istruzione elementare

Tasso netto rettificato di scolarizzazione nella scuola primaria, in percentuale nel 2015



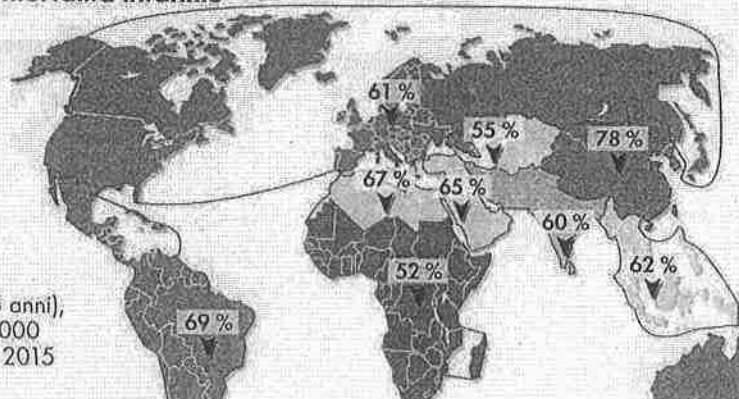
Promuovere la parità fra i sessi

Proporzione di donne salariate nei settori non agricoli, in percentuale nel 2015



Ridurre la mortalità infantile

Tasso di mortalità infantile (0-5 anni), decessi su 1000 nati vivi, nel 2015



UNA SANITÀ MIGLIORE

Nel campo della salute, si dimostrano efficaci i provvedimenti contro le grandi epidemie. Dal 1980, è stato completamente estirpato il vaiolo grazie a una campagna di vaccinazione lanciata dall'Organizzazione mondiale della sanità (OMS). Per quanto riguarda la malaria, la distribuzione nell'Africa subsahariana di 900 milioni di zanzariere fra 2004 e 2014 si è rivelata un rimedio valido per contrastare una delle cause principali di mortalità in questi Paesi, che hanno visto calare del 60% il numero delle vittime nel periodo 2000-15. Grazie alle cure antiretrovirali, è notevolmente diminuito anche il numero delle persone contagiate dall'AIDS e soprattutto quello dei decessi causati da tale infezione.

Le nuove infezioni di AIDS su scala mondiale, pur essendo scese del 40% dal 2000, dopo aver raggiunto la vetta massima nel 1997, rimangono stagnanti presso gli adulti e in certe regioni del globo, specie in Europa

orientale; e secondo ONUSIDA, esse hanno fatto registrare in Asia centrale un aumento del 57% fra 2000 e 2015.

EPPURE, SI APPROFONDISCONO LE DISPARITÀ

Nonostante i considerevoli progressi che hanno consentito di migliorare le condizioni di vita di un quinto dell'umanità e di salvaguardare la salute di parecchi milioni di persone, restano marcate le disuguaglianze fra nazioni povere e ricche, fra regioni costiere e regioni intercluse, fra zone rurali e urbanizzate. Dal 1990, grazie alla crescita eccezionale dei Paesi emergenti assistiamo alla riduzione delle differenze economiche fra le varie nazioni, ma allo stesso tempo all'aumento delle disuguaglianze all'interno dei Paesi sviluppati e in via di sviluppo: a causa della globalizzazione economica, si aggrava la diversità dei redditi individuali fra chi è più o meno professionalmente specializzato.

Avanza la pace

Nel 2016 abbiamo assistito al successo dei negoziati di pace per la Somalia, il Sudan, le Filippine e la Colombia. L'accordo storico siglato fra il governo colombiano e il movimento guerrigliero delle FARC ha posto fine a mezzo secolo di conflitti armati che hanno provocato più di 300.000 vittime. Nei Caraibi, il ristabilimento delle relazioni diplomatiche fra Cuba e Stati Uniti ha spazzato via le ultime vestigia della Guerra fredda sul continente americano.

FINE DELLA GUERRIGLIA IN COLOMBIA

Secondo Federica Mogherini, il capo della diplomazia europea, la pace con le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (FARC) "potrebbe essere una delle migliori notizie mondiali dell'anno, capace di insegnare a tutti che, grazie ai negoziati, alla diplomazia e al dialogo, si può mettere fine anche a un conflitto di durata talmente lunga". Juan Manuel Santos, il presidente colombiano, ha ricevuto il 7 ottobre 2016 il premio Nobel per la pace per il ruolo svolto a favore del buon esito di questo prolungato processo, avviato nel 2012 con gli auspici della mediazione cubana.

Le radici dei contrasti erano antichissime. Come la maggior parte dei Paesi latino-americani, la Colombia si distingueva per gravi disuguaglianze sociali, retaggio delle strutture agrarie

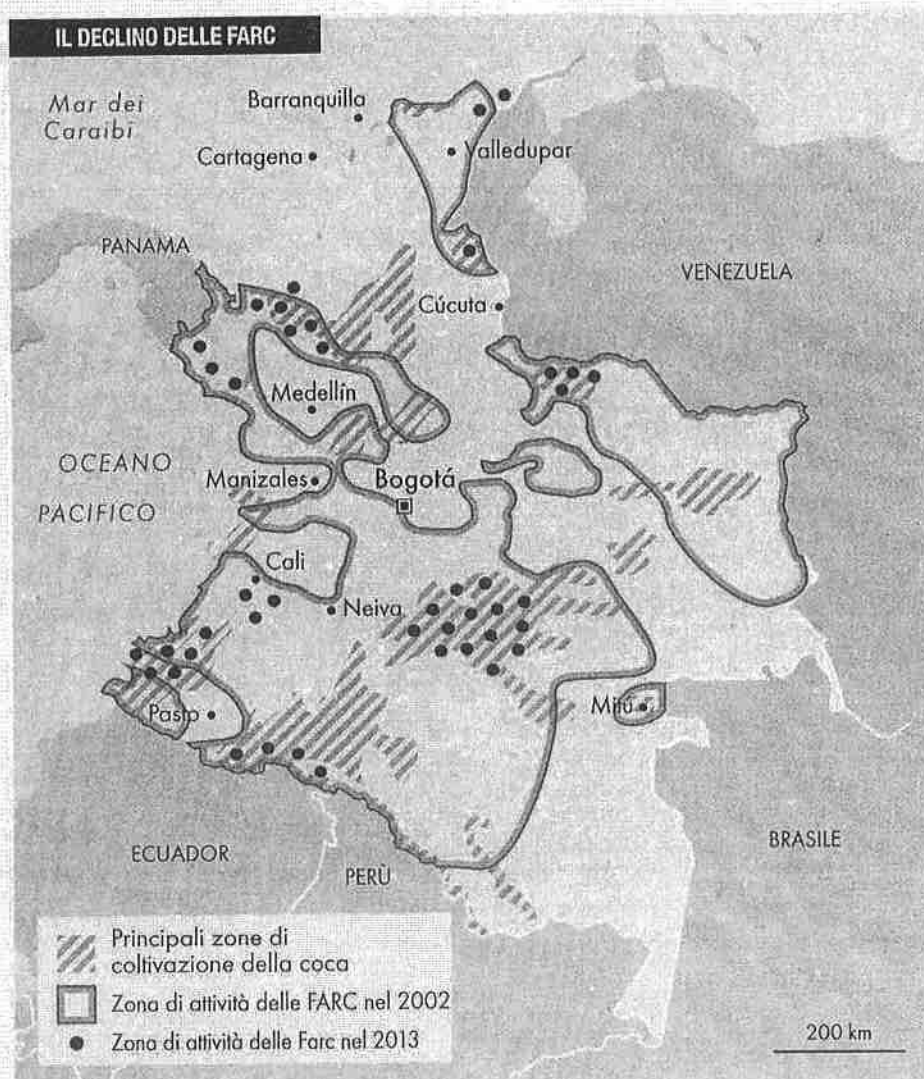
risalenti all'epoca coloniale, così che la proprietà dei terreni e quindi le ricchezze si trovavano concentrate nelle mani di una minoranza. Nel 1946, l'assassinio di Jorge Eliézer Gaitán, leader del partito Liberale (favorevole alla riforma agraria), provocò delle sommosse che il partito Conservatore, allora al potere, soffocò nel sangue, con la conseguente reazione che portò alla guerra civile: la *Violencia* causò 300.000 vittime. La nuova Costituzione, varata nel 1957, pur favorendo la pacificazione del Paese, continuava però a difendere *de facto* gli interessi dell'oligarchia latifondista a scapito dei contadini, bloccando ogni alternanza politica.

Si svilupparono quindi i movimenti di lotta insurrezionalista, sostanzialmente ispirati al marxismo e aventi a modello la rivoluzione cubana (1959): nel 1964 si fondò l'ELN, Esercito di

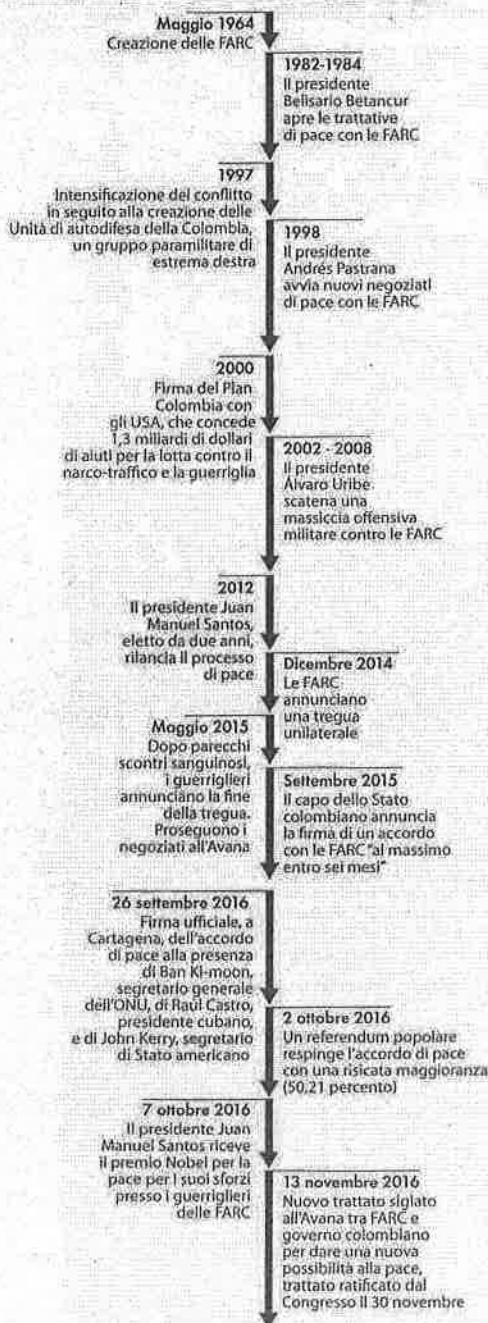
liberazione nazionale, e il comunista Manuel Marulanda Vélez, soprannominato Tirofijo, creò le FARC, assemblando circa 18.000 uomini. Facendo leva sulla straordinaria circolazione di armi in seguito alla *Violencia*, questi

gruppi si lanciarono in una lotta armata senza quartiere, ritenuta l'unica maniera per promuovere l'evoluzione della società locale. Il ciclo delle violenze scatenatesi da quel periodo è durato mezzo secolo, anche perché i

IL DECLINO DELLE FARC



STORIA DEL PROCESSO DI PACE



guerriglieri si finanziavano col traffico di stupefacenti, il racket e i rapimenti di personaggi famosi, fra cui Ingrid Betancourt nel 2002.

CUBA ESCE DALL'ISOLAMENTO

Dopo 53 anni di interruzione, il ristabilimento dei rapporti diplomatici fra Cuba e Stati Uniti, avvenuto a partire dal primo luglio 2015, ha significato una svolta importante nella politica statunitense nei confronti dell'isola e la cessazione dell'isolamento per i cubani. In effetti, la fine della Guerra fredda aveva indebolito l'economia locale. Gli USA avevano decretato un duro embargo ai danni dell'isola fin dall'inizio della rivoluzione castrista (1959), col pretesto di contenere la diffusione dell'ideologia comunista nella regione.

Nel corso del trentennio seguente, i leader cubani avevano gradualmente normalizzato le relazioni coi Paesi dell'America latina, mentre gli Stati Uniti insistevano a voler imporre un cambio di regime per eliminare i castristi. Il presidente Obama prese atto dell'insuccesso di tale strategia, e ciò ha portato a un riavvicinamento diplomatico fin dal dicembre 2014. La cancellazione di Cuba dall'elenco dei Paesi che sostengono il terrorismo e la fine delle restrizioni americane ai

viaggi nell'isola sono stati il simbolo di questi nuovi rapporti cordiali. Nel 2015, il numero dei turisti americani a Cuba è pertanto raddoppiato, segnando l'anno successivo addirittura un incremento dell'80%. Ciononostante, il Congresso statunitense non

ha ancora rimosso l'embargo, benché nel frattempo (novembre 2016) sia deceduto Fidel Castro. L'elezione di Trump rischia quindi di procrastinare questa misura economica almeno per altri quattro anni.



Quale governo mondiale nel 2017?

Mentre l'America arretra, come si organizza la *governance* mondiale nel 2017? Il multilateralismo prevalente dai primi anni di questo secolo viene rimesso in discussione dalla politica del nuovo presidente USA, accanito difensore del nazionalismo economico? L'indifferenza americana per la sicurezza internazionale o per la lotta contro i cambiamenti climatici potrebbe rimescolare le carte delle forze in gioco, a vantaggio della Cina e dell'Unione Europea.

UN MONDO MULTIPOLARE

Con la fine della Guerra fredda, databile all'inizio degli anni Novanta, è scomparso il mondo bipolare organizzato attorno alle super-potenze americana e sovietica, che ha lasciato il posto per un certo periodo all'iperpotenza degli Stati Uniti, unica nazione rimasta a modellare il sistema internazionale. Proclamati, piuttosto che autoproclamatisi, "gendarmi del mondo", gli USA sono intervenuti in diverse regioni del pianeta per limitare i conflitti che si moltiplicavano dal crollo del sistema bipolare: Jugoslavia (1991-95), Kosovo (1999), guerra del Golfo (1991), Somalia (1992). Se nonch , gli attentati dell'11 settembre 2001 perpetrati da Al-Qaeda contro le Torri Gemelle di New York, obbligarono gli americani a dichiarare "guerra al terrorismo".

Ci  li indusse quindi ad attaccare l'Iraq nel 2003, senza l'approvazione

dell'ONU, per rovesciare il regime di Saddam Hussein, accusato di possedere armi di distruzione di massa. Nonostante la vittoria militare, questa posizione unilaterale   stata uno smacco strategico, che ha fatto ricordare all'iperpotenza che non si impone la democrazia con la forza o senza il sostegno popolare. Lo stallo militare dei conflitti asimmetrici in Iraq e Afghanistan, la crisi economica, la conquista del proscenio da parte della Cina, dell'India e del Brasile accentuano da una quindicina d'anni i limiti della forza americana e indicano l'emergere di un mondo multipolare.

UN GOVERNO CONDIVISO?

Durante una riunione *ad hoc* dei ministri delle Finanze (1999), il peso crescente dei Paesi emergenti negli affari globali si   tradotto politicamente nella creazione di un gruppo di una ventina di nazioni (G20) con

UN MONDO CON NUOVE POLARIZZAZIONI

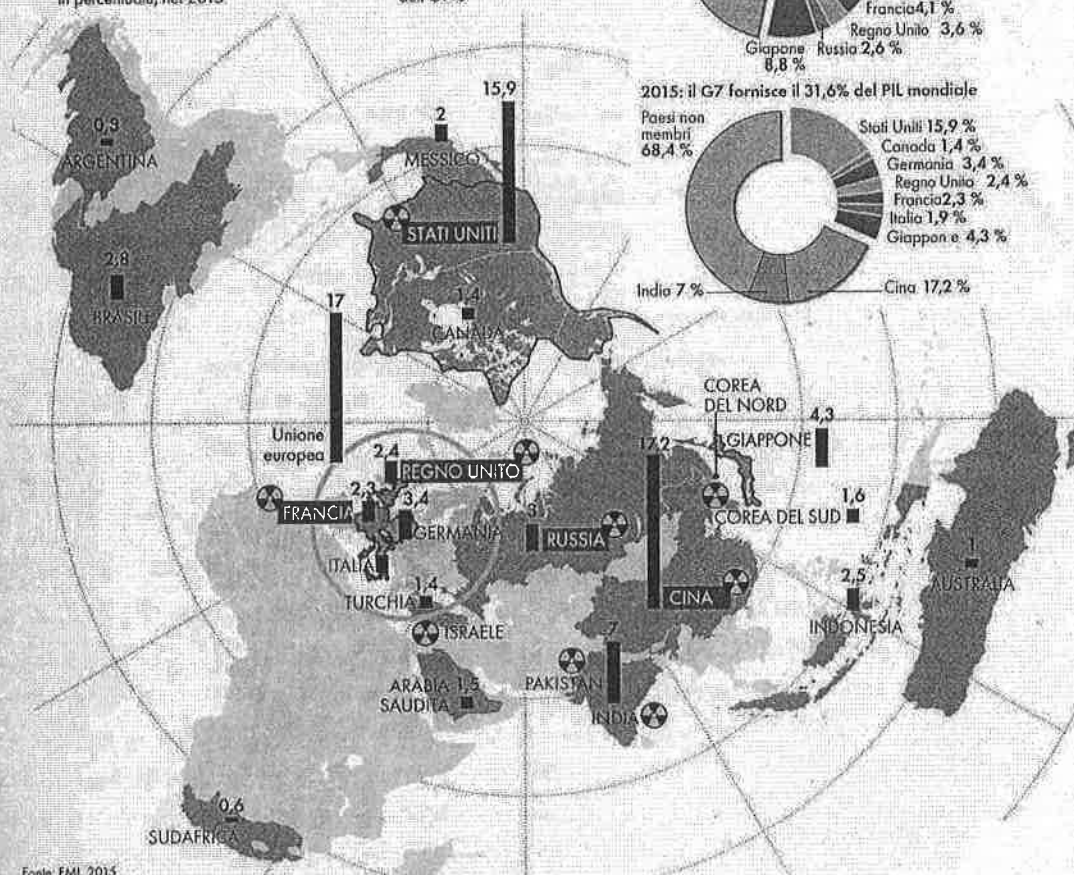
- Paesi membri del G20
- Paesi partecipanti al G20 in quanto membri dell'Unione Europea
- Contributo dei Paesi membri del G20 al PIL mondiale, in percentuale, nel 2015



Potenze nucleari (ufficiali o no)

CHINE

Membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'ONU



Fonte: FMI, 2015

1990: il G8 fornisce il 53,6% del PIL mondiale



2015: il G7 fornisce il 31,6% del PIL mondiale



le maggiori potenzialità economiche, dato che rappresentano il 90% del PIL mondiale. Questo forum di collaborazione fra i venti Stati più ricchi del mondo a livello economico-finanziario riunisce i membri tradizionali del G7

[a cui nel 1998 era stata cooptata la Russia (G8), poi sospesa nel 2014] con l'aggiunta di una costellazione assai variegata di potenze economiche. Vi partecipano infatti i Paesi del BRICS, acronimo ideato nel 2003 dalla banca

d'affari Goldman Sachs per designare gli Stati emergenti con un certo peso territoriale e demografico, abbondanti risorse naturali e soprattutto un alto tasso di crescita economica. Sono Brasile, Russia, India e Cina, cui si volle integrare per motivi diplomatici una rappresentanza del continente nero, il Sudafrica. Nel G20 vengono così ricompresi Messico, Argentina, Indonesia, Turchia, Arabia Saudita, Corea del Sud, Australia, e l'UE in quanto prima potenza commerciale del mondo.

Ormai l'economia non dipende più solo dai tre poli della Triade (USA, Giappone ed Europa occidentale) ma sempre più anche dai Paesi emergenti, con in testa la Cina, che secondo l'FMI è diventata la prima potenza economica planetaria se si calcola il PIL a parità di potere d'acquisto. Nel 2016, l'impero di Mezzo rappresentava effettivamente il 17,3% dell'economia mondiale, avendo superato di poco gli USA (15,8%). Il contributo dei Paesi del G7 al PIL mondiale è passato fra 1990 e 2015 dal 68,8% al 47,2%. Inoltre, la crisi economica del 2008 ha dimostrato l'accresciuta interdipendenza fra i poli derivante dalla globalizzazione, per cui se Pechino "prende l'influenza" Tokyo, Washington e Bruxelles "starnutiscono".

Alcuni analisti affermano che la creazione del G20 è il sintomo del declino di una globalizzazione basata sui valori occidentali, a beneficio delle economie dell'Asia sul versante dell'oceano Pacifico, i cui valori dinamici e confuciani denunciano il colonialismo e l'imperialismo.

La Germania, che gestisce la presidenza del G20 nel 2017, consapevole dei rischi di instabilità costituiti dal mantenimento delle disuguaglianze a livello planetario, ha perciò lanciato un'iniziativa denominata "Compact with Africa", tendente a stimolare gli investimenti privati in questo continente. Identificando i bisogni di sviluppo e i progetti utili, nonché creando le condizioni legali e giuridiche per favorire tali investimenti, l'iniziativa si propone anche di ridurre l'emigrazione africana in Europa. Essa ha subito suscitato l'interesse di Costa d'Avorio, Egitto, Ghana, Guinea, Mali, Niger, Ruanda, Senegal e Tunisia, che all'inizio di giugno hanno partecipato a una conferenza sull'argomento tenutasi a Berlino.

VERSO UN RIEQUILIBRIO DELLE POTENZE?

A causa del processo di globalizzazione e di crescente interdipendenza

economica fra i vari territori, la potenza degli Stati viene sempre più rimessa in discussione, al pari della nozione di polarità. Disponendo di un esercito di 1,4 milioni di effettivi dispiegati su tutti gli oceani e i continenti, gli Stati Uniti, anche grazie alle spese per l'arsenale nucleare più vasto del mondo, sarebbero l'unico Paese in grado di assumere la leadership globale. Sembra tuttavia che l'elezione di Trump indebolisca tale ruolo guida, dato che la nuova amministrazione ha scelto l'isolamento e una ridefinizione politica focalizzata sui problemi interni per non tradire lo slogan della campagna elettorale (*America First*). Durante il vertice della NATO nella primavera 2017, Trump ha preteso che gli altri Stati membri si accollino una maggiore quota finanziaria per coprire il budget della difesa militare (pari al 2% del PIL), pur omettendo di confermare l'impegno statunitense per la difesa collettiva dell'Europa, peraltro stabilito dall'articolo 5.

Per quanto concerne il commercio internazionale, il nuovo presidente americano spinge per la ricontrattazione di tutti gli accordi firmati dagli USA, ancorché durante il G7 di

Taormina (Italia) si sia impegnato a combattere il protezionismo e le cattive pratiche commerciali. In compenso, malgrado le pressioni degli alleati occidentali, ha deciso di astenersi dal confermare gli accordi di Parigi sul riscaldamento climatico.

Questa indisponibilità americana alla gestione dei problemi climatici, unita al parziale disimpegno finanziario dalla NATO, induce gli europei a ripensare la questione della sicurezza e ad elaborare una controffensiva per quanto riguarda il clima. La cancelliera tedesca Merkel ha ribadito nel maggio 2017 che "gli europei devono prendere in mano il loro destino". L'UE, prima potenza commerciale, primo mercato mondiale almeno fino al 2030, potendo avvalersi dell'euro, seconda valuta di riserva, possiede carte assolutamente vincenti per reclamare una funzione equilibratrice in tutto il globo. Così, potrà difendere i propri interessi e la sua autonomia strategica nei confronti degli USA, e allo stesso tempo assicurare le linee guida per una salvaguardia ecologica del pianeta. Siamo prossimi alla formazione di un asse Bruxelles-Pechino?

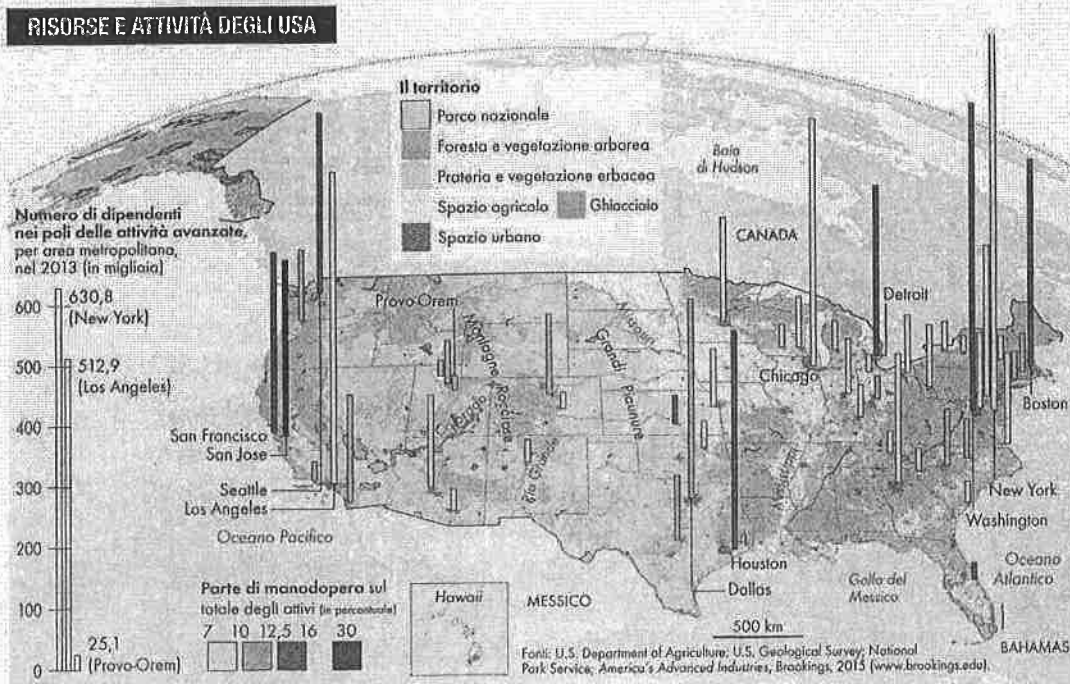
Trump presidente degli Usa: America First

Fra la sorpresa generale, l'8 novembre 2016 veniva eletto Donald Trump come 45° presidente degli Stati Uniti d'America. L'uomo d'affari dall'eloquio schietto, molto abile nell'arte della provocazione, dirige così la prima potenza globale, che ha promesso di riportare al centro della politica con lo slogan *America First!* In che modo spiegare il successo del magnate? E cosa possiamo aspettarci?

RESTITUIRE IL POTERE AL POPOLO DI PELLE BIANCA

Con 54.629 dollari di PIL per abitante a parità di potere d'acquisto nel periodo 2011-15, la società americana è senza dubbio molto ricca. Tuttavia,

tale affluenza non è affatto distribuita in modo equanime: quasi 50 milioni di persone, ovvero il 15% della popolazione, vivono nell'indigenza, sebbene il tasso di disoccupazione sia ai minimi termini. Si può infatti affermare che,



da una generazione, le disuguaglianze stanno crescendo. I poveri non sono più solo i neri e gli ispanici, ma anche i bianchi. Questi ultimi abitano in particolare nelle regioni industriali del nord-est statunitense. Fin dagli anni Ottanta del secolo scorso, tale regione (*Manufacturing Belt*, cintura manifatturiera) è diventata simbolo di deindustrializzazione per l'evidente declino delle industrie pesanti e automobilistiche, e sinonimo di disoccupazione, miseria, contrazione demografica e urbana, di cui Detroit è l'esempio più lampante. Ormai la si ribattezza esplicitamente cintura della Ruggine (*Rust Belt*).

Sono questi emarginati dalla crescita americana e dalle politiche di Washington, questi bianchi declassati, ad aver votato in larga parte per Trump. In effetti, essi si sono riconosciuti appieno nei suoi appelli populistici, nella sua esplicita promessa di "restituire la parola" e il "potere" alla gente, a scapito delle élite; di "proteggere le frontiere dalle devastazioni dei nostri prodotti fatte dagli altri Paesi, che ci rubano le aziende e decimano i posti di lavoro"; e di far rispettare "l'ordine e la legge". Lo slogan dell'*America First* consiste essenzialmente in un ripiegamento su se stessi ed esprime un'ansia identitaria di fronte al resto del mondo, alla

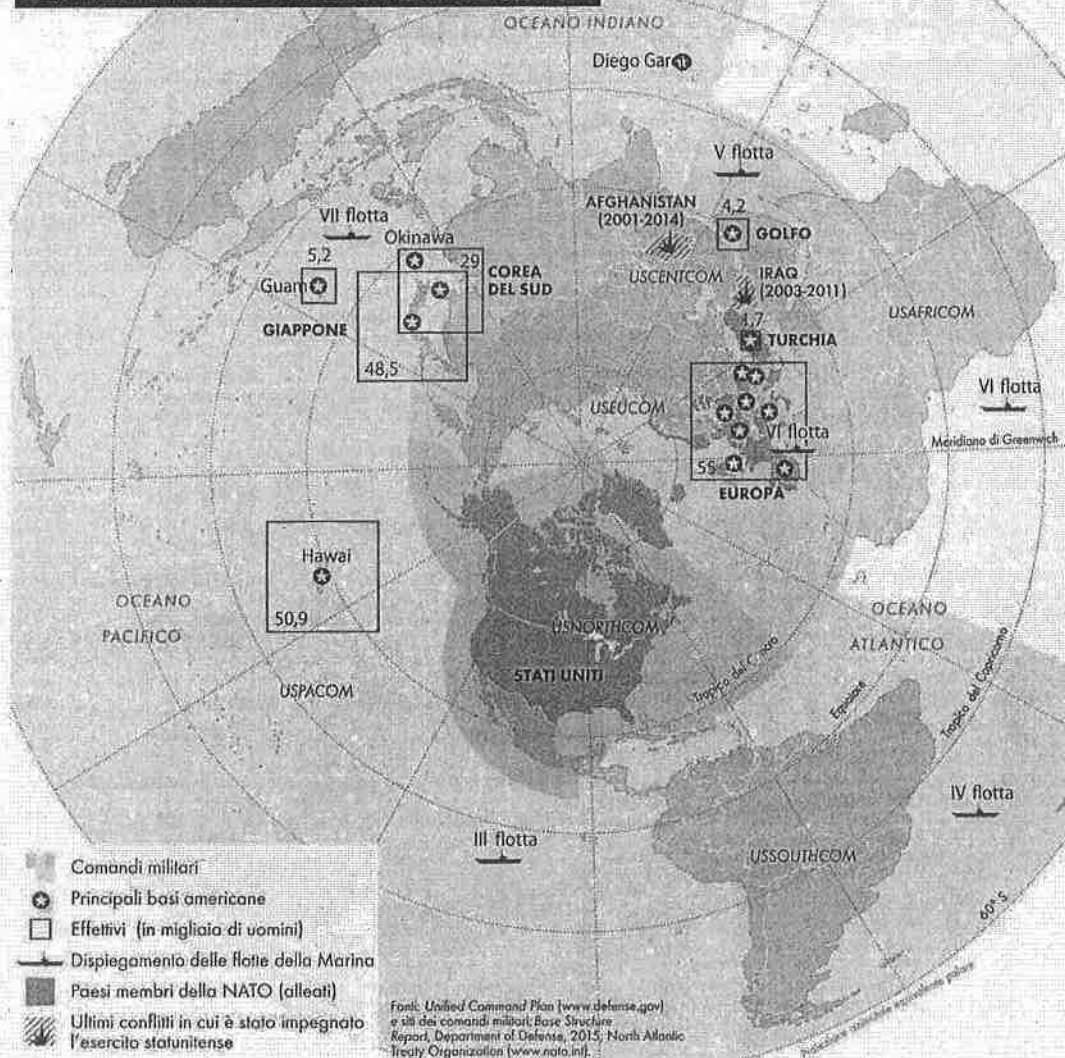
globalizzazione e al multiculturalismo. Nel 2015, il numero delle nascite di figli di pelle non bianca aveva superato quello dei figli di origine "caucasica", secondo la terminologia ufficiale.

SMANTELLARE LA POLITICA DI OBAMA

Dall'inizio del suo mandato (20 gennaio 2017), la presidenza Trump non ha mai smesso di disfare la politica portata avanti dal suo predecessore. Il primo bersaglio da colpire era l'Obamacare, il programma di assistenza sociale destinato ai poveri e avviato fin dal 2013. Questa legge, obbligando gli americani ad assicurarsi, aveva permesso di far diminuire il numero delle persone fra i 18 e i 64 anni senza assistenza sanitaria dal 20,1% (2103) al 12% (2015), soprattutto dei poveri che vivevano nelle regioni meridionali e del sud-ovest. Da Trump e dal suo elettorato, essa era ritenuta un aiuto del sistema sociale a favore degli assistiti: immigrati, disoccupati e giovani; sembrava un'opposizione binaria fra lavoratori meritevoli e parassiti...

Trump è inoltre dichiaratamente scettico sui cambiamenti climatici e ha deciso di ritirarsi dagli accordi ambientali di Parigi. In politica internazionale, il nuovo presidente ha inoltre rimesso

LO SCHIERAMENTO DELLE FORZE AMERICANE NEL MONDO



in discussione il riavvicinamento (favorito dal suo predecessore) con Cuba e con l'Iran, giudicandolo "iniquo", da una parte per ringraziare l'elettorado americano di origine cubana che lo

aveva sostenuto durante la campagna elettorale e dall'altra per confermare l'alleanza con la potenza petrolifera saudita, che ha così ripreso il suo posto centrale nell'area mediorientale.

Per quanto riguarda l'immigrazione, il presidente Trump non è però riuscito a far pagare al suo omologo messicano il muro che progetta di costruire al confine fra i due Paesi; né è riuscito a far prevalere la sua volontà di vietare l'accesso al territorio americano da parte dei viaggiatori provenienti da diversi Stati islamici, visto che la Corte Suprema gli ha ritoccato per due volte la relativa legge.

Non è facile prevedere quali saranno le prossime mosse sul piano internazionale di questo presidente, tanto volubile quanto stravagante. Il suo mandato è agli inizi, ma possiamo essere certi che la politica estera verrà portata avanti a colpi di *tweet*, senza una vera strategia globale, nel peggiore come nel migliore dei casi.

Il ritorno della potenza russa

Nel 2017 la Russia compare in primo piano in tutte le grandi questioni internazionali: crisi siriana, conflitto in Ucraina, lotta contro il terrorismo islamico; e le si attribuisce addirittura un'influenza sull'elezione presidenziale americana. Da quando Putin ha preso il potere, nel 1999, la Russia post-sovietica, allora isolata e indebolita, riesce a essere sempre più decisiva sulla scena internazionale e rivendica il suo obiettivo: riprendere il rango di grande potenza.

LA POSTA IN GIOCO NELL'UCRAINA, PERNO GEOPOLITICO

Nel 2015 il continente europeo ha raggiunto un livello di tensione inaudito dalla costruzione del muro di Berlino, nel 1961. Già nell'agosto 2008 la Russia aveva reagito con le armi a tutto quanto le sembrava una minaccia ai suoi confini. Approfittando di una decisione azzardata da parte di Mikhail Saakashvili, che voleva riprendersi con la forza la provincia secessionista dell'Ossezia meridionale, l'esercito russo intervenne al di fuori dei confini nazionali, invadendo un Paese limitrofo. Per la prima volta dopo il 1992! Quell'operazione fu ordinata a due mesi dalla decisione della NATO di integrare l'Ucraina e la Georgia nell'alleanza. Anche se il processo di adesione di questi due Paesi all'Alleanza atlantica era stato rimandato a un futuro imprecisato, l'iniziativa era percepita da

Mosca come una potenziale chiusura della sua frontiera meridionale.

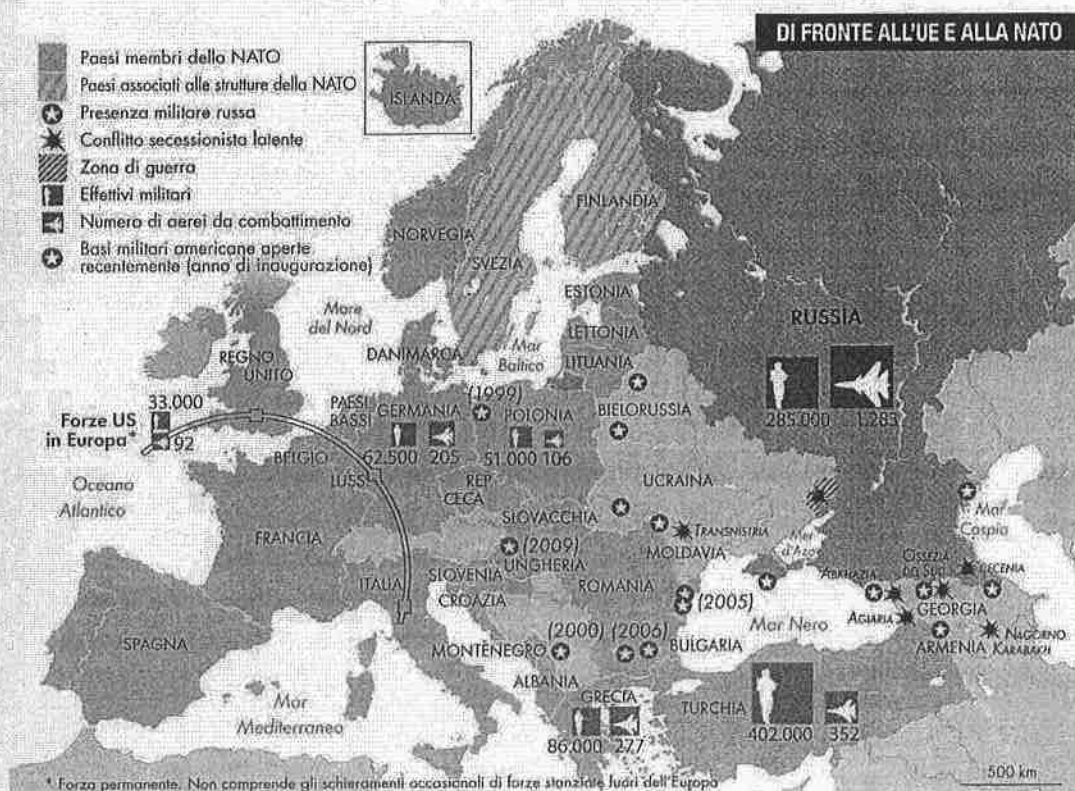
Per la Russia, l'Ucraina è sempre stata considerata la culla nazionale (nel IX secolo, la capitale era Kiev), di cui Mosca sarebbe l'erede. Nella lingua russa, Ucraina significa "confini", e questo Stato venne formato a detrimento dei territori adiacenti (Polonia e Impero ottomano). Dopo la dissoluzione dell'URSS, la perdita dell'appendice ucraina fu vissuta male dai russi, tanto più che essa li privava di un lungo tratto di costa sul mar Nero, molto importante dal punto di vista strategico perché vi era situata la base navale di Sebastopoli, in Crimea. Era quindi comprensibile che quest'ultima, abitata in maggioranza da russi, potesse rapidamente divenire, nel 2013-14, il principale motivo di dissidio fra Kiev e Mosca, fino alla decisione di annetterla.

EVITARE L'ACCERCHIAMENTO

Secondo Hélène Carrère d'Encausse, dal 1990 "gli europei orientali non hanno fatto altro che spostare la cortina di ferro". È chiaro che ciò non può non essere ritenuto da Mosca come una perdita crescente di influenza sull'Europa, inclusi gli spazi dell'ex impero sovietico, con la conseguenza di un senso di accerchiamento.

Nel 2009, iniziava così una lotta per l'influenza fra Bruxelles e Mosca sull'istmo compreso fra mar Baltico e mar

Nero. L'Unione Europea proponeva il Partenariato orientale, mentre la Russia vagheggiava l'adesione a un'unione euro-asiatica ancora in fase di gestazione. L'Ucraina divenne quindi la principale posta in gioco, il che indusse il Cremlino ad avanzare una proposta, sicuramente complessa ma che permetteva a Kiev di associarsi a entrambe le opzioni. Questo escamotage fu recisamente escluso da Bruxelles, che non voleva lasciare a Mosca un diritto di orientamento sui rapporti fra UE e Ucraina.



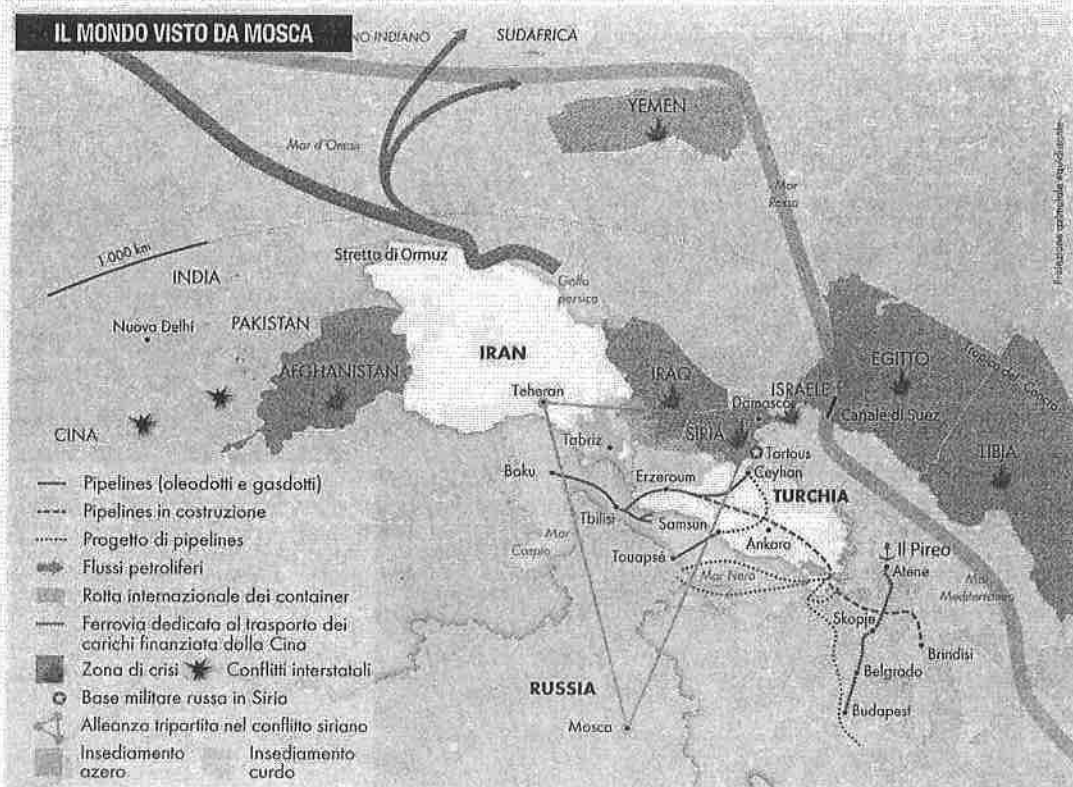
Gli ucraini si ritrovarono quindi costretti a operare una scelta esclusiva. In tale maniera, Bruxelles non si rese conto che, associando l'Ucraina, l'UE invadeva il perimetro di sicurezza della Russia. Dal punto di vista di Putin, il governo europeo equivaleva al "braccio secolare" della NATO, dato che sia l'Unione Europea sia l'Alleanza atlantica si stavano allargando simultaneamente e parallelamente a partire dal 2004.

La crisi ucraina del 2014 ha dimostrato la volontà della Russia di non

continuare a perdere influenza nello spazio dell'ex impero sovietico. Tanto più se a guadagnarci è la "comunità euro-atlantica", secondo l'espressione usata nel 1989 da James Baker per indicare lo spazio compreso fra la costa dell'America settentrionale e l'Asia Minore, che raggruppa gli Stati iscritti sia alla NATO sia all'UE.

LA SFIDA IN SIRIA

In Medioriente, la Russia gioca la carta dell'interventismo per soccorrere



L'alleato siriano Bashar el-Assad e contrastare l'islamismo fondamentalista. A differenza degli occidentali, Mosca ritiene che un cambio di regime a Damasco favorirebbe solo i musulmani radicali. Alla fine di settembre 2015, i russi decisero di eseguire incursioni aeree per colpire sia l'organizzazione dell'ISIS sia altri gruppi di ribelli, alcuni dei quali sostenuti dagli occidentali.

Di fronte all'indecisione e alle divisioni fra europei e americani, Putin si serve del conflitto come leva diplomatica per mettere in scena la potenza russa e consacrare il ritorno nella re-

gione mediorientale. Sostenendo il regime alleato, cliente della sua industria degli armamenti e che gli permette di accedere alla base navale di Tartus, la Russia tenta di apparire come agente inevitabile nella zona, al pari degli USA, capace di risolvere le crisi locali. Inoltre, mira a impedire la formazione di un fronte islamista che potrebbe destabilizzare il Caucaso, già alle prese con la sfera di influenza *jiihadista*. Si dice che l'ISIS abbia nei suoi ranghi quasi 5000 russofoni, perlopiù originari del Caucaso o dell'Asia centrale.

13

Il futuro della guerra e della pace

1. Globalizzazione e frammentazione in un mondo unipolare

La difficoltà per le relazioni internazionali di spiegare in modo convincente il come e il perché nonché il quando della fine della guerra fredda corrisponde, forse non tanto stranamente, ad analoghe difficoltà (o reticenze) a proporre una convincente ipotesi teorica (o anche soltanto una metafora efficace) sul sistema internazionale postbipolare. Non a caso, mentre nei primi anni cinquanta era già chiara a tutti la caratterizzazione bipolare del sistema postbellico, in questo momento, ormai a quasi vent'anni dal 1989, a parte il consenso sul dato incontrovertibile dell'esistenza di un'unica potenza globale, gli Stati Uniti, non esiste neppure una metafora unificante del sistema internazionale, che viene non a caso spesso definito come "postbipolare".

Quale sistema internazionale?

Possiamo identificare nel sistema postbipolare una serie di caratteristiche.

Cinque caratteristiche

1. È in atto un processo di globalizzazione nelle aree della produzione, della finanza e dell'informazione. La globalizzazione «indica l'espansione di scala, l'accelerazione e l'approfondimento dell'impatto dei flussi e modelli interregionali d'interazione sociale» (McGrew, 2002, p. 7). Vedremo che l'esistenza o meno di una globalizzazione della violenza è argomento di discussione.
2. Dal punto di vista della distribuzione del potere il sistema è unipolare, e l'unica superpotenza rimasta sono gli Stati Uniti.
3. Per quanto riguarda le relazioni conflittuali, di minaccia e inimicizia, si ha una frammentazione regionale; per questa ragione i subsistemi regionali, e quindi le aree di confine tra questi, sono regolati da dinamiche autonome e locali. Vedremo che un modo in cui questa frammentazione si esprime è la creazione di zone di pace e zone di guerra.
4. Esiste un insieme di regimi internazionali (cfr. *supra*, cap. 4, par. 3.1) in varie aree di problemi, spesso interagenti tra di loro, sulla cui attuazione spesso vigilano organizzazioni internazionali.
5. Gli affari internazionali sono regolati da un nuovo concerto delle po-

TABELLA 1 Spesa militare americana a confronto (in milioni, \$ costanti 2005)

Anno	Spesa militare USA	Spesa militare Francia	Spesa militare Gran Bretagna	Spesa militare Cina	Spesa militare Russia
1996	337.946	51.738	50.554	16.600	19.200
2001	344.932	50.225	48.760	28.000	21.300
2006	528.692	53.091	59.213	49.500	34.700

Fonte: SIPRI Military Expenditure Database, <http://milexdata.sipri.org>.

tenze (Rosecrance, 1992), o meglio da vari concerti relativi alle diverse aree di problemi. In tali concerti il ruolo egemone degli Stati Uniti, esercitato però in modo variabile e incostante, è evidente.

1.1. L'unipolarismo La tesi unipolare è stata affermata per la prima volta con chiarezza da Charles Krauthammer (1991), forse più come esigenza di direzione ed egemonia che come asserzione empirica. È stata poi riaffermata con chiarezza da Wohlforth (1998).

L'ipotesi unipolare si esplica in tre assunti:

1. il sistema internazionale è non ambigualmente unipolare;
2. l'unipolarismo è più pacifico del bipolarismo e del multipolarismo.
3. l'attuale unipolarità è durevole.

Per quanto riguarda il primo, i dati, sia di tipo economico sia di tipo militare (spesa militare totale) indicano con chiarezza che non si è mai avuta una tale disparità di potere tra la prima potenza e le altre. Le dimensioni e il grado di indipendenza dell'economia americana rispetto ad altre possibili potenze economiche in competizione sono senza paragoni, anche perché Germania e Giappone dipendono fortemente dall'esterno per le risorse energetiche. Dal punto di vista della potenza militare, il dato più impressionante rimane quello del bilancio della difesa: per totalizzare una somma pari a quella spesa annualmente dagli Stati Uniti, bisogna sommare i bilanci di almeno quindici stati (il numero esatto dipende ovviamente dall'anno che prendiamo in considerazione). Inoltre, nessun altro paese ha effettivamente dispiegati i mezzi per poter intervenire in tutte le zone del globo.

Per quanto riguarda il secondo punto, con l'unipolarismo sono assenti le rivalità globali di tipo strategico e geo-politico. Questo, d'altra parte, non può significare che non ci siano guerre oppure che gli Stati Uniti possano sempre e comunque fare ciò che vogliono. La presupposta pacificità dell'unipolarismo è in parte contraddetta dalla propensione all'intervento all'estero. Se infatti guardiamo l'impiego di forze armate americane all'estero in un decennio, vediamo che il totale di guerre combattute da truppe ame-

Tre assunti

Pace
o interventismo?

TABELLA 2 Interventi militari diretti delle superpotenze

Decennio	Stati Uniti	Unione Sovietica/ Russia
1950-59	Corea, Libano	Ungheria
1960-69	Vietnam	Cecoslovacchia
1970-79	Vietnam	Etiopia
1980-89	Libano, Grenada, Panama	Afghanistan
1990-99	Kuwait, Somalia, Repubblica Dominicana, Bosnia, Kosovo	
2000-08	Afghanistan, Iraq	Ossezia del Sud

ricane all'estero in un decennio post 1989 è nettamente superiore a quello di guerre combattute in un decennio di guerra fredda, come risulta dalla tab. 2.

I sostenitori dell'unipolarismo affermano che tale struttura del sistema internazionale è durevole per le ragioni seguenti:

- l'Unione Europea non può essere considerata un polo, in quanto non è uno stato, e non lo sarà nel futuro prevedibile;
- soltanto la Cina verso il 2050, secondo previsioni attendibili, potrebbe costituire uno sfidante attendibile per gli Stati Uniti, sempre che voglia fare questa scelta.

Coloro che invece si rifanno alle teorie centro-periferia vedono le radici della struttura imperiale della politica internazionale postbipolare nella potenza economica, militare, e soprattutto nel controllo del sistema informativo, degli Stati Uniti. Bisogna osservare inoltre che alcune opinioni, in un certo senso riconducibili all'unipolarismo, come per esempio le analisi proposte da "Le monde diplomatique", tendono peraltro a sottolineare anche il disordine postbipolare e un certo caos planetario (Ramonet, 1998). Tali opinioni sottolineano da una parte l'assenza di qualsiasi contrappeso all'egemonia americana nel campo economico, militare, soprattutto culturale, ma anche l'incapacità di questa egemonia di porre sotto controllo i processi disgregativi e conflittuali. Queste tesi si rifanno in qualche modo al paradigma centro-periferia, anche se mancano spesso del rigore necessario. Basta leggere il libro di Ramonet, per esempio, suggestivo e ben scritto, ma assolutamente non rigoroso dal punto di vista metodologico.

Sia i sostenitori sia i critici di un'egemonia americana globale pensano che eventi come la seconda e la terza guerra del Golfo o gli interventi nei Balcani rappresentino una prova definitiva della loro tesi. Queste analisi trascurano la necessità per gli Stati Uniti, in questi casi, di intervenire in modo multilaterale, e, nel caso balcanico, il fatto forse paradossale che l'intervento è stato in parte voluto dagli europei, ma poi condotto da Washington.

Quanto è durevole?

Che cos'è una
civiltà?

1.2. Scontri di civiltà Il problema dell'importanza della cultura e delle civiltà nella politica mondiale è tornato a essere discusso tra i teorici delle Relazioni internazionali dopo che Samuel P. Huntington, in un ben noto articolo, e successivamente in un libro, ha proposto un approccio generale per l'analisi dei conflitti nel dopo-guerra fredda (Huntington, 1997).

Huntington considera una civiltà come un'identità culturale. Questa è caratterizzata da valori, credenze, istituzioni e norme cui una data società ha attribuito un'importanza fondamentale in modo stabile nel tempo. Proprio per questo, tra tanti elementi spesso indicati (lingua, razza, religione ecc.), la religione è quello che definisce una civiltà perché ne determina valori e credenze di base.

Le civiltà sono inoltre il gruppo più grande con cui ciascun individuo o gruppo più piccolo può identificarsi. I loro confini, anche se raramente ben circoscritti, sono reali e percepiti chiaramente dagli individui e dai gruppi. Inoltre, le civiltà hanno una vita lunga e si evolvono, ma lentamente.

Civiltà
contemporanee

Usualmente, all'interno delle civiltà si ha una pluralità di attori politici. Le civiltà principali attualmente esistenti sono le seguenti:

- a) **sinica**, risalente almeno al 1500 a.C.;
- b) **giapponese**, derivata da quella cinese ed emersa tra il 100 e il 400 d.C.;
- c) **indù**, emersa dalla fusione di più civiltà circa nel 1500 a.C.;
- d) **islamica**, nata nella penisola arabica all'inizio del VII sec. d.C., che ha avuto un rapido processo di diffusione;
- e) **cristiano-ortodossa**, che deriva da quella bizantina e ha il suo centro attualmente in Russia;
- f) **occidentale** (Europa e America settentrionale), nata, secondo la maggior parte degli studiosi, all'incirca verso il secolo VIII d.C.;
- g) **latinoamericana**, che si differenzia da quella occidentale sia perché ha inglobato elementi indigeni sia perché ha avuto sviluppi diversi di cultura politica;
- h) **africana**.

Perché le civiltà

Huntington fonda la sua proposta analitica su tre osservazioni fondamentali. Primo, individui appartenenti a civiltà diverse hanno visioni differenti delle relazioni fondamentali alla base dei rapporti sociali e politici, e queste visioni sono un risultato di secoli di evoluzione che non scompaiono facilmente o rapidamente. Secondo, l'intensificarsi delle interazioni accresce la coscienza identitaria della propria cultura e la consapevolezza delle differenze con le altre; nel breve periodo, conseguentemente, tutti quei fattori che provocano o alimentano i conflitti tendono ad avere effetti maggiori rispetto alla creazione di meccanismi di soluzione del conflitto. Né deve ingannare, d'altra parte, la standardizzazione di alcune strutture della vita quotidiana su modelli occidentali, la quale accresce (secondo Huntington) la consapevolezza della penetrazione occidentale e delle differenze tra civil-

rà. Infine, le **caratteristiche culturali** sono molto più stabili nel tempo rispetto a quelle sociali e politiche, e le civiltà sono entità di permanenza e durata di gran lunga maggiore rispetto agli stati.

I **conflitti** avvengono lungo quelle che Huntington chiama le linee di **faglia**, cioè le linee che dividono le civiltà. Le minacce principali alla civiltà occidentale sono costituite da quella islamica e da quella sinica, e soprattutto da una loro possibile alleanza.

Linee di faglia

Il dibattito e i dissensi provocati da Huntington hanno riguardato sia le caratteristiche che definiscono un approccio che potremmo genericamente denominare **culturalista** sia le specifiche tesi contenute nel suo saggio. Secondo un **approccio culturalista** i sistemi politici altro non sono che espedienti transeunti alla superficie della civiltà, mentre il destino di ogni singola comunità etnica e linguistica – nel caso di Huntington dei grandi insiemi determinati dalle religioni – dipenderebbe, in ultima istanza, dalla sopravvivenza di alcune **idee portanti** attorno alle quali le generazioni sono cresciute le une dopo le altre, facendo di queste idee il simbolo della continuità di questa società (Bozeman, 1994).

Dibattito sullo scontro di civiltà

Un approccio puramente culturalista può essere criticato perché presenta forti rischi di **determinismo**, e in particolare tende a ipotizzare una corrispondenza biunivoca, se non un carattere di rapporto tra “struttura” e “sovrastruttura”, tra cosmologie (ovvero le diverse rappresentazioni di categorie e rapporti fondamentali) e categorie politiche. Generalmente è proprio questo l'elemento debole di tali teorizzazioni, quando vogliono rappresentare il mondo come un insieme di diverse civiltà in competizione tra di loro.

13. Quale ordine: *pax americana*? Dopo il crollo della potenza sovietica i progetti effettivi di ordine mondiale si sono venuti a creare intorno ad alcuni degli elementi delineati nel paragrafo precedente, ossia la preponderanza della **potenza americana** e la perdurante rilevanza delle **istituzioni internazionali**. Ambedue i progetti sono venuti dalle amministrazioni americane. Il primo progetto, che obbedisce alla condizione di moderazione suggerita da Ikenberry (2003), è quello enucleato da George Bush senior, ed espresso con chiarezza nel suo discorso sullo stato dell'Unione del 1991, alla vigilia dell'offensiva contro l'Iraq. Questo progetto, che è stato proseguito dalle due amministrazioni Clinton, si è appoggiato su di una strategia di **costruzione e rafforzamento istituzionale**. Le amministrazioni americane hanno infatti deciso di rilanciare la NATO, affidandole il ruolo di integrazione neoatlantica dei paesi di nuova democrazia in Europa centro-orientale, e creandosi una possibilità di integrazione istituzionale con questi paesi al di fuori del rapporto con l'Unione Europea. Un altro aspetto di questa politica è stata la creazione del North Atlantic Free Trade Agreement (NAFTA), dell'Asia Pacific Economic Cooperation (APEC) e del

Un progetto costituzionale...

... e uno imperiale?

World Trade Organization (WTO). Dunque, le prime amministrazioni del post-guerra fredda hanno optato per un ordine costituzionale, orientandosi secondo quella linea della moderazione identificata da Ikenberry come la strategia ottimale per garantire un ordine stabile.

Da questa linea si è momentaneamente discostato George W. Bush junior, soprattutto dopo l'11 settembre, con la nuova impostazione che si ripropone di creare sicurezza mediante l'imposizione (se necessario) della democrazia. La grande novità sta nel fatto che la potenza egemone si presenta con una politica estera che si propone di cambiare le regole del gioco, una politica estera revisionista. Questo è un fatto nuovo, perché «ad attuare politiche revisioniste sono, di norma, le potenze emergenti [...] o quelle sconfitte e in risalita. [...] Come spiegare allora questo atteggiamento americano [...]? [...] La sua [della guerra fredda] fine non ha visto alcuna "pace costitutiva"» (Parsi, 2002, pp. 83-4). L'istituzione della sovranità attenuata, un'innovazione nel sistema internazionale, viene proposta e perseguita perché quella tradizionale non è più sufficiente a garantire la sicurezza dell'egemone. Questo mutamento di politica implica che, ogniquale volta si crei un problema effettivo e grave di *governance*, il problema effettivo della decisione venga lasciato al supremo centro di potere: un vuoto in questo luogo non può che produrre qualcosa di negativo sia per il centro sia per il sistema (e anche per gli individui). Come ha scritto William Kristol nelle dichiarazioni programmatiche del New American Century, «la leadership americana è un bene per l'America e per il mondo» (www.newamerican-century.org).

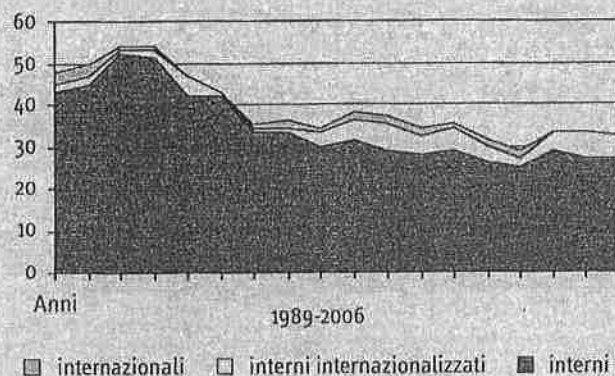
Un'abdicazione a questo diritto/dovere sarebbe, per i suoi apologeti, un tradimento della missione. Si configura così un ordine egemonico, che però è stato perseguito in modo conseguente per pochi anni, in quanto allo strapotere militare non ha corrisposto un'adeguata capacità di sistemazione politica. Il "secondo Bush" è così sostanzialmente tornato al progetto costituzionale originario.

2. Il declino della guerra tradizionale e le "nuove guerre"

Due zone

A partire dagli anni ottanta, gran parte dei conflitti armati è stata o interna o interna internazionalizzata, mentre le guerre internazionali non sono state in gran parte le classiche guerre di rivalità, come la prima guerra del Golfo, ossia la guerra Iran-Iraq (1980-88), o la guerra Etiopia-Eritrea negli anni novanta del Novecento, ma interventi come la seconda (1990-91) o la terza guerra del Golfo (2003). Un tipico esempio di guerra interna internazionalizzata è costituito dalla guerra in Bosnia-Erzegovina (1992-95) o dal conflitto nel Kosovo, culminato nell'intervento NATO della primavera del 1999. Oltre all'obsolescenza della guerra tradizionale

FIGURA 1 Conflitti 1989-2006



Fonte: Uppsala Conflict Data Project, <http://www.pcr.uu.se/research/UCDP>.

si è verificata la divisione (Singer, Wildavsky, 1993) del mondo in due zone, una in cui la guerra è scomparsa, l'altra in cui la violenza organizzata a scopi politici invece continua a essere di uso possibile e a volte frequente.

2.1. Zone di pace Robert Jervis ha osservato che «la guerra tra le principali grandi potenze, gli Stati Uniti, Europa Occidentale e Giappone non si verificherà nel futuro, e non è proprio per loro una fonte di preoccupazione» (Jervis, 2002, p. 1). Questo fatto viene espresso mediante il concetto di **comunità di sicurezza** (Deutsch, 1957; Adler, Barnett, 1998): questi stati formano una comunità di sicurezza pluralistica perché, mantenendo ciascuno la sua sovranità, non solo la guerra tra di loro è divenuta impossibile, ma anche le opinioni pubbliche e le élite non la prendono in considerazione come possibilità reale. «Ciò che è senza precedenti è che gli stati che costituiscono questa [comunità] sono i membri principali del sistema internazionale e sono così rivali naturali che in passato erano al centro delle lotte violente per la sicurezza, la potenza e valori contestati» (*ibid.*, grassetti miei). Jervis ammette che, tra le potenze rilevanti, Russia e Cina potrebbero combattere una guerra tra di loro, o una guerra con uno dei membri di questa comunità, ma che uno scontro americano con la Russia per i paesi baltici o con la Cina per Taiwan non è probabile, in quanto non andrebbe a toccare interessi vitali americani. Siamo quindi in una situazione quale per secoli non si era verificata, in cui una guerra tra grandi potenze non è prevedibile. Prima prenderò in considerazione le spiegazioni proposte da Jervis per l'esistenza di questa comunità di sicurezza, per poi passare ad analizzare l'esistenza della zona di pace e il declino delle guerre tra stati.

Tre spiegazioni
della comunità
di sicurezza

Jervis prende in considerazione tre possibili spiegazioni: costruttivista, liberale, realista. La spiegazione costruttivista procede secondo linee analoghe a quelle della spiegazione della pace tra democrazie (cfr. *supra*, cap. 9, par. 5.2): la comunità di sicurezza è costruita per mezzo dell'esternalizzazione e della socializzazione tra stati democratici di quelle norme fondamentali che regolano la democrazia all'interno, soprattutto l'idea di risolvere i conflitti in modo istituzionalizzato e non con la forza, il che costituisce un elemento di identità sentita come comune. La spiegazione liberale vede come fattori determinanti la democrazia, l'interdipendenza e le istituzioni internazionali. La principale differenza con il costruttivismo sta nel fatto che questo, come sappiamo, attribuisce importanza alle idee nel «dar forma alle azioni e alle interazioni umane» (Adler, 1997, p. 321), mentre la spiegazione liberale vede come fondamentale l'interesse, soprattutto di tipo economico, che agisce per mezzo delle relazioni di interdipendenza. Da questo punto di vista vengono ripresi gli argomenti di Bentham e di Angell (cfr. *supra*, cap. 3, par. 4) sulla dannosità della guerra. Infine la spiegazione liberale attribuisce grande importanza alle istituzioni internazionali, viste come luogo che rende possibile la cooperazione e diminuisce i costi di transazione. Infine la spiegazione realista vede come variabile fondamentale l'egemonia americana, e a questa aggiunge l'effetto dissuasivo e razionalizzante dell'arma nucleare.

Spiegazioni non
contraddittorie

Queste spiegazioni sono proposte da paradigmi teorici tra loro in concorrenza, ma non sono tra di loro contraddittorie, anzi possono rafforzarsi a vicenda, entro certi limiti: per esempio, l'egemonia americana esercitata con moderazione può rafforzare (e ha rafforzato) gli effetti pacificatori di democrazia e interdipendenza all'interno della comunità di sicurezza, anzi si è basata anche su questi principi. Ma tutto ciò ci parla soltanto di una parte della storia, cioè di quella della comunità di sicurezza.

Quattro aree

2.2. Il declino della guerra tra stati Dobbiamo ancora rendere conto della parte restante della zona di pace. A questo scopo possiamo considerare delle zone di pace che non si presentano tutte concentriche, ma per lo meno concorrenti:

- a) la comunità di sicurezza;
- b) tutte le democrazie liberali;
- c) i paesi del nuovo concerto delle potenze, quindi i membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e i membri del G-8;
- d) altre zone, come l'America meridionale, in cui si è arrivati a una situazione di pace interstatale e a una crescente scomparsa di conflitti interni (dal 2000 in poi è presente nella lista soltanto la Colombia).

Osserviamo che *a* è un sottoinsieme di *b*, e che *a* e *c* si intersecano: del gruppo *c* soltanto Russia e Cina non sono democrazie liberali. Esistono inoltre grandi paesi come il Brasile e l'India che, data la loro rilevanza re-

gionale, premono per assumere un ruolo nella gestione degli affari globali, se non altro dal punto di vista economico. Il fatto che questi paesi siano democrazie, seppur con grandissimi problemi sociali, dovrebbe contribuire a rendere ancora più stabile la comunità di sicurezza.

Sappiamo che, secondo la teoria della pace tra democrazie, le democrazie liberali tendono a non farsi la guerra tra di loro, quindi formano in prospettiva una comunità di sicurezza. Esistono inoltre paesi democratici, oppure la cui democrazia si sta stabilizzando, che premono per entrare nel gruppo *a*. Altri paesi sono caratterizzati da democrazie non pienamente sviluppate o consolidate, o da economie ancora appesantite da decenni di sottosviluppo e corruzione. Potremmo però chiederci, per esempio, quale ruolo potrebbe svolgere l'Indonesia se la democrazia si stabilizzasse e se questo paese iniziasse un decollo economico del tipo di quello di altri paesi asiatici, ricordando che l'Indonesia è il più popoloso paese a grande maggioranza musulmana.

Come spiegare il declino della guerra interstatale? Una combinazione tra elementi di **potenza** e l'instaurarsi di **norme a livello internazionale** può spiegare il declino della guerra tra gli stati. Abbiamo già rilevato la quasi totale scomparsa delle tradizionali guerre di rivalità a partire dagli anni ottanta, e segnatamente dopo il 1989. Tale tendenza compare a partire dagli anni settanta, insieme con una progressiva e generale diminuzione, a partire dalla metà degli anni novanta, dei conflitti armati, che però non scompaiono, e si caratterizzano dunque come guerre prevalentemente interne.

Una possibile risposta è costituita dalla difficoltà che si ha a cambiare i confini. Ricordo che uno dei risultati della ricerca empirica sulla guerra è la pervasività del territorio come questione al cuore di quasi tutte le guerre (cfr. *supra*, cap. 8, par. 3 e 4.1). Una norma che infatti si è affermata con un certo successo nel diritto internazionale è che i **confini non si toccano**. Questa non è soltanto una norma fatta propria esplicitamente nel quadro europeo (CSCE, poi OSCE), e in quello africano, ma anche una quasi-norma che deriva indirettamente dal sistema della sicurezza collettiva delle Nazioni Unite, in quanto la difesa della sicurezza di ogni paese implica il mantenimento del suo assetto territoriale, che può talvolta essere in contraddizione con il principio di autodeterminazione. Ciò potrebbe aver fatto sì che le tradizionali guerre tra gli stati non vengano quasi più combattute perché è difficile conseguire uno degli obiettivi principali: l'acquisizione di un territorio significativo. Un esempio di questa difficoltà ad acquisire territori è costituito dal Medio Oriente, dove i mutamenti di confine operati da Israele a Gerusalemme e nel Golan non sono stati riconosciuti internazionalmente, e dove l'annessione della Cisgiordania (che sarebbe stata un tempo cosa non troppo difficile) è sempre apparsa impossibile.

Spiegazioni del
declino della guerra

Cambiare i confini

Una spiegazione
realista

La spiegazione realista è meno complicata, e si basa su due elementi, **egemonia ed irrilevanza**: il sistema bipolare lasciava già spazi ristretti (o almeno vincolati) alle iniziative belliche di attori regionali di bassa o media potenza. Quando il vecchio sistema bipolare ha dato luogo al nuovo sistema, l'egemonia degli Stati Uniti ha fatto sì o che non si combattessero guerre, oppure che i focolai fastidiosi, come quello balcanico nel caso del Kosovo, venissero spenti con la forza da un intervento esterno. Altrimenti, le guerre interne che non disturbano l'ordine globale (o possono essere isolate) non meritano alcun interesse, come ha dimostrato il caso della sostanziale indifferenza suscitata da conflitti anche sanguinosi come quello nello Zaire (poi Repubblica democratica del Congo), e in altre zone dell'Africa subsahariana.

Ovviamente, la spiegazione realista e quella istituzionalista non si escludono, ma si rafforzano a vicenda, in particolar modo in un'epoca in cui i confini intesi in senso tradizionale non interessano l'unica superpotenza rimasta. Rimangono certo delle eccezioni, che nel presente creano problemi, e forse nel futuro potrebbero crearne di maggiori. Una di queste è costituita dal più stretto e particolare alleato degli Stati Uniti, Israele, uno stato che in teoria considera non ancora ben definiti i suoi confini. Altre eccezioni coinvolgono pericolosamente le grandi potenze asiatiche in ascesa: Cina e India, che sono coinvolte nelle contese territoriali riguardanti il Kashmir e Taiwan.

Fine della guerra
clausewitziana

2.3. Le nuove guerre Laddove la guerra effettivamente ha luogo, non in operazioni veloci e sostanzialmente efficaci, ma in confronti lunghi e quasi endemici, essa tende a perdere qualsiasi forma di controllo, come le guerre in Africa centrale (soprattutto la cosiddetta "guerra mondiale africana" degli anni novanta), le guerre civili dell'Africa occidentale e della Somalia, le due guerre del Sudan (Sud e Darfur). Le forme che la guerra ha preso nel sistema internazionale contemporaneo sono state concettualizzate in vari modi. Ne prenderò in esame due: la trasformazione della guerra (van Creveld, 1991) e le guerre del terzo tipo (Holsti, 1996).

La tesi principale di van Creveld è che la guerra che noi consideriamo tipica, che lui definisce "clausewitziana", non esaurisce tutti i tipi di guerra, non è la guerra tipica del periodo che segue la Seconda guerra mondiale, e non sarà la guerra del futuro (per me che scrivo e per voi che leggete, la guerra del presente). La guerra clausewitziana per van Creveld è definita dall'essere trinitaria (cfr. *supra*, cap. 3, par. 2.2) e dall'essere «la prosecuzione della politica con altri mezzi», dall'essere cioè un mezzo per perseguire scopi razionali analizzabili in termini di interesse. Secondo van Creveld questa guerra "clausewitziana" è un fenomeno limitato nel tempo e nello spazio, ossia un tipo di guerra che possiamo trovare in Occidente dalla fine del Medio Evo alle guerre mondiali (van Creveld, 1991, p. 155).

Seguendo il suo schema, van Creveld mette in evidenza come le guerre per lui future, per noi contemporanee, saranno combattute da attori diversi, per cause diverse, in modo diverso, con obiettivi diversi, con motivazioni diverse rispetto alle guerre dei secoli precedenti. Il primo punto è la progressiva perdita da parte dello stato del monopolio della violenza. Tale processo sarebbe iniziato in paesi con un controllo mai veramente consolidato sul territorio, e potrebbe propagarsi ad altre compagini statali ritenute più consolidate, dagli stati successori dell'Unione Sovietica alla Cina, all'India. «In futuro, le guerre non saranno fatte da eserciti, ma da folle che ora chiamiamo terroristi, guerriglieri, banditi, ladroni, ma che senza dubbio andranno a scegliere titoli più formali per descriversi» (ivi, p. 197).

Nelle guerre, inoltre, i divieti, formali e informali, e le distinzioni tipiche delle guerre europee degli ultimi secoli vanno facendosi sempre più inefficaci: il rispetto della vita dei capi politici, il diritto dei prigionieri a mantenere la lealtà alla loro parte, la distinzione civili-militari, ma anche il rispetto dei monumenti o dei luoghi sacri. Ciò nonostante, secondo van Creveld, ciò non implica che il futuro vedrà una totale assenza di norme e limitazioni, senza le quali non è possibile fare la guerra, ma piuttosto un altro e nuovo universo di norme. Anche la strategia sarà diversa: l'uso delle battaglie per raggiungere gli obiettivi di guerra, nel senso clausewitziano e occidentale, classico della strategia, è tramontato: la possibilità della guerra nucleare da una parte, le guerre "a bassa intensità" dall'altra hanno eroso lo spazio della strategia tradizionale fino a farlo diventare quasi inesistente. Le futuristiche guerre basate su tecnologie estremamente avanzate, sognate dai militari, non verranno probabilmente mai combattute.

Holsti, seguendo le idee di van Creveld sulla trasformazione della guerra, ritiene che le guerre che hanno caratterizzato il XVIII e il XIX secolo in Europa non siano il modello appropriato, sia dal punto di vista analitico sia da quello politico, per le guerre attuali, che considera guerre del "terzo tipo", dopo quelle limitate della società internazionale europea e le guerre totali della prima metà del XX secolo:

Le manifestazioni simboliche della trasformazione della guerra sono chiare: nelle guerre del "terzo tipo" non ci sono fronti, campagne, basi, uniformi, decorazioni conferite pubblicamente, *points d'appuis*, e non esiste il rispetto per i limiti territoriali degli stati (Holsti, 1996, p. 36, trad. mia).

Una caratteristica di questa trasformazione della guerra è la percentuale delle vittime civili, che, per esempio, negli anni settanta ammontava al 90%, che è complessivamente aumentata. Questa percentuale non è tipica della guerra moderna dal punto di vista tecnologico e della potenza di fuoco — che invece, essendo accoppiata ad un'elevata precisione, dovrebbe rendere possibile la selettività —, ma, al contrario, delle caratteristiche so-

Fine delle distinzioni

Guerre del terzo tipo

Debolezza degli stati

ciali della guerra stessa, per esempio la difficoltà di identificare in modo non ambiguo gli "obiettivi militari".

La causa delle guerre di terzo tipo va vista essenzialmente nella debolezza degli stati; Holsti definisce la forza di uno stato in base a tre dimensioni: la base fisica, l'idea dello stato, l'espressione istituzionale dello stato. Sinteticamente, potremmo dire che uno stato è forte se:

- a) ha un reale controllo del territorio e un chiaro riconoscimento internazionale;
- b) la polity è legittimata;
- c) le istituzioni sono legittimate.

Lo Stato debole è preso in un circolo vizioso. Non ha le risorse per creare legittimità garantendo sicurezza e altri servizi. Nel suo tentativo di trovare forza, adotta pratiche predatorie e cleptopratiche o fomenta ed esacerba le tensioni sociali tra le miriadi di comunità che costituiscono la società. Ogni cosa che fa per diventare uno Stato forte perpetua la sua debolezza (ivi, p. 117).

In una situazione di questo tipo, evidentemente, qualsiasi soluzione istituzionalizzata dei conflitti è ardua, e la tentazione della via armata è sempre presente. Inoltre, in tali situazioni spesso identità e interessi si aggregano, specialmente in presenza di un'accelerazione di mutamento sociale e/o politico (Ragionieri, 2003).

3. Il ritorno della guerra giusta: nuova legittimazione o limitazione della guerra?

Ritorna la guerra giusta?

Abbiamo visto nel secondo capitolo che nell'era moderna, con la creazione del diritto internazionale europeo, il problema della guerra giusta viene progressivamente a perdere di senso, mentre prende campo il problema delle regole: dal problema della *iusta causa* di una guerra si passa al problema dello *iustus hostis*, ossia di un attore internazionale legittimato a condurre una guerra, e che la conduce secondo certe regole. Abbiamo visto altresì che questa guerra regolata perde di senso e di consenso nel quadro dei due grandi conflitti mondiali del xx secolo.

Visioni ideologiche

Durante la guerra fredda e la decolonizzazione il problema dell'uso della violenza veniva considerato più dal punto di vista della violenza rivoluzionaria e del diritto dei popoli all'autodeterminazione, contro la dominazione coloniale, piuttosto che in un quadro di guerra giusta o ingiusta, oppure della legittima difesa dalla minaccia comunista: la discussione sulla violenza era congelata nella struttura bipolare e nella disomogeneità del sistema. La discussione sulla guerra giusta è ripresa negli Stati Uniti in connessione con il conflitto del Vietnam (Walzer, 1988), ma è divampata soprattutto in relazione ad alcuni casi dell'era postbipolare, come l'occupazione irachena

Di nuovo la guerra giusta

del Kuwait e la risposta internazionale, attuata da una coalizione guidata dagli Stati Uniti, la guerra in Bosnia, i casi del Ruanda e del Kosovo.

Il filosofo che più ha sviluppato un argomento a favore della possibilità di avere guerre giuste è stato l'americano Michael Walzer, che vede nel «dualismo *ius ad bellum/ius in bello* [...] l'aspetto essenziale della sua [della guerra] unità» (ivi, p. 40). Nella sua analisi dettagliata dei casi Walzer mette sempre in evidenza come una guerra giusta debba sempre poter essere combattuta rispettando le regole dello *ius in bello*. Walzer ha però sviluppato l'argomento della necessità assoluta per giustificare, per esempio, i bombardamenti alleati sulle città tedesche o l'attacco preventivo israeliano nella guerra dei sei giorni. Walzer (2004) esclude però il terrorismo dalla sua teoria della necessità assoluta. Da una parte la critica di Walzer delle scusanti al terrorismo centra perfettamente la questione, ma, dall'altra, le stesse obiezioni potrebbero essere rivolte verso gli stati, per i quali invece Walzer tiene una sorta di occhio di riguardo: data anche l'incertezza sulla valutazione dell'efficacia di bombardamenti sulla Germania, l'unico criterio a disposizione di Walzer sembra essere quello della giustezza della causa, ragione per la quale sembra che Walzer dia più volentieri il marchio di necessità estrema alle cause per le quali simpatizza che alle altre.

Anche se espresso in modo leggermente diverso, il problema dell'intervento violento, più o meno legittimato esplicitamente dalle organizzazioni internazionali, in conflitti nei quali siano violati i diritti fondamentali, ha a tratti dominato la discussione normativa internazionale.

Norberto Bobbio (1991) ha sostenuto che per fare una guerra non è sufficiente che sia giusta, cioè che esista una causa legittima dal punto di vista del diritto internazionale, ma deve essere anche efficace, deve cioè poter raggiungere il suo obiettivo: «una guerra non dev'essere soltanto giusta, ma anche efficace e utile, se dev'essere un mezzo atto allo scopo, che è quello di ristabilire la legalità violata» (ivi, p. 43).

La posizione di Danilo Zolo (1998, 1999) su tutti gli interventi è stata decisamente negativa. Il suo argomento si riferisce implicitamente a tutte le dimensioni che determinano la guerra giusta:

- mai un intervento è stato dichiarato da un'autorità legittima ed eseguito legittimamente, ossia dichiarato dalle Nazioni Unite ed eseguito nei termini previsti dalla Carta;
- la causa è raramente giusta, perché nei conflitti vengono arbitrariamente divisi i buoni e i cattivi secondo gli interessi delle grandi potenze;
- l'intenzione non è mai retta, perché si interviene per difendere i propri interessi economici (petrolio) o strategici;
- infine la guerra moderna è talmente distruttiva che è impossibile rispettare lo *ius in bello*, e soprattutto la clausola fondamentale della distinzione tra civili e militari.

All'opposto si situa Furio Cerutti, che invece ritiene necessario e doveroso

La discussione
in Italia

intervenire con la forza là dove vi siano violazioni estese dei diritti umani, ma a due condizioni: l'intervento deve costituire l'*extrema ratio* (tutte le altre vie devono essere state tentate) e deve essere efficace. Se i diritti individuali violati vengono difesi dagli stati, possiamo allora chiederci se stia «il diritto cosmopolitico penetrando dentro il diritto internazionale per modificarlo e, in qualche misura, rivoluzionarlo» (Cerutti, 2003, p. 206). In tal caso, l'azione degli stati sarebbe legittimata proprio da un principio cosmopolitico (in senso kantiano, cfr. *supra*, cap. 2, par. 4.1), e non più soltanto internazionalistico.

4. Fine o trasformazione della guerra?

Ipotesi opposte

Alcune ipotesi interpretative leggono nelle tendenze attuali una nuova rilegittimazione dello strumento bellico e un carattere fortemente e quasi intrinsecamente o *esistenzialmente* bellicoso dell'unica grande potenza (o "impero") sopravvissuta. Le ipotesi liberali vedono invece la guerra come un fenomeno residuo marginale alle aree di democrazia e libero mercato e forse destinato a scomparire di fronte alle *magnifiche sorti e progressive* di questo e di quella, o forse era così fino al fatidico 11 settembre 2001.

Le ipotesi che potremmo definire radicali-apocalittiche provengono più da intellettuali critici che da studiosi che appartengono alle correnti più consolidate delle RI. In Italia troviamo infatti un critico letterario e scrittore come Asor Rosa (2002), a livello internazionale il teorico del linguaggio Noam Chomsky (2006). Su di un crinale più apocalittico che radicale troviamo invece le ipotesi neoschmittiane di Carlo Galli (2002).

Asor Rosa vede la progressione dei conflitti armati dopo la fine della guerra fredda in cui sono stati coinvolti gli Stati Uniti iniziarsi come una sorta di rivincita del Vietnam, e proseguire come una sorta di inarrestabile rincorsa verso il dominio universale. Secondo Carlo Galli,

nell'età globale – con un crescendo che va dalla Guerra del Golfo attraverso le guerre balcaniche degli anni Novanta e culmina con l'11 settembre – si manifesta una nuova figura della guerra, e un suo nuovo rapporto con la politica. [...] L'età globale è l'età in cui guerra e politica non hanno spazio, e non formano spazio, in senso politico, moderno, westfaliano (ivi, p. 53, grassetti miei).

La guerra globale non ha, come le guerre tradizionali, lo spazio come posta in gioco e come teatro, al contrario non è più circoscritta «dai limiti, dai confini, dagli assi categoriali e spaziali – interno/esterno, pubblico/privato, civile/militare – che l'età moderna aveva forgiato» (ivi, p. 56). Per tutte le parti, sia la superpotenza e i suoi alleati sia i suoi nemici, non vi è più in realtà divisione tra guerra e pace, ma la globalizzazione si presenta come una situazione intrinsecamente di guerra. Il paradosso (che forse non pote-

va essere previsto dai teorici della guerra globale) è che questa si è di nuovo localizzata e radicata nella guerriglia irachena (che spesso prende le forme del terrorismo più indiscriminato), legata non tanto a un intero paese, quanto a fazioni diverse come gruppi jihadisti, milizie sciite, parti dell'élite sunnita e ba' thista, gruppi minoritari come *ansar al-islam* nel Kurdistan. Potremmo dire che si tratta di una strana parabola dal terrorismo globale al terrorismo tribale.

La debolezza fondamentale di queste ipotesi interpretative è dunque costituita dal fatto che identificano fenomeni **quantitativamente** abbastanza **marginali** con la **tendenza principale** in atto. Il carattere paradossale della situazione sta nel fatto che la guerra, pur essendo dal punto di vista quantitativo in via di diminuzione, viene in un certo senso di nuovo legittimata come mezzo di instaurare un ordine giusto e si presenta in forme nuove e inedite. Questa è la differenza essenziale che si ha con le guerre identificate da Martin van Creveld (1991) e da Mary Kaldor (1999), che sono un tipo di "vecchie guerre" che prende il sopravvento, mentre la guerra globale costituirebbe un fenomeno **radicalmente nuovo**.

Si potrebbe così affermare una guerra permanente preventiva (Mini, 2003, pp. 94-5). In questo scenario «la guerra al terrorismo è la base di partenza e forse anche il pretesto per affermare la supremazia della guerra» (*ibid.*). Si tratterebbe di una guerra preventiva contro qualsiasi cosa, volta ad **eliminare qualsiasi potenziale minaccia**. Tale modo di fare la guerra dovrebbe essere sufficientemente potente da sgominare ogni possibile nemico e dissuadere qualsiasi potenziale avversario dal prendere iniziative ostili. Potremmo dire che siamo passati dal paradosso nucleare della pianificazione militare e strategica sofisticata, volta allo scopo di non combattere, al paradosso opposto, di combattere sempre per non combattere mai.

L'analisi di Colombo (2006) sulla fine della guerra regolata porta per il futuro a prospettive plumbee: «Questa caduta del concetto di guerra reciproca indebolisce tutti gli elementi essenziali del confinamento della violenza nella convivenza internazionale» (ivi, p. 294). La dissimmetria di capacità e la totale disomogeneità ideologica fanno sì che da una parte non ci sia consenso sull'idea di una guerra combattuta in modo legittimo, dall'altra ciascuno dei contendenti voglia portare lo scontro sul terreno a lui favorevole e sfavorevole al nemico, secondo il paradigma del conflitto asimmetrico.

Rispetto a quest'analisi come valutiamo l'attuale divisione del mondo in zone di pace e zone di guerra? Propongo tre reazioni: la prima accetta (con moderazione) quest'analisi. La seconda si pone, all'opposto, in una prospettiva kantiana. La terza vede questa fase come parte di un'oscillazione. Possiamo pensare che effettivamente la tendenza principale sia quella della fine della guerra regolata e del prevalere della guerra ineguale. Se questo

Debolezza delle interpretazioni apocalittiche

Guerra permanente

Il futuro della guerra regolata

Tre punti di vista

fosse il caso, l'unica possibile via d'uscita per i paesi della comunità di sicurezza sarebbe la costruzione di sistemi difensivi sempre più efficaci per costituire una zona sempre più sicura.

All'opposto di questo sta la **prospettiva kantiana**, non nel senso indicato dalla tripartizione di Martin Wight, ma nel senso di un possibile effettivo progresso verso una situazione realmente più pacifica, che dal punto di vista analitico può attuarsi sia nella prospettiva della "politica interna del mondo" sia in quella della democrazia cosmopolitica.

L'ipotesi della **politica interna del mondo** è «una formula sintetica per dire che la politica internazionale è interna e quella interna è internazionale» (Bonanate, 2001, p. 17). L'espressione (in tedesco: *Weltinnenpolitik*) venne usata per la prima volta da Carl Friedrich von Weizsäcker negli anni sessanta. Questa tematica è stata ripresa da Dieter Senghaas (1994), e Jürgen Habermas (1999). Nella visione di una politica interna del mondo si ha una tale **densità di istituzioni** formali e informali che l'interno diviene esterno, e viceversa, ossia che la politica internazionale assume caratteri da politica interna perché la **densità della governance** è tale da vincolare il comportamento e l'identità degli attori entro norme, regole e ruoli che li rendono simili ad attori politici e sociali interni. Al contrario, la politica interna diviene internazionale perché proprio i **vincoli** cui si accennava sopra sono negoziati o si instaurano nelle relazioni o nelle transazioni inter- e transnazionali, ma hanno un effetto diretto sulla vita interna degli stati e delle società.

Questa densità di relazioni fa sì che, secondo alcuni sostenitori di questa ipotesi (Caffarena, 2002) la polarità non sia più pace/guerra, ma più probabilmente cooperazione/competitività. Questa visione pare essere ottimistica, e infatti anche i sostenitori di questa espressione sono ben consapevoli del suo carattere sia analitico sia prescrittivo/propositivo.

Il problema di questa proposta sta nel fatto che tende a costituire una separazione tra un luogo di ordine e di pace (la zona di pace della politica interna del mondo) che può o potrebbe o vorrebbe isolarsi dal resto del mondo, in cui la guerra rimane possibile. L'unica possibilità è l'esportazione del modello pacifico verso l'esterno, ma l'universalizzazione di tale modello rimane problematica.

Infine potremmo pensare che la fase attuale è una fase di riposo dopo alcuni secoli estremamente bellicosi. Risulta infatti da studi quantitativi (Cioffi-Revilla, 1996) che il sistema europeo e poi quello globale sono stati sostanzialmente più bellicosi rispetto alla media storica, e che sono esistiti sistemi in cui il tasso di ricorrenza delle guerre (per anno) era nettamente inferiore. Possiamo quindi pensare a un riallineamento del nostro tempo sulla media macrostorica, un po' meno bellicosa del sistema europeo e mondiale degli ultimi secoli.

Una fase meno
bellicosa

Capitolo XII

MORTE DI UNA CITTÀ

Durante la guerra civile libanese del 1975-90 un siriano mi fece una profezia: "Il Libano è la festa del fidanzamento, ma il matrimonio sarà la Siria". Un presagio del destino di Aleppo si può trovare nel romanzo *In Praise of Hatred* (Damasco, 2008, edizione inglese Londra, 2012) di Khaled Khalifa, un sedicente "prigioniero di Aleppo" nato nei dintorni della città. Vi è descritta la repressione del regime ad Aleppo e a Hama negli anni '70 e quella che lui chiama "la cultura monopartitica e la sua ideologia adulatrice". Per anni alunni di entrambi i sessi parteciparono alle lezioni in uniformi militari. Molti giudicarono il romanzo profetico degli orrori che si sarebbero vissuti a partire dal 2011⁽²⁴³⁾.

Un crescente numero di fabbriche tessili, di mobili e farmaceutiche nei dintorni della città contribuirono a mantenerla relativamente ricca. Gli investimenti stranieri stavano iniziando a modernizzare l'economia siriana. Tuttavia alcune aree rurali erano in condizioni di sofferenza economica. Le siccità portarono alla desertificazione, con la crescita di disparità economiche e dei risentimenti che ne derivavano.

Alla fine, scatenata da quarant'anni di autocrazia dinastica, dalla crescente paralisi economica e dagli esempi delle primavere arabe, nel 2011 iniziò la guerra civile in Siria. Le folle urlavano:

No a Maher [...] No a Bashar,
La Siria vuole la libertà,
La Siria chiede la libertà⁽²⁴⁴⁾.

⁽²⁴³⁾ Khaled Khalifa; intervista con al-Mustafa Najjar, 1 aprile 2014, www.ArabLit.org.

⁽²⁴⁴⁾ Malu Halasa, Zaher Omareen e Nawara Mahfoud, *Syria Speaks: Art and Culture from the Frontline* (2014), p. 213.

Aleppo era stata trascinata nelle guerre tra i sunniti e gli sciiti (salafiti e altri musulmani), laicisti e fondamentalisti, dittatori e liberali, eserciti e civili, la città e la campagna, tutte lotte che stanno distruggendo il mondo musulmano dal Mali alla Malesia. Il governo siriano è appoggiato dall'Iran, i ribelli dagli Stati sunniti: la Siria sta subendo una sorta di spaventosa rievocazione delle guerre divampate prima del 1750 tra l'Iran e l'Impero ottomano. Sulle prime Aleppo è stata restia a unirsi ai ribelli anti-Assad; dal luglio 2012, essi controllano metà della città. Il *suaq* e le moschee sono divenuti dei campi di battaglia. Beit Wakil e Dar Zamaria sono stati distrutti⁽²⁴⁵⁾.

Quello che resta di Aleppo è una città di code affollate per il pane, tagli all'elettricità e all'acqua, razionamento delle forniture alimentari e blocchi stradali. Le immondizie e i detriti ingombrano le strade. Saccheggi, fame e notti insonni sono la norma. I servizi medici sono dissolti⁽²⁴⁶⁾. Il Libano è diventato un Paese di asilo per i siriani, come lo fu la Siria per i libanesi durante la guerra civile. Le fabbriche e le persone si sono trasferite in Turchia o nell'ovest della città, controllato dal governo. Dopo New York e São Paulo, Gaziantep nel sud-est della Turchia ora contiene un'altra "Aleppo in esilio". Gli alawiti sono fuggiti verso la costa, gli armeni a Yerevan.

Città miste ottomane come Aleppo, abitate da razze e religioni differenti, sono sopravvissute per secoli. Dopo il 1900 però esse hanno subito delle trasformazioni. Salonicco fu grecoizzata; Costantinopoli e Smirne furono rese più turche; Alessandria divenne più egiziana; Nicosia, Sarajevo e Baghdad furono divise dalle confessioni religiose; Beirut sventrata dalla guerra civile. Di tutte, Aleppo è quella che è sopravvissuta più a lungo. Nella realtà, nel XX secolo la sua percentuale di non musulmani aumentò. Dal 2012 anche Aleppo è stata distrutta dalla letale combinazione del regime di Assad, della rabbia popolare e delle forze fondamentaliste armate e finanziate dall'estero. Aleppo un tempo era portatrice di un messaggio: etnie e religioni diverse possono coesistere nella stessa città. Passando dalla tolleranza al terrorismo, quasi dalla sera alla

⁽²⁴⁵⁾ BBC News, 18 agosto 2013, "Dal Nostro Corrispondente".

⁽²⁴⁶⁾ BBC News, 12 dicembre 2012.

matina, Aleppo ha cambiato il suo messaggio: oggi dimostra che il XXI secolo può essere altrettanto distruttivo dei precedenti.

Ciò, perché le città dipendono dalla forza. Le città hanno bisogno di eserciti. Come scrisse Voltaire, Dio è sempre dalla parte dei battaglioni più possenti, o perlomeno di quelli che sparano meglio. Se lo Stato sostiene una città mista, essa può prosperare, come accadde per le città ottomane prima del 1914, e per Londra e Dubai oggi. Se lo Stato si indebolisce o diventa ostile, o forze esterne le attaccano, le città diventano vulnerabili. Questo vale per le città mono-nazionali, ad esempio, Parigi nel 1871 e Madrid nel 1939, quanto per una città mista come Aleppo dopo il 2012. Commerci e convivenza non proteggono dagli eserciti. Il potere proviene dalla forza delle armi.

I giornali riferiscono dell'inferno nel quale è piombata Aleppo. Il 13 settembre 2012 il "Daily Telegraph" (p. 22) afferma che posizioni di cecchini e posti di blocco sono apparsi tra le boutique di Judayda. "Le milizie cristiane alleate agli armeni e all'esercito siriano, stavano battendosi contro il 'Free Syrian Army'. Tutti combattono contro tutti", la battaglia di Aleppo si è inasprita a causa dei gruppi militanti jihadisti che vi giocano un ruolo più importante che in qualsiasi altra città". Essi urlano "gli alawiti al cimitero e i cristiani a Beirut". Altri dicono: "Free Syrian Army è una banda di delinquenti e di ladri". Alcuni distretti sono controllati dalle milizie curde. La città è diventata un campo di battaglia per i fanatici. Gli ideali hanno trionfato sugli affari.

Il 20 dicembre 2012, Charles Glass riferì nella "New York Review of Books" che, per la prima volta, non si produceva più sapone ad Aleppo, dato che le fabbriche di sapone del *suaq* erano state bruciate: il collasso sociale, economico e legale era imminente. I sobborghi poveri sostenevano "i combattenti per la libertà" delle campagne, alcuni dei quali denunciavano l'effetto corrotto della vita cittadina⁽²⁴⁷⁾. Nel marzo 2013, a seguito di un bombardamento dei ribelli, il minareto della Grande Moschea, che risaliva al 1095,

⁽²⁴⁷⁾ Charles Glass, "How Syria Is Being Destroyed", *New York Review of Books*, 20 dicembre 2012, pp. 36-9; cfr. *International Herald Tribune*, 19 dicembre 2012, p. 3, riporta che i ribelli delle zone rurali "non condividono il tessuto cosmopolita di Aleppo".

crollò. Anche molte chiese sono state distrutte. Aleppo attualmente è circondata da un altro anello di "città morte", oltre a quelle che datano dall'Impero romano: ruderi di fabbriche distrutte e impianti chimici bruciati nelle vecchie zone industriali. Mentre la guerra va avanti, parti di Aleppo stanno diventando una "città morta".

"Mille anni di civiltà sono stati distrutti in poche settimane di guerra", disse Abdurrahman nel luglio 2013. "Questa guerra ci sta togliendo la nostra vita, oltre che le nostre vite"⁽²⁴⁶⁾. Il 2 gennaio 2014 il "New York Times" (p. 5) scrisse della "crescente sensazione di impotenza" di Aleppo. La popolazione si sente assediata dagli attacchi dell'aviazione siriana e dai ribelli in città e "abbandonati da tutto il mondo". I barili bomba sono una specialità locale: ordigni, realizzati con vecchi barili di petrolio o bombole di gas, riempiti di esplosivi, chiodi, benzina, cloro e altre sostanze. Sono scaraventati dagli elicotteri dagli avieri siriani sugli obiettivi nelle aree in mano agli insorti, comprese le moschee, i mercati, le scuole e gli ospedali⁽²⁴⁷⁾. Il battito sordo delle pale degli elicotteri crea il panico ogni volta che sorvolano la città. Le smentite di Assad sull'uso di barili bomba sono assurde e ne sottolineano ancora di più la mostruosità, "viviamo in mezzo a un uragano di barili bomba", dice un abitante⁽²⁴⁸⁾. Privi di aerei, i ribelli usano "cannoni infernali" contro le zone controllate dal governo. Tutti distruggono in modo indiscriminato; ma il governo ha maggiori mezzi di distruzione. Ogni giorno Aleppo vive quelle che Amnesty International chiama "impensabili atrocità". La città è diventata un incubo⁽²⁴⁹⁾.

Fouad Mohammad Fouad, un poeta della città, scrisse in "Diarío di Aleppo":

Siedo al balcone, Aleppo distesa davanti a me nera e deserta

[...] Nessun suono tranne sporadici spari da qualche parte, poi un singolo proiettile preceduto da un sibilo caratteristico. Qualcuno sta lasciando

⁽²⁴⁶⁾ The Times, 2 luglio 2013, p. 9.

⁽²⁴⁷⁾ BBC News, 28 aprile 2014.

⁽²⁴⁸⁾ International New York Times, 12 marzo 2015, p. 6; BBC News, 28 aprile 2014.

⁽²⁴⁹⁾ Aleppo: A Syrian Nightmare – in Pictures, Guardian, 12 marzo 2015; BBC News, 5 maggio 2015.

questo pianeta con una gola irritata. Aleppo davanti a me nera e immobile

[...] Nessun pizzico all'oud. Nessuna "Swaying Silhouette". Niente da bere al "The Nightingale"⁽²⁵⁰⁾. Nessuno beve. Nessuno canta. Una ad una ridestano le bestie del buio.

In una recente intervista il romanziere Khaled Khalifa disse:

In questo momento, ad Aleppo, l'argomento quotidiano è come sfuggire alla morte [...]. Quando un luogo viene distrutto non lo fa da solo, ma distrugge anche i suoi abitanti [...]. Oggi è una città mesta, senz'anima, e il suo popolo ha perso tutti i suoi sogni. Uno dei crimini più gravi dei regimi arabi è di trafugare e distruggere questa memoria profonda. Sapete che la città di cui parlo nei miei romanzi è un'altra, una città che non esiste, ma che difende se stessa e i suoi ricordi⁽²⁵¹⁾.

La diaspora di Aleppo si è ulteriormente accelerata. Nell'agosto 2014 si riferì che la popolazione si fosse ridotta da 2 milioni a 500.000: l'esercito siriano è pronto a cingere d'assedio l'est della città in mano ai ribelli. "Il cappio si sta stringendo attorno ad Aleppo", ammise Houssam Marie, portavoce del Free Syrian Army⁽²⁵²⁾.

Lo "Stato Islamico in Iraq e nel Levante" (ISIL) in rapida espansione, nato dall'occupazione angloamericana dell'Iraq, sta imponendo un regno del terrore su musulmani e cristiani. Il suo autonomato califfo Abu Bakr al-Baghdadi non è che un macabro simulacro rispetto ai califfi del passato. Odiando quelle che definisce "pace disonorevole" e "democrazia blasfema" ha fatto dell'ISIL una macchina di morte. Alcuni nemici siriani del regime credevano che l'espansione dell'ISIL fosse "uno strumento creato da Assad" per ottenere l'appoggio dei siriani⁽²⁵³⁾. Nel marzo 2015 l'ISIL controllava la maggior parte della regione tra Baghdad e Aleppo, realizzando finalmente, nel modo più brutale, il sogno di unire la Mezzaluna Fertile, popolare negli anni '50. Marj Dabiq, dove

⁽²⁵⁰⁾ Un bar molto apprezzato.

⁽²⁵¹⁾ Ahrām Online, 2 febbraio 2015.

⁽²⁵²⁾ International New York Times, 15 agosto 2014, pp. 1, 4.

⁽²⁵³⁾ International New York Times, 11 novembre 2014, p. 4.

Yavuz Selim sconfisse l'esercito mamelucco 500 anni fa, è ora un caposaldo dell'ISIL; lì esso spera, secondo una profezia attribuita al profeta Maometto, di ottenere la vittoria finale sugli invasori cristiani. Il contrasto tra il passato di Aleppo e la sua attuale catastrofe è un segnale di allarme per altre città. Anche le città più pacifiche sono fragili.

Stati e religioni stanno uccidendo Aleppo. Il suo popolo e i suoi monumenti stanno morendo. Le immagini satellitari mostrano che di notte non ci sono quasi più luci nella città. Nel XXI secolo, Aleppo è entrata nel suo periodo buio.

Dal febbraio 2016 momento in cui furono scritte queste frasi, la situazione militare ad Aleppo e in Siria è radicalmente cambiata. Il governo siriano è appoggiato dall'Iran, dalla Russia e dalle milizie sciite libanesi Hezbollah. Le forze curde permangono saldamente a nord est di Aleppo, l'ISIL e le altre milizie antigovernative, anche se controllano buona parte dell'hinterland, stanno ritirandosi.

Dal gennaio 2017 l'esercito siriano ha riconquistato la metà orientale di Aleppo. Migliaia dei suoi abitanti sono già fuggiti verso la metà della città controllata dal governo, o ha scelto di raggiungere via autobus le zone tenute dai ribelli nella Siria occidentale. A un posto di blocco durante una di queste evacuazioni, nelle parole dell'*"International New York Times"* del 7 novembre 2016, "dei magistrati erano pronti a valutare se gli evacuati fossero ricercati dalle forze di sicurezza".

Benché ancora in modo irregolare, l'elettricità è tornata in molte zone di Aleppo. Un grande albero di Natale riccamente illuminato ha segnato il Natale 2016 ad Aleppo ovest sotto il controllo governativo. I malati, feriti e morti sono una cifra incalcolabile.

La distruzione di Aleppo è stata talmente grande che molti distretti appaiono simili alle città tedesche bombardate del 1945. Le vecchie case non sono state risparmiate, compresa la dimora Ghazaleh; la maggior parte della collezione Poché è stata depredata. Se i profughi sperino o osino ritornare e quale ruolo le ONG e le singole persone possano giocare, è ancora incerto. I combattimenti proseguono in altre zone della Siria. Ad Aleppo le foto del presidente Assad scrutano le rovine della città ai loro piedi.

Nell'Himalaya indiana, 17 gennaio 2002

Mi piace essere in un corpo che ormai invecchia. Posso guardare le montagne senza il desiderio di scalarle. Quand'ero giovane le avrei volute conquistare. Ora posso lasciarmi conquistare da loro. Le montagne, come il mare, ricordano una misura di grandezza dalla quale l'uomo si sente ispirato, sollevato. Quella stessa grandezza è anche in ognuno di noi, ma lì ci è difficile riconoscerla. Per questo siamo attratti dalle montagne. Per questo, attraverso i secoli, tantissimi uomini e donne sono venuti quassù nell'Himalaya, sperando di trovare in queste altezze le risposte che sfuggivano loro restando nelle pianure. Continuano a venire.

L'inverno scorso davanti al mio rifugio passò un vecchio sanyasin vestito d'arancione. Era accompagnato da un discepolo, anche lui un rinunciatario.

«Dove andate, Maharaj?» gli chiesi.

«A cercare dio», rispose, come fosse stata la cosa più ovvia del mondo.

Io ci vengo, come questa volta, a cercare di mettere un po' d'ordine nella mia testa. Le impressioni degli ultimi mesi sono state fortissime e prima di ripartire, di «scendere in pianura» di nuovo, ho bisogno di silenzio. Solo così può capitare di sentire la voce che sa, la voce

che parla dentro di noi. Forse è solo la voce del buon senso, ma è una voce vera.

Le montagne sono sempre generose. Mi regalano albe e tramonti irripetibili; il silenzio è rotto solo dai suoni della natura che lo rendono ancora più vivo.

L'esistenza qui è semplicissima. Scrivo seduto sul pavimento di legno, un pannello solare alimenta il mio piccolo computer; uso l'acqua di una sorgente a cui si abbeverano gli animali del bosco - a volte anche un leopardo -, faccio cuocere riso e verdure su una bombola a gas, attento a non buttar via il fiammifero usato. Qui tutto è all'osso, non ci sono sprechi e presto si impara a ridare valore ad ogni piccola cosa. La semplicità è un enorme aiuto nel fare ordine.

A volte mi chiedo se il senso di frustrazione, d'impotenza che molti, specie fra i giovani, hanno dinanzi al mondo moderno è dovuto al fatto che esso appare loro così complicato, così difficile da capire che la sola reazione possibile è crederlo il mondo di qualcun altro: un mondo in cui non si può mettere le mani, un mondo che non si può cambiare. Ma non è così: il mondo è di tutti.

Eppure, dinanzi alla complessità di meccanismi disumani - gestiti chi sa dove, chi sa da chi - l'individuo è sempre più disorientato, si sente al perso, e finisce così per fare semplicemente il suo piccolo dovere nel lavoro, nel compito che ha dinanzi, disinteressandosi del resto e aumentando così il suo isolamento, il suo senso di inutilità. Per questo è importante, secondo me, riportare ogni problema all'essenziale. Se si pongono le domande di fondo, le risposte saranno più facili.

Vogliamo eliminare le armi? Bene: non perdiamoci a discutere sul fatto che chiudere le fabbriche di fucili, di munizioni, di mine anti-uomo o di bombe atomiche creerà dei disoccupati. Prima risolviamo la questione morale. Quella economica l'affronteremo dopo. O vogliamo, prima ancora di provare, arrenderci al fatto che l'economia determina tutto, che ci interessa solo quel che ci è utile?

«In tutta la storia ci sono sempre state delle guerre. Per cui continueranno ad esserci», si dice. «Ma perché ripetere la vecchia storia? Perché non cercare di cominciare una nuova?» rispose Gandhi a chi gli faceva questa solita, banale obiezione.

L'idea che l'uomo possa rompere col proprio passato e fare un salto evolutivo di qualità era ricorrente nel pensiero indiano del secolo scorso. L'argomento è semplice: se l'*homo sapiens*, quello che ora siamo, è il risultato della nostra evoluzione dalla scimmia, perché non immaginarsi che quest'uomo, con una nuova mutazione, diventi un essere più spirituale, meno attaccato alla materia, più impegnato nel suo rapporto col prossimo e meno rapace nei confronti del resto dell'universo?

E poi: siccome questa evoluzione ha a che fare con la coscienza, perché non provare noi, ora, coscientemente, a fare un primo passo in quella direzione? Il momento non potrebbe essere più appropriato visto che questo *homo sapiens* è arrivato ora al massimo del suo potere, compreso quello di distruggere sé stesso con quelle armi che, poco sapientemente, si è creato.

Guardiamoci allo specchio. Non ci sono dubbi che nel corso degli ultimi millenni abbiamo fatto enormi

progressi. Siamo riusciti a volare come uccelli, a nuotare sott'acqua come pesci, andiamo sulla luna e mandiamo sonde fin su Marte. Ora siamo persino capaci di clonnare la vita. Eppure, con tutto questo progresso non siamo in pace né con noi stessi né col mondo attorno. Abbiamo appestato la terra, dissacrato fiumi e laghi, tagliato intere foreste e reso infernale la vita degli animali, tranne quella di quei pochi che chiamiamo «amici» e che coccoliamo finché soddisfano la nostra necessità di un surrogato di compagnia umana.

Aria, acqua, terra e fuoco, che tutte le antiche civiltà hanno visto come gli elementi base della vita — e per questo sacri — non sono più, com'erano, capaci di autorigenerarsi naturalmente da quando l'uomo è riuscito a dominarli e a manipolarne la forza ai propri fini. La loro sacra purezza è stata inquinata. L'equilibrio è stato rotto.

Il grande progresso materiale non è andato di pari passo col nostro progresso spirituale. Anzi: forse da questo punto di vista l'uomo non è mai stato tanto povero da quando è diventato così ricco. Da qui l'idea che l'uomo, coscientemente, inverte questa tendenza e riprenda il controllo di quello straordinario strumento che è la sua mente. Quella mente, finora impegnata prevalentemente a conoscere e ad impossessarsi del mondo esterno, come se quello fosse la sola fonte della nostra sfuggente felicità, dovrebbe rivolgersi anche all'esplosione del mondo interno, alla conoscenza di sé.

Idee assurde di qualche fachiro seduto su un letto di chiodi? Per niente. Queste sono idee che, in una forma o in un'altra, con linguaggi diversi, circolano da qualche tempo nel mondo. Circolano nel mondo occidentale,

dove il sistema contro cui queste idee teoricamente si rivolgono le ha già riassorbite, facendone i «prodotti» di un già vastissimo mercato «alternativo» che va dai corsi di yoga a quelli di meditazione, dall'aromaterapia alle «vacanze spirituali» per tutti i frustrati della corsa dietro ai conigli di plastica della felicità materiale. Queste idee circolano nel mondo islamico, dilaniato fra tradizione e modernità, dove si riscopre il significato originario di jihad, che non è solo la guerra santa contro il nemico esterno, ma innanzitutto la guerra santa interiore contro gli istinti e le passioni più basse dell'uomo.

Per cui non è detto che uno sviluppo umano verso l'alto sia impossibile. Si tratta di non continuare inco-scientemente nella direzione in cui siamo al momento. Questa direzione è folle, come è folle la guerra di Osama bin Laden e quella di George W. Bush. Tutti e due citano Dio, ma con questo non rendono più divini i loro massacri.

Allora fermiamoci. Immaginiamoci il nostro momento di ora dalla prospettiva dei nostri pronipoti. Guardiamo all'oggi dal punto di vista del domani per non doverci rammaricare poi d'aver perso una buona occasione. L'occasione è di capire una volta per tutte che il mondo è uno, che ogni parte ha il suo senso, che è possibile rimpiazzare la logica della competitività con l'etica della coesistenza, che nessuno ha il monopolio di nulla, che l'idea di una civiltà superiore a un'altra è solo frutto di ignoranza, che l'armonia, come la bellezza, sta nell'equilibrio degli opposti e che l'idea di eliminare uno dei due è semplicemente sacrilega. Come sarebbe il giorno senza la notte? La vita senza la morte? O il Be-

ne? Se Bush riuscisse, come ha promesso, a eliminare il Male dal mondo?

Questa mania di voler ridurre tutto ad una uniformità è molto occidentale. Vivekananda, il grande mistico indiano, viaggiava alla fine dell'Ottocento negli Stati Uniti per far conoscere l'induismo. A San Francisco, alla fine di una sua conferenza, una signora americana si alzò e gli chiese: «Non pensa che il mondo sarebbe più bello se ci fosse una sola religione per tutti gli uomini?» «No», rispose Vivekananda. «Forse sarebbe ancora più bello se ci fossero tante religioni quanti sono gli uomini.»

«Gli imperi crescono e gli imperi scompaiono», dice l'inizio di uno dei classici della letteratura cinese, *Il Romanzo dei Tre Regni*. Succederà anche a quello americano, tanto più se cercherà d'imporsi con la forza bruta delle sue armi, ora sofisticatissime, invece che con la forza dei valori spirituali e degli ideali originari dei suoi stessi Padri Fondatori.

I primi ad accorgersi del mio ritorno quassù sono stati due vecchi corvi che ogni mattina, all'ora di colazione, si piazzano sul deodar, l'albero di dio, un maestoso cedro davanti a casa e gracchiano a più non posso finché non hanno avuto i resti del mio yogurt — ho imparato a farmelo — e gli ultimi chicchi di riso nella ciotola. Anche se volessi, non potrei dimenticarmi della loro presenza e di una storia che gli indiani raccontano ai bambini a proposito dei corvi. Un signore che stava, come me, sotto un albero nel suo giardino, un giorno non ne poté più di quel petulante gracchiare dei corvi. Chiamò i suoi servi e quelli con sassi e bastoni li cacciarono

via. Ma il Creatore, che in quel momento si svegliava da un pisolino, si accorse subito che dal grande concerto del suo universo mancava una voce e, arrabbiatissimo, mandò di corsa un suo assistente sulla terra a rimettere i corvi sull'albero.

Qui, dove si vive al ritmo della natura, il senso che la vita è una e che dalla sua totalità non si può impunemente aggiungere o togliere niente è grande. Ogni cosa è legata, ogni parte è l'insieme.

Thich Nhat Hanh, il monaco vietnamita, lo dice bene a proposito di un tavolo, un tavolino piccolo e basso come quello su cui scrivo. Il tavolo è qui grazie ad una infinita catena di fatti, cose e persone: la pioggia caduta sul bosco dove è cresciuto l'albero che un boscaiolo ha tagliato per darlo a un falegname che lo ha messo assieme coi chiodi fatti da un fabbro col ferro di una miniera... Se un solo elemento di questa catena, magari il bisnonno del falegname, non fosse esistito, questo tavolino non sarebbe qui.

I giapponesi, ancora quando io stavo nel loro paese, pensavano di proteggere il clima delle loro isole non tagliando le foreste giapponesi, ma andando a tagliare quelle dell'Indonesia e dell'Amazzonia. Presto si sono resi conto che anche questo ricadeva su di loro: il clima della terra mutava per tutti, giapponesi compresi.

Allo stesso modo, oggi non si può pensare di continuare a tenere povera una grande parte del mondo per rendere la nostra sempre più ricca. Prima o poi, in una forma o nell'altra, il conto ci verrà presentato. O dagli uomini o dalla natura stessa.

Quassù, la sensazione che la natura ha una sua pre-

senza psichica è fortissima. A volte, quando tutto imbuccato contro il freddo mi fermo ad osservare, seduto su un grotto, il primo raggio di sole che accende le vette dei ghiacciai e lentamente solleva il velo di oscurità, facendo emergere catene e catene di altre montagne dal fondo lattiginoso delle valli, un'aria di immensa gioia pervade il mondo ed io stesso mi ci sento avvolto, assieme agli alberi, gli uccelli, le formiche: sempre la stessa vita in tante diverse, magnifiche forme.

È il sentirsi separati da questo che ci rende infelici. Come il sentirci divisi dai nostri simili. «La guerra non rompe solo le ossa della gente, rompe i rapporti umani», mi diceva a Kabul quel vulcanico personaggio che è Gino Strada. Per riparare quei rapporti, nell'ospedale di Emergency, dove ripara ogni altro squarcio del corpo, Strada ha una corsia in cui dei giovani soldati talebani stanno a due passi dai loro «nemici», soldati dell'Alleanza del Nord. Gli uni sono prigionieri, gli altri no; ma Strada spera che le simili mutilazioni, le simili ferite li riavvicineranno.

Il dialogo aiuta enormemente a risolvere i conflitti. L'odio crea solo altro odio. Un cecchino palestinese uccide una donna israeliana in una macchina, gli israeliani reagiscono ammazzando due palestinesi, un palestinese si imbotisce di tritolo e va a farsi saltare in aria assieme a una decina di giovani israeliani in una pizzeria; gli israeliani mandano un elicottero a bombardare un pulmino carico di palestinesi, i palestinesi... e avanti di questo passo. Fin quando? Finché son finiti tutti i palestinesi? tutti gli israeliani? tutte le bombe?

Certo: ogni conflitto ha le sue cause, e queste vanno

affrontate. Ma tutto sarà inutile finché gli uni non accetteranno l'esistenza degli altri ed il loro essere eguali, finché noi non accetteremo che la violenza conduce solo ad altra violenza.

«Bei discorsi. Ma che fare?» mi sento dire, anche qui nel silenzio.

Ognuno di noi può fare qualcosa. Tutti assieme possiamo fare migliaia di cose.

La guerra al terrorismo viene oggi usata per la militarizzazione delle nostre società, per produrre nuove armi, per spendere più soldi per la difesa. Opponiamoci, non votiamo per chi appoggia questa politica, controlliamo dove abbiamo messo i nostri risparmi e togliamoli da qualsiasi società che abbia anche lontanamente a che fare con l'industria bellica. Diciamo quello che pensiamo, quello che sentiamo essere vero: ammazzare è in ogni circostanza un assassinio.

Parliamo di pace, introduciamo una cultura di pace nell'educazione dei giovani. Perché la storia deve essere insegnata soltanto come un'infinita sequenza di guerre e di massacri?

Io, con tutti i miei studi occidentali, son dovuto venire in Asia per scoprire Ashoka, uno dei personaggi più straordinari dell'antichità; uno che tre secoli prima di Cristo, all'apice del suo potere, proprio dopo avere agito un altro regno al suo già grande impero che si estendeva dall'India all'Asia centrale, si rende conto dell'assurdità della violenza, decide che la più grande conquista è quella del cuore dell'uomo, rinuncia alla guerra e, nelle tante lingue allora parlate nei suoi domini, fa scolpire nella pietra gli editti di questa sua etica.

Una stele di Ashoka in greco ed aramaico è stata scoperta nel 1958 a Kandahar, la capitale spirituale del mullah Omar in Afghanistan, dove ora sono accampati i marines americani. Un'altra, in cui Ashoka annuncia l'apertura di un ospedale per uomini ed uno per animali, è oggi all'ingresso del Museo Nazionale di Delhi.

Ancor più che fuori, le cause della guerra sono dentro di noi. Sono in passioni come il desiderio, la paura, l'insicurezza, l'ingordigia, l'orgoglio, la vanità. Lentamente bisogna liberarcene. Dobbiamo cambiare atteggiamento. Cominciamo a prendere le decisioni che ci riguardano e che riguardano gli altri sulla base di più moralità e meno interesse. Facciamo più quello che è giusto, invece di quel che ci conviene. Educiamo i figli ad essere onesti, non furbi.

Riprendiamo certe tradizioni di correttezza, reimpossiamoci della lingua, in cui la parola «dio» è oggi diventata una sorta di oscenità, e torniamo a dire «fare l'amore» e non «fare sesso». Alla lunga, anche questo fa una grossa differenza.

È il momento di uscire allo scoperto, è il momento d'impegnarsi per i valori in cui si crede. Una civiltà si rafforza con la sua determinazione morale molto più che con nuove armi.

Soprattutto dobbiamo fermarci, prenderci tempo per riflettere, per stare in silenzio. Spesso ci sentiamo angosciati dalla vita che facciamo, come l'uomo che scappa impaurito dalla sua ombra e dal rimbombare dei suoi passi. Più corre, più vede la sua ombra stargli dietro; più corre, più il rumore dei suoi passi si fa forte e lo tur-

ba, finché non si ferma e si siede all'ombra di un albero. Facciamo lo stesso.

Visti dal punto di vista del futuro, questi sono ancora i giorni in cui è possibile fare qualcosa. Facciamolo. A volte ognuno per conto suo, a volte tutti assieme. Questa è una buona occasione.

Il cammino è lungo e spesso ancora tutto da inventare. Ma preferiamo quello dell'abbruttimento che ci sta dinanzi? O quello, più breve, della nostra estinzione?

Allora: Buon Viaggio! Sia fuori che dentro.

Beni comuni e diritti di proprietà. Per una critica della concezione giuridica (*)

Recentemente il concetto di “bene comune” è diventato molto popolare. Molto spesso, però, la sua definizione è confusa e ambigua. In Italia tende a prevalere una interpretazione giuridica, ma un grande contributo potrebbe venire dalle analisi che in ambito economico sono state condotte dal premio Nobel Elinor Ostrom.

di Enrico Grazzini

Esistono diverse interpretazioni relative ai “beni comuni”. In effetti questa dizione è ambigua e rappresenta un ombrello sotto il quale sono ospitate diverse connotazioni e significati, alcuni vicini e altre invece distanti o addirittura contrastanti tra loro. Prendiamo in esame due distinti approcci ai beni comuni: quello economico, e quello giuridico. Cercheremo di definire che cosa le scienze economiche e sociali intendono per “bene comune” e come invece il significato di common (bene comune) cambia in un'accezione giuridica.

La questione definitoria non è sofisticata o frivola, ma riguarda la precisione scientifica e ha delle conseguenze politiche, e quindi delle importanti conseguenze pratiche. Come vedremo alcune definizioni divergono tra loro: in particolare la definizione di bene comune della Ostrom diverge dai significati che invece danno al bene comune buona parte dei filosofi e gran parte dei giuristi – in particolare in Italia, dove la nozione di bene comune è stata introdotta e trattata principalmente dagli studiosi delle leggi, mentre non è ancora molto accettata dagli economisti.

La confusione definitoria è tanto più grave dal momento che, per dirla con le parole di Stefano Rodotà, l'autorevole giurista che tra i primi ha avuto il merito di introdurre la questione dei beni comuni in Italia, “se la categoria dei beni comuni rimane nebulosa, e in essa si include tutto e il contrario di tutto, se ad essa viene affidata una sorta di palingenesi sociale, allora può ben accadere che perda la capacità di individuare proprio le situazioni nelle quali la qualità “comune” di un bene può sprigionare tutta la sua forza” [1].

I Commons come risorse condivise

Per Elinor Ostrom, premio Nobel dell'economia, e per gli economisti e gli studiosi sociali dei beni comuni a livello internazionale, i commons sono risorse materiali o immateriali condivise, ovvero risorse che tendono a essere non esclusive e non rivali (un bene è “rivale” quando l'uso da parte di un soggetto impedisce l'uso da parte di un altro soggetto), e che quindi sono fruite (o prodotte) tendenzialmente da comunità più o meno ampie.

Occorre sottolineare che la definizione economica è nettamente distinta da quella morale e giuridica. Infatti non è detto che i beni comuni siano necessariamente anche un bene in senso morale; e non è detto neppure che costituiscano un diritto primario degli individui e dei cittadini. Un pascolo per esempio può essere un bene comune ma non è né buono né cattivo, e non è neppure un diritto primario. L'inquinamento è un male comune che però sul piano della teoria economica è anche un “bene comune”, ovvero un fenomeno condiviso, non esclusivo e non rivale che riguarda e colpisce tutti, anche se in maniera e misura diversa.

Beni di merito e beni comuni

La teoria economica sui commons è quindi agnostica sul piano morale e non classifica i beni neppure in base a criteri di diritto e di legge. Per Ostrom i beni comuni non costituiscono necessariamente un diritto dei cittadini. I beni comuni si distinguono in questo senso dai beni di merito, che – come l'acqua e il codice genetico – sono indispensabili per la sopravvivenza umana o hanno un alto valore morale o sociale, e che sono incommensurabili rispetto ai criteri economici di mercato, e che quindi devono essere giuridicamente salvaguardati e assicurati per tutti gli esseri umani. I beni di merito possono però non essere dei commons: per esempio il diritto alla casa non presuppone il diritto o il dovere di condividere l'abitazione.

L'acqua, che un referendum ha sancito in Italia come un bene comune, è certamente un diritto per tutti gli uomini, ma (come vedremo) sul piano della teoria dei commons non è sempre e necessariamente un bene comune, in quanto è una risorsa che può anche essere facilmente resa esclusiva, ed è anche una risorsa rivale: se viene consumata da alcuni soggetti non viene consumata da altri. L'acqua può anche essere di fatto e di diritto una risorsa privata: ma certamente occorre invece reclamare che sia gestita da soggetti pubblici affinché a tutti sia garantito il diritto di accesso, perché è un bene di merito.

Beni comuni: proprietà funzionali e riconoscimento giuridico

A differenza dei beni di merito, la caratteristica specifica e peculiare (e positiva) dei beni comuni non è morale e non implica necessariamente giudizi di valore: consiste invece nel fatto che è difficile escludere qualcuno dall'utilizzarli, che sono difficilmente recintabili, e che sono anche tendenzialmente non rivali – cioè possono essere fruiti contemporaneamente da più persone o da comunità di utenti (come l'ambiente, l'aria e l'acqua, i pascoli [2]) o da comunità di produttori (come nel caso delle scienze, di Internet, di Wikipedia, dell'informazione e di altri artefatti [3]).

Quindi la definizione di common – che è quella della Ostrom e quella discussa dagli scienziati a livello internazionale – è oggettiva, cioè relativa innanzitutto alle caratteristiche strutturali e funzionali intrinseche di certi beni rispetto ad altri; ma occorre tenere conto che sul piano soggettivo un bene comune può essere riconosciuto o non riconosciuto come tale dalla società. Il riconoscimento formale e giuridico dipende non dalle caratteristiche dei beni in questione ma dalle convenzioni sociali e dalle istituzioni: infatti un bene comune diventa giuridicamente comune solo se una comunità si impegna a gestirlo come tale, cioè in comune, e solo se gli stati (e le corporation) accordano alla comunità il pieno diritto di gestirlo o co-gestirlo.

La distinzione tra il piano oggettivo e soggettivo/giuridico è fondamentale: solo così si può comprendere come dei beni oggettivamente comuni, tendenzialmente non esclusivi e non rivali – come per esempio le conoscenze e le reti – possano essere beni privati o dello stato. Facciamo degli esempi per comprenderci meglio.

Un volume cartaceo, inteso come insieme di fogli di carta rilegati, non è un bene comune, ma le conoscenze contenute nel libro non sono esclusive e non sono rivali, e sono facilmente trasferibili e condivisibili, e quindi sono oggettivamente un bene comune. Se queste conoscenze appartengono al dominio pubblico diventano anche normativamente dei beni comuni accessibili a tutti; se invece sono sottoposte a restrizioni di esclusività grazie alle leggi sulla proprietà intellettuale, allora diventano “proprietà privata”.

Occorre quindi distinguere il piano oggettivo, relativo alle caratteristiche intrinseche degli oggetti, da quello soggettivo, relativo ai regimi normativi che regolano i beni comuni: infatti questi possono essere gestiti dai privati, dallo stato o dalle comunità, in relazione alla storia e ai

rapporti di forza materiali e culturali tra i diversi soggetti storici. Solo quando i beni comuni sono effettivamente gestiti dalle comunità di riferimento e riconosciuti dallo stato come tali diventano commons anche sul piano soggettivo.

Continuiamo con gli esempi. Tutte le reti sono oggettivamente delle risorse comuni, ovvero aumentano la loro utilità (e il loro valore) più sono condivise dal maggiore numero di utenti: tuttavia solo il fatto che il protocollo Internet non è brevettato e che Internet è gestita in maniera condiviso e aperto fa diventare giuridicamente e di fatto questa rete un bene comune; mentre le altre reti di comunicazione, pur essendo oggettivamente, almeno per un certo grado, beni condivisi, sono gestite da soggetti privati, sono sottoposte a leggi di proprietà intellettuale e a standard tecnici proprietari, e quindi tendono a escludere alcuni utenti (per esempio chi non paga). Queste reti diventano private, pur essendo oggettivamente beni comuni.

Le comunità per la gestione efficace dei commons

E' noto che i beni comuni sono invece spesso beni privati o dello stato. Ma hanno una specificità eccezionale: possono essere gestiti in maniera più efficiente, innovativa e sostenibile dalle comunità di riferimento. E, reciprocamente, se i commons non sono gestiti dalle comunità di riferimento ma dai privati o dallo stato - cioè in favore di elite privilegiate, private o pubbliche - in generale vengono gestiti in maniera non ottimale - cioè con sprechi e inefficienze - e in modo non sostenibile nel tempo [4].

Questa è la vera grande scoperta scientifica - e da lei empiricamente verificata sul campo - di Elinor Ostrom: molti altri studiosi avevano infatti evidenziato che esistevano proprietà e gestioni comuni dei beni condivisi, ma Ostrom ha aggiunto qualcosa di fondamentale: non è vero che se i commons sono gestiti dalle comunità allora vengono devastati, e che si verifica necessariamente la "tragedia dei beni comuni" come sosteneva la teoria dominante di Garrett Hardin [5]. Non è vero che per gestire i beni comuni ed evitare la tragedia del sovraconsumo occorre privatizzarli o statalizzarli, cioè imporre delle regole esogene, come suggeriva Hardin. Anzi è vero il contrario: le foreste gestite (o cogestite) dalle comunità locali sono in generale (non sempre) gestite meglio e in maniera più sostenibile di quelle sotto il dominio dello stato [6]. Internet deve il suo grande successo al fatto che è gestita dalle comunità di scienziati, ricercatori, informatici, utenti, i quali impongono che i suoi standard non siano brevettati e siano aperti e gratuiti.

Wikipedia è la principale enciclopedia al mondo ed è gestita in maniera aperta dalle comunità di utenti e da una fondazione che li rappresenta. Il software libero e Open Source è gestito dalle comunità di utenti; e gli esempi di successo dell'autogestione nel campo scientifico, culturale e dei beni ambientali potrebbero continuare. La scoperta della Ostrom è che le comunità possono consolidare rapporti di fiducia reciproca e autoregolarsi grazie a interessi comuni, a pratiche comuni, alla comunicazione costante, a sperimentazioni per prova ed errori, e possono sviluppare competenze elevate. Il vantaggio rispetto ai privati e allo stato è che le comunità hanno più interesse a conservare e sviluppare i beni comuni in quanto per loro i commons possono costituire risorse essenziali, e perché ne hanno esperienza diretta, magari da generazioni, e quindi in generale (anche se ovviamente non sempre) hanno la migliore competenza per gestirli in maniera sostenibile e concordata.

Il messaggio della Ostrom è contemporaneamente economico e politico: la gestione diretta - e quindi tendenzialmente democratica - dei commons da parte delle comunità è, in generale e a certe condizioni, più efficiente e sostenibile della gestione eterodiretta da parte privata o pubblica. Inoltre - e questo è l'altro fattore di novità rivoluzionaria rispetto alle teorie dominanti - la gestione comunitaria dei beni comuni comporta un modo di produzione cooperativo e non

competitivo [7]. Il messaggio della Ostrom deriva la sua enorme e dirompente forza proprio da questi due fattori: la gestione comunitaria dei commons è più efficiente di quella privata e statale grazie a un modo di produzione autoregolato e fondato sostanzialmente sulla cooperazione, sulla partecipazione, e su gerarchie concordate e non autoritarie (come nel software Open Source).

Il messaggio politico dovrebbe essere chiaro: una politica accorta e sostenibile, di difesa e sviluppo dei beni comuni, deve incoraggiare la gestione comunitaria dei commons riconoscendo alle comunità di riferimento i diritti giuridici di proprietà e/o di gestione, o di cogestione. E' su questi elementi forti che le teorie della Ostrom si collegano in qualche modo alle teorie di Marx, che voleva che i mezzi di produzione diventassero comuni in quanto frutto della cooperazione sociale.

I quattro tipi di beni

In base ai due criteri di esclusività e di rivalità, Ostrom categorizza quattro tipologie di beni: quelli privati; quelli di club; quelli comuni e quelli pubblici [8].

		Subtractability of Use	
		High	Low
Difficulty of Excluding Potential Beneficiaries	High	<i>Common-pool resources:</i> groundwater basin, lakes, irrigation systems, fisheries, forests, etc.	<i>Public goods:</i> peace and security of a community, national defense, knowledge, fire protection, weather forecasts, etc.
	Low	<i>Private goods:</i> food, clothing, automobiles, etc.	<i>Toll goods:</i> theaters, private clubs, daycare centers, etc.

Four types of goods. Source: Adapted from E. Ostrom, 2005

I quattro tipi di beni: privati, di club, comuni, e pubblici

Occorre tuttavia premettere un'avvertenza: queste quattro tipologie sono puramente ideali e hanno in realtà confini mobili, e tuttavia sono utili ed esplicative perché ci permettono di capire le differenze tra i diversi tipi di beni e di regimi proprietari.

Si può allora dimostrare che alcuni beni, in particolare i beni sia esclusivi che rivali, come il cibo, le automobili e i personal computer, si prestano facilmente a diventare proprietà privata (anche se i confini, come detto prima, sono incerti: per esempio i Pc e le autovetture si possono in alcuni casi condividere).

Altri beni – i cosiddetti beni di club – possono essere esclusivi ma sono però anche condivisi da particolari comunità “chiuse”: per esempio gli asili nido o le biblioteche comunali sono condivisi dagli abitanti di determinate comunità, e tutti gli altri sono esclusi.

Alcuni beni comuni (common-pool resources) hanno invece la “disgrazia” di essere poco esclusivi, cioè di essere facilmente contendibili, e contemporaneamente di essere scarsi e rivali: per esempio i giacimenti minerari e fossili. Per il possesso di questi beni si possono allora scatenare duri conflitti.

I beni pubblici sono quelli da cui è difficile escludere qualcuno, ma che (fortunatamente) non sono rivali o limitati, come, per esempio, nel campo dei beni fisici, l'aria e l'acqua del mare. Anche in questo caso però i confini sono mobili: per esempio alcuni beni pubblici che non erano scarsi lo stanno diventando, o lo sono già diventati, come lo strato di ozono e l'aria pulita.

Beni pubblici, economia della conoscenza e dell'abbondanza

I beni pubblici “più puri”, quelli che più difficilmente possono diventare esclusivi e rivali, sono immateriali, come il linguaggio, le informazioni e le conoscenze, il protocollo Internet di comunicazione [9]. E' difficile escludere qualcuno dal teorema di Pitagora; inoltre chi insegna il teorema del matematico greco lo trasmette ai suoi alunni ma non se ne priva. Già Thomas Jefferson, uno dei padri della Costituzione americana, nella seconda metà del settecento spiegò che per sua natura la conoscenza è un bene sociale che si diffonde come il fuoco e che si propaga senza consumarsi, e che le idee non possono e non devono essere di proprietà esclusiva di qualcuno – a parte eccezioni temporanee e parziali - e costituiscono la base del progresso dell'umanità.

L'economia immateriale è quella più densa di beni pubblici, come le informazioni e le conoscenze, come il linguaggio, che sono il frutto della produzione intellettuale sociale (general intellect). Ovviamente anche le conoscenze possono essere ridotte a proprietà privata o statale, ma è, per così dire, innaturale e costoso, e soprattutto inefficiente ridurle a beni esclusivi e limitare la loro diffusione. La condivisione dei beni immateriali, come le conoscenze e le informazioni, ha infatti una particolarità: genera la moltiplicazione delle risorse di partenza. La conoscenza è sia un prodotto che una materia prima, e quindi è una risorsa che può essere arricchita all'infinito se circola senza vincoli e barriere. L'economia della conoscenza è perciò un'economia dell'abbondanza che si contrappone all'economia materiale della scarsità. Più gli scienziati e i ricercatori si scambiano conoscenze più è facile che si creino nuove conoscenze e innovazioni e scoperte.

Dal nostro punto di vista occorre aggiungere che nella knowledge economy si capovolgono allora radicalmente tutti i parametri dell'analisi economica classica fondata sul mercato come sistema ottimale per allocare beni rivali e scarsi. L'economia della conoscenza è infatti un'economia dai rendimenti crescenti. Si rovescia il paradigma centrale del capitalismo, fondato sulla proprietà esclusiva e sulla scarsità (o rivalità) delle risorse che si consumano con l'uso, come i beni materiali. I tre pilastri del capitalismo - proprietà privata, competizione e mercato - non caratterizzano anche questo nuovo tipo di economia emergente, che al contrario si fonda sulle comunità (e non sulla proprietà privata o su quella statale), sulla cooperazione, e sullo scambio reciproco extra mercato. Paradossalmente sembra che il capitalismo possa essere superato proprio grazie al settore più avanzato che ha generato, quello della conoscenza [10].

L'economia policentrica e i semi-commons

Ostrom “ha scoperto” (e auspica) un'economia policentrica non più costretta al dilemma privato o stato [11]: ma avverte anche che la questione della proprietà è molto complessa e che non esistono solo la proprietà comunitaria, privata e statale. In effetti i diritti di proprietà sono molto articolati e i tre tipi di proprietà possono combinarsi e sovrapporsi. Sorge così una nuova categoria di beni ibridi o semi-commons. In generale beni comuni e beni privati si combinano tra loro, così come la rete Internet si combina con i personal computer o i tablet individuali, o come le case private si combinano con le strutture condivise di quartiere. Inoltre le risorse possono essere private o statali in una certa fase storica e comuni in un'altra fase, in relazione alle circostanze sociali, politiche e naturali.

Per esempio nel medioevo in alcune stagioni le terre erano comuni per il pascolo, in altre erano private per l'agricoltura. Le risorse possono inoltre diventare comuni o private anche in relazione alla loro scala dimensionale. Quando le terre sono abbandonate è più facile che vengano gestite in maniera comunitaria. L'acqua abbondante dei fiumi è un bene free access ma l'acqua nei pozzi

del deserto diventa un bene scarso che le diverse tribù, o le corporations, cercano di controllare a loro beneficio. I beni possono quindi essere comuni o privati non solo per le loro funzionalità intrinseche ma in base ai differenti contesti naturali e sociali, e alla dimensione della loro disponibilità.

Ostrom avverte però sulla necessità di non confondere i regimi di Common Property con quelli Open-Access. I regimi open access, ad accesso libero, sono quelli – come il mare aperto e l'atmosfera – in cui nessuno ha il diritto legale di escludere altri; al contrario i regimi di common property sono quelli in cui i membri di un determinato gruppo condividono la risorsa comune ma dispongono anche dei diritti di esclusione dall'uso di quella risorsa. La sua analisi è molto articolata: Ostrom identifica cinque distinti diritti di proprietà che sono rilevanti specialmente per le common-pool resources, ovvero l'accesso (access), lo sfruttamento delle risorse (withdrawal), la conduzione (management), il diritto di esclusione (exclusion), e infine quello di alienazione (alienation) [12].

- L'accesso consiste nel diritto di entrare in un'area e di godere benefici non rivali (per esempio sedersi al sole o passeggiare)
- Lo sfruttamento riguarda la possibilità di fruire di beni rivali (come l'acqua o i pesci)
- La conduzione riguarda il diritto di regolare l'uso delle risorse e di trasformarle apportando delle innovazioni
- L'esclusione riguarda la possibilità di determinare che ha diritti di accesso e di sfruttamento e come questi diritti possono essere trasferiti
- il diritto di vendita riguarda la possibilità di alienare o noleggiare i diritti di management e di esclusione.

Ostrom avverte che generalmente per la scienza economica dominante il diritto di proprietà si riduce al diritto di alienare un bene. Ma la proprietà comune invece generalmente non comprende il diritto di vendita.

Inoltre Ostrom suggerisce che la questione dei beni comuni non è “arcaica” e non riguarda solo beni e modi di produzione “marginali”, come i pascoli alpini o le zone costiere di pesca, o “sorpassati e primitivi” come quelli dei paesi del terzo mondo, ma riguarda anche Internet, l'ambiente, le scienze, il software e le stesse aziende: queste ultime sarebbero infatti dei semi-commons, dei sistemi ibridi che combinano beni privati esclusivi e beni comuni:

“The modern corporation is frequently thought of as the epitome of private property. While buying and selling shares of corporate stock is a clear example of the rights of alienation at work, relationships within a firm are far from being ‘individual’ ownership rights. Since the income that will be shared among stockholders, management, and employees is itself a common pool to be shared, all of the incentives leading to free riding (shirking) and overuse (padding the budget) are found within the structure of a modern corporation. Thus, where many individuals will work, live, and play in the next century will be governed and managed by mixed systems of communal and individual property rights” [13].

Enti economici autonomi e no profit per gestire i commons

Le analisi sui commons sono riprese dall'imprenditore sociale Peter Barnes. Barnes suggerisce che per difendere e sviluppare i commons occorre che questi siano dati in proprietà – ma senza diritto di alienazione - a delle fondazioni no profit che abbiano per statuto come unico scopo sociale quello di preservarli e svilupparli a favore delle comunità e delle generazioni future [14]. Il riferimento di Barnes è L'Alaska Permanent Fund Foundation che ogni anno remunera i cittadini con i dividendi derivati dai ricavi del petrolio dello stato. In Italia la proposta di Barnes

si sta concretizzando con il progetto di fondazione del Teatro Valle di Roma – a cui tra l'altro Stefano Rodotà sta dando un notevole contributo -. A Napoli avanza anche la sperimentazione di forme partecipative tra cittadini e enti pubblici dopo la vittoria del referendum sull'acqua. L'intuizione di Barnes è geniale: usa il diritto borghese di proprietà privata per proporre di stabilire il diritto delle comunità a gestire i patrimoni comuni, come le risorse ambientali (per esempio l'acqua) e culturali (per esempio il copyright o i brevetti).

Naturalmente la questione cruciale è che le fondazioni o le altre forme societarie, come le cooperative, siano controllate democraticamente dalle comunità di riferimento e agiscano come fiduciarie responsabili in maniera trasparente del loro operato verso le stesse comunità. In ogni caso enti economici specifici autonomi dallo stato e dal settore privato, appartenenti a un terzo (o a un primo, per importanza?) settore no profit, dovrebbero essere proprietari esclusivi dei beni comuni, sia quelli materiali che immateriali, e dovrebbero gestirli in favore delle diverse comunità locali, nazionali, internazionali.

Il nuovo “terzo settore” dei beni comuni dovrebbe avere la proprietà giuridica dei commons e gestirli e salvaguardarli in un'ottica di lungo periodo a favore delle comunità interessate e delle generazioni future. Le organizzazioni no profit potrebbero inoltre vendere sul mercato il surplus eventualmente disponibile a prezzi equi e non discriminatori alle aziende private, e potrebbero redistribuire i proventi alle comunità: in questo modo i cittadini riceverebbero reddito e si favorirebbe anche la creazione di un mercato competitivo e non monopolistico. Internet è l'esempio principale di bene comune, non ha padroni e non è dello stato, ma è gestita direttamente dalla comunità scientifica e dagli utenti; il free software, i programmi open source, Wikipedia, il browser Firefox, e Creative Commons, l'organismo che gestisce i diversi livelli di copyright, sono governati da fondazioni no profit. Esistono anche numerose fondazioni che gestiscono beni culturali o che salvaguardano le foreste e le risorse ambientali.

NOTE

[1] Stefano Rodotà “Il valore dei beni comuni” La Repubblica, 5 gennaio, vedi anche <http://www.teatrovalleoccupato.it/il-valore-dei-beni-comuni-di-stefano-rodota>

[2] Elinor Ostrom, *Governing the commons*, Cambridge University Press 1988, *Governare i beni collettivi*, Marsilio, 2006;

[3] Hess, C. e Ostrom, E. *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*, Milano, 2009, Bruno Mondadori

[4] Elinor Ostrom, *Governing the commons*, Cambridge University Press 1988

[5] Science 13 December 1968, *Tragedy of the Commons*, Garrett Hardin

[6] Vedi: Elinor Ostrom, i casi dei sistemi di irrigazione in Nepal e di conservazione delle foreste nel mondo, Slide di presentazione di *Beyond markets and states: polycentric governance of complex economic systems*, 2009

[7] Yochai Benkler *La ricchezza della rete*, 2007; e Enrico Grazzini, *L'economia della conoscenza oltre il capitalismo*, Codice Edizioni, 2008

[8] Vedi Hess, C. e Ostrom, E. *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*, Milano, 2009, Bruno Mondadori

[9] Vedi anche Joseph Stiglitz, *Knowledge as a Global Public Good*, New York: Oxford University Press, 1999

[10] Vedi Enrico Grazzini, *Il Bene di Tutti. L'economia della condivisione per uscire dalla crisi*, Editori Riuniti, 2011; e *L'economia della conoscenza oltre il capitalismo*, Codice Edizioni, 2008

[11] Vedi: Elinor Ostrom, *Beyond markets and states: polycentric governance of complex economic systems*, discorso tenuto in occasione del premio Nobel, 8 dicembre 2009

[12] Elinor Ostrom, *Private and common property rights*, 2000

[13] Elinor Ostrom, *Private and common property rights*, 2000

[14] Peter Barnes, *Capitalismo 3.0*, Egea, 2006

(*) Repubblica.it - Micromegasonline, 6 maggio 2012

La protezione dei beni culturali, fra interessi pubblici, diritti dei singoli, sicurezza collettiva

di Luigi Marini

La recente adozione della risoluzione 2347 (2017) in tema di protezione del patrimonio culturale da parte del Consiglio di Sicurezza Onu costituisce un importante passo avanti nella prevenzione e nel contrasto ai fenomeni illegali di distruzione dei e di aggressione ai beni che appartengono alla storia e alla cultura delle comunità. L'azione condotta a livello internazionale a partire dalla Convenzione de L'Aja del 1954 e dalla Convenzione Unesco del 1970 si è arricchita di iniziative a livello globale e nazionale, ma difetta ancora di organicità così come presenta *deficit* importanti in sede di attuazione e implementazione. In questo settore l'Italia ha svolto ancora negli ultimi anni un ruolo trainante attraverso iniziative promosse in sede Onu che possono consentire oggi un ulteriore significativo sviluppo.

1. Un nuovo passo importante sul piano internazionale

Il Consiglio di Sicurezza (di seguito CdS) ha adottato il 24 marzo 2017 la risoluzione n.2347 che ha per oggetto la protezione dei beni culturali e il contrasto al loro traffico in relazione a situazione di conflitto armato o di azioni commesse da gruppi terroristici.

Per la prima volta il Consiglio affronta questa materia in maniera organica e in qualche modo completa un intervento che le Nazioni Unite e la comunità internazionale stanno conducendo sotto altre forme e con altri strumenti da alcuni decenni.

Sono essenzialmente due le domande che l'iniziativa italiana, condotta assieme alla Francia, presenta sul piano politico e istituzionale: quali ragioni dovrebbe avere il CdS per affrontare una tematica di cui già si occupano altri organismi Onu, dall'Unesco all'Assemblea Generale; perchè occuparsi di monumenti e opere d'arte in situazioni in cui la vita di centinaia di migliaia di persone è in pericolo e non si riesce a dare a questa priorità risposte adeguate.

Non si tratta di domande minori ed occorre fornire loro una pur sintetica risposta. Le recenti azioni dei gruppi terroristici e le caratteristiche proprie dei

conflitti armati, soprattutto quando sono coinvolti attori non statali, concorrono nel trasformare in obiettivi non casuali il patrimonio culturale di un territorio e i suoi singoli beni culturali. L'aggressione ai simboli della cultura del "nemico" si accompagna all'aggressione alla comunità avversaria e alle violenze sugli individui che la compongono. Distruggere le memorie e i simboli di una collettività può diventare un obiettivo altrettanto importante di quanto non sia vincere militarmente il conflitto armato e, in più, può rappresentare una delle forme di governo del territorio nel medio e lungo termine. È sufficiente richiamare quanto avvenuto durante le guerre civili in Cambogia o nella ex-Jugoslavia o avvenuto, più di recente, in Mali, Iraq e Siria. Ma dobbiamo guardare con attenzione anche agli attentati che colpiscono in molte parti del mondo i luoghi di preghiera e i relativi monumenti.

Non senza dimenticare che l'aggressione al patrimonio culturale può costituire un ottimo metodo di finanziamento dei singoli e dei gruppi allorché assume la forma della depredazione mediante scavi sistematici, saccheggi e vero e proprio traffico.

Non vi sono, poi, ragioni per ritenere che le risposte a questo tipo di crimini si pongano in alternativa agli interventi a tutela delle comunità e delle persone.

* Le opinioni contenute nel presente intervento sono espresse a titolo personale e non impegnano l'Amministrazione di appartenenza.

Anzi, prevenire distruzioni, saccheggi e traffici contro il patrimonio culturale significa ridurre il livello dei conflitti, contenere l'offesa al sentimento e alla vita di una collettività, rendere meno difficili i processi di pacificazione e di ricostruzione al termine del conflitto e dell'epoca di violenze.

Queste sono le prospettive che Italia e Francia hanno posto alla base della risoluzione e che integrano quegli interventi a «tutela della pace e della sicurezza» previsti dalla Carta delle Nazioni Unite. Non si tratta di acquisizione pacifica, perché alcuni membri del Consiglio si indirizzano verso una nozione più ristretta del concetto di «pace e sicurezza», diffidano di interventi concentrati sulla azione preventiva e, secondo una lettura della Carta radicata nel passato, considerano il Consiglio come un organismo chiamato a risolvere i conflitti più che a prevenirli. Una lettura che non regge più, a nostro parere, di fronte a conflitti asimmetrici e a fenomeni che non possono essere ricondotti alla tradizionale dimensione statuale. E, del resto, rimane per noi decisiva la circostanza che la missione di pace in Mali, decisa dallo stesso CdS nel 2013, includa nel proprio mandato anche l'assistenza al contrasto contro le aggressioni al patrimonio culturale del Paese.

Ci sarà modo in altra sede di esaminare compiutamente la risoluzione e i suoi contenuti. Quello che comunque va sottolineato è il secondo pilastro su cui il testo si regge: non si possono contrastare i fenomeni di distruzione-saccheggio del patrimonio culturale se non si interviene sulle ragioni economiche che li rendono convenienti e non si contrastano le forme di traffico dei beni culturali. Tale contrasto, a sua volta, non può essere riferito solo a pochi beni individuati con certezza: le caratteristiche degli oggetti che provengono dalle condotte illecite legate a conflitti e terrorismo, da un lato, e le caratteristiche del mercato internazionale di opere d'arte e archeologiche, dall'altro, si sommano nel dare vita a un'area complessa da investigare e individuare. Si tratta, spesso, una vera e propria «zona grigia», ove convivono trasferimenti in qualche modo regolari; opere illecitamente esportate; transazioni che i venditori e gli acquirenti intendono mantenere riservate per ragioni personali o fiscali; opere provento di furto, saccheggio o scavo clandestino; opere che costituiscono il prezzo di accordi illeciti. Solo un approccio a questa zona grigia che sia insieme olistico e coordinato può ostacolare e, alla fine,

rendere meno convenienti i traffici connessi (anche) ai conflitti e all'azione dei terroristi¹.

La risoluzione 2347 (2017) si inserisce a pieno in questo processo con tutta la rilevanza politica e normativa che le decisioni del CdS assumono nel panorama internazionale. È un processo che viene da lontano e che merita un esame per quanto sintetico

2. Una lunga storia

Ormai dimenticata la vicenda cambogiana, il tema della protezione dei beni culturali dalla distruzione intenzionale da parte di gruppi armati si è imposto all'attenzione della comunità in modo crescente a partire dalla distruzione delle statue di Buddha in Afghanistan per giungere alle aggressioni perpetrate da Daesh in danno di musei e siti archeologici di indiscussa rilevanza.

Queste manifestazioni di «furia iconoclasta», che non hanno risparmiato neppure antichi manoscritti e le tombe situate in Timbuctù, hanno creato un allarme generalizzato e riportato in primo piano i molteplici profili legati ad un tema così complesso e sfaccettato. E tra questi vanno inclusi i tradizionali aspetti che riguardano il traffico di opere d'arte: i gruppi terroristici operanti in Siria e Iraq, infatti, non si limitano a distruggere monumenti e oggetti d'arte, ma si avvantaggiano delle attività sistematiche di scavo e appropriazione, lucrando dai proventi del loro commercio.

Come si vede, le recenti aggressioni al patrimonio culturale di una collettività assommano in sé una serie di beni giuridici tra loro diversi ma complementari, che vanno dal diritto di proprietà individuale all'interesse pubblico per giungere alla pace e alla sicurezza.

Niente di nuovo sotto il sole. Fin dall'antichità i conflitti fra imperi, stati, popoli hanno incluso fra i loro esiti la distruzione dei simboli culturali degli sconfitti, la spoliatura dei loro tesori e l'utilizzo degli stessi a fini simbolici ed economici. Sparta, Gerusalemme, Roma sono tra gli esempi più noti dei saccheggi che si accompagnarono alla distruzione dei simboli del potere sconfitto². Non di rado il passato, ancora non troppo lontano, ha visto queste condotte accompagnarsi a stragi e deportazioni della popolazione civile. Ancora oggi l'Unesco utilizza il termine «genocidio culturale»

1. Si tratta di aspetti che vedono non adeguati neppure i sistemi giuridici di realtà avanzate come quella europea e la stessa Italia. Non casualmente, nuovi strumenti di tutela penale del patrimonio culturale sono in discussione presso il Consiglio d'Europa e il Parlamento italiano.

2. Forme diverse, ma talvolta molto simili per conseguenze, hanno avuto le spoliature dei siti culturali e dei tesori d'arte subite dai Paesi oggetto di «colonizzazione», con interi monumenti e oggetti di ogni dimensione trasferiti nelle piazze, nei musei e nelle collezioni private dei Paesi colonizzatori.

per definire la sistematica distruzione di monumenti intesa a cancellare la storia e a distruggere la memoria collettiva di una popolazione.

Non vi è dubbio che aggressioni di queste dimensioni hanno conseguenze che vanno ben al di là del valore delle singole condotte e rappresentano un pericolo per la pace stessa. La distruzione e le violenze commesse verso i simboli culturali di una comunità hanno il potere di incidere in profondità sulla psiche individuale e sull'anima collettiva, provocando traumi che conducono a nuove violenze e ostacolano ogni processo di pacificazione. Queste conseguenze sono maggiormente sentite e gravi nelle realtà in cui culture diverse hanno convissuto fianco a fianco. La rottura radicale del patto di convivenza, il sentimento di "tradimento" e la profondità dell'offesa subita cancellano a lungo la fiducia e la disponibilità che permettono di vivere gli uni accanto agli altri e di progressivamente integrarsi a discapito delle differenze. Le distruzioni che ferirono Sarajevo e l'intera regione sono ancora vive dopo oltre venti anni e un processo di pace sostenuto con decisione a livello internazionale.

Considerazioni di questa natura sono formulate con sempre maggiore frequenza nell'ambito della comunità internazionale e si aggiungono a una diversa acquisizione oramai consolidata: il patrimonio culturale di una collettività non appartiene solo a questa, ma rappresenta un tesoro a livello universale e spetta alla comunità di tutti gli Stati farsene carico. Parleremo fra poco del diritto umanitario e delle sue regole volte a proteggere i beni culturali nelle condizioni di conflitto e di guerra; ci limitiamo qui a ricordare che la mappa dei siti Unesco costituisce il principale risultato moderno di tale acquisizione e si muove sul solco del mandato che la stessa Unesco ha ricevuto dall'Assemblea degli Stati, ma non esaurisce l'elenco dei beni che meritano tutela internazionale per il loro legame con la vita delle singole comunità.

Il richiamo all'Unesco consente di introdurre il tema dell'interesse pubblico statale accanto al valore universale del patrimonio artistico. Terminata la seconda guerra mondiale, accresciutisi i commerci internazionali e migliorate le condizioni economiche di larghi strati della popolazione, in particolare nel mondo occidentale, gli scavi clandestini e i furti di opere d'arte assunsero una dimensione particolarmente rilevante. L'allarme crebbe in modo esponenziale in molti Paesi che subivano condotte di spoliatura e di esportazione dei tesori d'arte. Fu all'interno di questo contesto che nel 1969 l'Italia dette vita al primo corpo di polizia specializzato nel contrasto al traffico di antichità e opere d'arte, il Comando per la

tutela del patrimonio culturale (Tpc) dei Carabinieri, e che, nel 1970, fu sottoscritta la prima e, forse, la più rilevante delle Convenzioni Unesco. Si tratta di un testo che regola i rapporti fra gli Stati e fissa l'obbligo di restituzione allo Stato di origine dei beni di interesse pubblico illegalmente esportati e commerciati.

3. Le Convenzioni internazionali: un cenno

Ho affrontato in altra sede il contenuto delle principali Convenzioni internazionali e tutela del patrimonio culturale³. In quella sede ho evidenziato come una prospettiva penalistica debba muovere dall'esame delle principali convenzioni Unesco e dalla Convenzione Unidroit del 1995. Si tratta, infatti, di strumenti normativi che contengono definizioni fondamentali, a tacer d'altro, per la individuazione dei beni protetti, per la individuazione delle principali condotte vietate sul piano amministrativo e civile, per la determinazione dei concetti di buona fede e «*due diligence*» in sede di contrattazione. Nel rinviare per un'analisi più dettagliata a quanto esposto nella relazione citata, mi limito qui a poche considerazioni utili a quanto stiamo dicendo.

La Convenzione Unesco del 1970 rappresenta una pietra miliare nel panorama internazionale e un punto di riferimento imprescindibile anche per la lettura e l'applicazione degli strumenti giuridici successivi, purché si tenga ben presente che essa ha come oggetto i beni che lo Stato di provenienza ha qualificato di interesse pubblico e reso in tal modo non liberamente commerciabili.

Merita un richiamo anche la Convenzione Unesco del 1972, meno nota della precedente ma non per questo priva di rilievo anche ai fini penalistici. All'art. 1 essa fornisce la definizione di «patrimonio culturale» (non dissimile dall'espressione inglese *cultural heritage*) articolandola attorno a tre categorie: monumenti, gruppi di edifici e siti. La Convenzione passa poi a definire la «proprietà culturale», riferita a singoli oggetti che rivestano valore e meritino tutela che lo Stato consideri appartenere al patrimonio culturale o naturale del Paese e meritino di essere inseriti negli elenchi previsti dagli artt. 2 e 4. Resta, infatti, estremamente sensibile il rapporto fra l'interesse pubblico alla tutela di un bene e il diritto di disporne che esiste in capo al soggetto privato che vanta su quel bene un diritto di proprietà.

A tale proposito soccorre la Convenzione Unidroit, stipulata a Roma nel 1995, che regola le situa-

3. Relazione dal titolo *La tutela dei beni culturali nel panorama internazionale*, presentata in occasione del corso *Patrimonio culturale e tutela penale* (P16031) che la Scuola superiore della magistratura ha tenuto nel mese di aprile 2016.

zioni giuridiche in cui un bene sia stato oggetto di commercio e versi nelle condizioni per essere restituito al soggetto che ne è stato illegalmente espropriato. Pur regolando rapporti di diritto privato, tale Convenzione assume un particolare rilievo nel panorama complessivo, anche ai fini di valutazioni che sono proprie del diritto penale. Essa, infatti, contiene definizioni e disposizioni in tema di elemento soggettivo che risultano di fondamentale importanza nella disciplina giuridica e nella interpretazione delle altre normative.

Tornando a fatti più recenti, l'attenzione della comunità internazionale si è concentrata su quanto accaduto e accade in Iraq e in Siria e, in particolare, sulla necessità di evitare la distruzione di siti e tesori archeologici e di contrastare l'ideologia terrorista che sostiene tali condotte. Si tratta di preoccupazioni e di interventi necessari e urgenti, ma è nostra convinzione che non si possano trascurare le connessioni esistenti con un'altra forma di distruzione, quella rappresentata dall'effettuazione di scavi e di furti sistematici che comportano danni altrettanto rilevanti, per quanto meno eclatanti. In altri termini, non è possibile separare il tema delle aggressioni al patrimonio culturale nelle aree di crisi da quello più generale del commercio illegale nelle sue diverse forme. Il che implica anche una riflessione sui collegamenti che i gruppi terroristici operanti in Iraq e Siria avrebbero instaurato con i gruppi criminali in grado di gestire il commercio delle antichità e delle opere d'arte che vengono destinate ai mercati finali.

Sono questi terreni sui quali le Nazioni Unite operano da tempo in modo incisivo e articolato, cercando di affrontare contemporaneamente i diversi aspetti e di mobilitare le risorse presenti nelle organizzazioni internazionali e nazionali, nell'accademia e nella società civile, non dimenticando il ruolo fondamentale delle strutture museali e delle associazioni di commercianti. Nelle pagine che seguono si cercherà di mettere un poco di ordine in questo territorio vasto e complesso.

4. Il diritto umanitario

Il richiamo alla protezione dei beni culturali in situazioni come quelle che vedono sfortunati protagonisti i territori di Siria, Iraq e, probabilmente, Yemen, impone di ricordare brevemente le regole che il diritto umanitario ha fissato (e alle quali non può non fare riferimento intervento del CdS connesso ai conflitti armati).

4.1. La Convenzione dell'Aja del 1954

Nell'ambito del diritto umanitario deve essere dedicata un'attenzione particolare alla Convenzione dell'Aja del 1954, e al suo Primo protocollo aggiuntivo (dello stesso anno). Redatta dopo l'esperienza della Seconda guerra mondiale e le sistematiche aggressioni al patrimonio culturale che essa aveva conosciuto, la Convenzione dichiara illegali una serie di condotte che, in caso di conflitti armati, vanno dalla distruzione al saccheggio, dal danneggiamento alla dispersione, per giungere al divieto per la parte che ha assunto il controllo di un territorio di procedere alla esportazione dei beni culturali in esso presenti. Essa fissa poi per gli Stati due obblighi positivi fondamentali: a) restituzione degli oggetti illegalmente acquisiti; b) previsione di «tutte le misure necessarie per sanzionare penalmente o disciplinarmente le persone responsabili» (art.28). Come si comprende, quest'ultima disposizione risulta generica e intrinsecamente debole, ma non priva di importanza sul piano sistematico.

Non meno importante il Secondo protocollo aggiuntivo del 1999, che all'art.15 qualifica come «gravi» alcune violazioni, fra cui gli attacchi «intenzionali», le condotte di distruzione o acquisizione «estensive», gli atti di vandalismo, il saccheggio, il furto e l'appropriazione illegale⁴. Il giudizio di gravità di tali condotte assume un obiettivo rilievo sia con riferimento alla successiva evoluzione del diritto internazionale classico, pensiamo allo Statuto di Roma, sia con riferimento agli strumenti di cooperazione penale internazionale che si fondano sulla Convenzione di Palermo.

4.2. Lo «Statuto di Roma»

Quanto allo Statuto di Roma, possiamo qui limitarci a ricordare la disposizione contenuta nel comma secondo dell'art.8, secondo cui costituiscono «crimini di guerra» tutte le violazioni «serie» delle leggi e delle consuetudini applicabili ai conflitti armati. In tale contesto rientrano (comma secondo, lett.e, n.IV) gli attacchi intenzionali contro edifici «aventi natura storica o destinati a scopi religiosi, educativi, artistici, scientifici, caritatevoli, oppure ospedali ...», che non costituiscano legittimi obiettivi militari.

È interessante notare come l'elenco degli obiettivi ora ricordato includa edifici rientranti in tre categorie di beni giuridici: umanitari (ospedali, scopi caritatevoli); legati all'identità della popolazione (monumenti storici o artistici); espressione di libertà fondamentali (edifici religiosi, educativi, scientifici).

4. Si tratta di condotte che ritroviamo disciplinate dagli art.7-10 della legge 45 del 2009, emanate in attuazione dell'art.15 sopra citato.

4.3. Il caso di Abou Tourab e la Corte Penale Internazionale

L'indagine e il processo subiti lo scorso anno da Ahmad Al Faqui Al Mahidi, noto come Abou Tourab, davanti alla Corte penale internazionale hanno assunto un valore politico e culturale di primaria importanza. Non solo si tratta della prima condanna, a nove anni di carcere, per condotte di distruzione intenzionale di monumenti storici e di valore religioso emanata da una Corte internazionale con riferimento a violenze commesse per finalità di terrorismo da affiliato a Al-Qaida, ma si tratta della prima volta che tali condotte sono qualificate come «crimine di guerra» ai sensi del citato art.8 e dell'art.25, comma 3, dello Statuto di Roma⁵. Dal momento che l'imputato ha ammesso le proprie colpe in sede di giudizio, si rivela particolarmente interessante la lettura delle motivazioni della decisione con cui in data 24 marzo 2016 la *Pre-Trial Chamber I* ha convalidato la richiesta di rinvio a giudizio avanzata dall'ufficio del Pubblico ministero⁶.

Abou Tourab era accusato di avere, nel 2012 e nel contesto di un conflitto armato fra un gruppo fondamentalista e le autorità maliane, concorso in varie forme (agendo direttamente; collaborando all'azione altrui; istigando: etc.) alla distruzione di dieci siti protetti dalla convenzione Unesco del 1972 o comunque vissuti come patrimonio culturale dalla collettività locale. Il fatto che i siti aggrediti fossero stati scelti proprio per il loro valore culturale e religioso, nonché per l'importanza che ad essi attribuiva la comunità locale, ha rappresentato un elemento decisivo perché la Corte ritenesse integrati gli estremi dei reati contestati.

FONTE: *QUESTIONE GIUSTIZIA* - Rivista trimestrale
Pubblicazione online editata da
Associazione Magistratura democratica
Fascicolo 1/2017 - Cronache americane

5. In precedenza, il Tribunale internazionale per i crimini commessi nella ex-Jugoslavia con sentenza del 26 febbraio 2001 aveva qualificato come «crimini contro l'umanità» le condotte intenzionali di distruzione giudicate nel caso Kordic e al.

6. Al rinvio a giudizio è seguita la celebrazione del giudizio. Con l'imputato che si è dichiarato responsabile dei fatti e ha preso da essi le distanze, la Corte in data 27 settembre 2016 ha fissato in nove anni di reclusione l'entità della pena inflitta.

**Security Council**Distr.: General
24 March 2017**Risoluzione 2347 (2017) (*)****Adottata dal Consiglio di sicurezza nella sua 7907esima riunione, in data 24 marzo 2017***Il Consiglio di Sicurezza,*

[...]

Prendendo atto della risoluzione della Conferenza generale delle Nazioni Unite per l'istruzione, la scienza e la cultura (UNESCO) 38C/48, con la quale gli Stati membri hanno adottato la strategia per il rafforzamento delle azioni dell'UNESCO per la protezione della cultura e la promozione del pluralismo culturale nell'evento di Conflitto Armato, e hanno invitato il Direttore Generale a elaborare un piano d'azione per attuare la strategia,

Riaffermando la sua responsabilità primaria per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali, in conformità con la Carta delle Nazioni Unite, e riaffermando ulteriormente gli scopi e i principi della Carta delle Nazioni Unite,

[...]

Sottolineando che la distruzione illegale del patrimonio culturale e il saccheggio e il contrabbando di beni culturali in caso di conflitti armati, in particolare da parte di gruppi terroristici, e il tentativo di negare le radici storiche e la diversità culturale in questo contesto possono alimentare ed esacerbare i conflitti e ostacolare la riconciliazione nazionale post-conflitto, minando in tal modo la sicurezza, la stabilità, la governance, lo sviluppo sociale, economico e culturale degli Stati colpiti,

Sottolineando con grave preoccupazione il coinvolgimento di attori non statali, in particolare gruppi terroristici, nella distruzione del patrimonio culturale e il traffico di beni culturali e reati connessi, in particolare per la continua minaccia rappresentata alla pace e alla sicurezza internazionali da parte dello Stato islamico dell'Iraq e del Levante (ISIL, conosciuto anche come Da'esh), Al-Qaida e individui, gruppi, imprese e entità associati, e ribadendo la sua determinazione ad affrontare tutti gli aspetti di tale minaccia,

Rilevando inoltre con preoccupazione che lo Stato islamico in Iraq e Levante (ISIL, noto anche come Daesh), Al-Qaida e individui, gruppi, imprese e entità associati stanno generando ricavi agendo direttamente o indirettamente nello scavo illegale e nel saccheggio e il contrabbando di beni culturali da siti archeologici, musei, biblioteche, archivi e altri siti, utilizzati per sostenere i loro sforzi di reclutamento e rafforzare la loro capacità operativa di organizzare e attuare attacchi terroristici,

17-04802 (E)

1704802

[...] [...] [...]

Riconoscendo il ruolo indispensabile della cooperazione internazionale nella prevenzione della criminalità e nella risposta alla giustizia penale per contrastare la tratta di beni culturali e i reati connessi in modo completo ed efficace, sottolineando che lo sviluppo e il mantenimento di sistemi giudiziari giusti ed efficaci dovrebbero far parte di qualsiasi strategia per contrastare il terrorismo e la criminalità organizzata transnazionale e richiamare a tale riguardo le disposizioni della Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale e i relativi protocolli,

Ricordando la Convenzione per la protezione della proprietà culturale in caso di conflitto armato del 14 maggio 1954 e i suoi protocolli del 14 maggio 1954 e del 26 marzo 1999, la Convenzione sui mezzi per vietare e vietare l'importazione, l'esportazione e il trasferimento di proprietà illecite di Proprietà culturale del 14 novembre 1970, la Convenzione sulla protezione del patrimonio culturale e naturale mondiale del 16 novembre 1972, la Convenzione del 2003 per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale e la Convenzione del 2005 sulla protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali ,

[...] [...]

Accogliendo con favore il ruolo centrale svolto dall'UNESCO nella protezione del patrimonio culturale e nella promozione della cultura come strumento per avvicinare le persone e favorire il dialogo, anche attraverso la campagna #Unite4Heritage, e il ruolo centrale dell'Ufficio delle Nazioni Unite contro la droga e il crimine (UNODC) e INTERPOL nel prevenire e contrastare tutte le forme e gli aspetti della tratta di beni culturali e dei reati connessi, anche promuovendo un'ampia applicazione della legge e la cooperazione giudiziaria e sensibilizzando su tale traffico,

[...] [...] [...]

Prendendo atto della recente decisione della Corte penale internazionale che per la prima volta ha condannato un imputato per i crimini di guerra che dirigono intenzionalmente attacchi contro edifici religiosi e monumenti storici e edifici,

1. *Deplora* e condanna la distruzione illegale del patrimonio culturale, tra l'altro la distruzione di siti e manufatti religiosi, nonché il saccheggio e il contrabbando di beni culturali da siti archeologici, musei, biblioteche, archivi e altri siti, nel contesto di armamenti conflitti, in particolare da parte di gruppi terroristici;

2. [...] 3. [...]

4. *Afferma* che dirigere attacchi illegali contro siti ed edifici dedicati a religione, istruzione, arte, scienza o scopi caritatevoli, o monumenti storici può costituire, in determinate circostanze e in base a diritto internazionale un crimine di guerra e che i perpetratori di tali attacchi devono essere assicurati alla giustizia;

5. *Sottolinea* che gli Stati membri hanno la responsabilità primaria nella protezione del loro patrimonio culturale e che gli sforzi volti a proteggere il patrimonio culturale nel contesto dei conflitti armati dovrebbero essere conformi alla Carta, inclusi i suoi scopi e principi, e il diritto internazionale, e dovrebbero rispettare la sovranità di tutti gli Stati;

6. [...] 7. [...]

8. *Chiede* agli Stati membri di adottare le misure appropriate per prevenire e contrastare il commercio illecito e il traffico di beni culturali e altri oggetti di importanza archeologica, storica, culturale, scientifica e religiosa rara, provenienti da un contesto di conflitto armato, in particolare da gruppi terroristici, anche vietando il commercio transfrontaliero di tali beni illeciti laddove gli Stati hanno il ragionevole sospetto che

gli articoli provengano da un contesto di conflitto armato, in particolare da gruppi terroristici, e che mancano di provenienza chiaramente documentata e certificata, consentendo quindi il loro ritorno sicuro, in particolare oggetti rimossi illegalmente dall'Iraq dal 6 agosto 1990 e dalla Siria dal 15 marzo 2011 e ricorda a tale riguardo che gli Stati devono garantire che nessun fondo, altra attività finanziaria o altra risorsa economica siano messi a disposizione, direttamente o indirettamente, dai propri cittadini o persone nel loro territorio a beneficio dell'ISIL e di individui, gruppi, entità o imprese informazioni associate a ISIL o Al-Qaida in conformità con le pertinenti risoluzioni;

9. [...] 10. [...] 11. [...] 12. [...]

13. *Accoglie* favorevolmente le azioni intraprese dall'UNESCO nell'ambito del suo mandato di salvaguardia e conservazione del patrimonio culturale in pericolo e azioni per la protezione della cultura e la promozione del pluralismo culturale in caso di conflitto armato e incoraggia gli Stati membri a sostenere tali azioni;

14. [...]

15. *Prende atto* del fondo di emergenza Patrimonio dell'UNESCO nonché del fondo internazionale per la protezione del patrimonio culturale in pericolo di estinzione nel conflitto armato, come annunciato ad Abu Dhabi il 3 dicembre 2016, e di altre iniziative a tale riguardo, e incoraggia gli Stati membri a fornire contributi finanziari per sostenere le operazioni di prevenzione e di emergenza, combattere il traffico illecito di beni culturali, nonché intraprendere tutti gli sforzi appropriati per il recupero del patrimonio culturale, nello spirito dei principi delle convenzioni UNESCO;

16. [...] 17. [...] 18. [...] 19. [...]

20. *Invita* l'UNESCO, l'UNODC, l'INTERPOL, l'OMC e altre organizzazioni internazionali pertinenti, ove opportuno e nell'ambito dei loro attuali mandati, ad assistere gli Stati membri nei loro sforzi per prevenire e contrastare la distruzione, il saccheggio e la tratta di beni culturali in tutte le forme;

21. [...] 22. [...] 23. [...]

(*) Traduzione letterale ING>IT non ufficiale.

Convenzione concernente le misure da adottare per interdire e impedire l'illecita importazione, esportazione e trasferimento di proprietà dei beni culturali (estratto) **(Convenzione UNESCO)**

Conclusa a Parigi il 14 novembre 1970

Approvata dall'Assemblea federale il 12 giugno 2003

Entrata in vigore per la Svizzera il 3 gennaio 2004

Art. 1

Ai fini della presente Convenzione vengono considerati beni culturali i beni che, a titolo religioso o profano, sono designati da ciascuno Stato come importanti per l'archeologia, la preistoria, la storia, la letteratura, l'arte o la scienza e che appartengono alle categorie indicate qui di seguito:

- a) collezione ed esemplari rari di flora e fauna, di mineralogia e di anatomia; oggetti che rappresentino un interesse paleontologico;
- b) i beni riguardanti la storia, ivi compresa la storia della scienza e della tecnica, la storia militare e sociale nonché la vita dei leaders, dei pensatori, degli scienziati e degli artisti nazionali e gli avvenimenti di importanza nazionale;
- c) il prodotto di scavi archeologici (regolari e clandestini) e di scoperte archeologiche;
- d) gli elementi provenienti dallo smembramento di monumenti artistici o storici e da luoghi archeologici;
- e) oggetti d'antiquariato che abbiano più di cento anni quali le iscrizioni, le monete e i sigilli incisi;
- f) materiale etnologico;
- g) i beni d'interesse artistico quali:
 - i) quadri, pitture e disegni fatti interamente a mano su qualsiasi supporto e con qualsiasi materiale (esclusi i disegni industriali e i prodotti manufatti decorati a mano),
 - ii) opere originali di arte statuaria e di scultura in qualunque materiale,
 - iii) incisioni, stampe e litografie originali,
 - iv) assemblaggi e montaggi artistici originali, in qualunque materiale;
- h) manoscritti rari e incunaboli, libri, documenti e pubblicazioni antichi d'interesse particolare (storico, artistico, scientifico, letterario, ecc.) isolati o in collezioni;
- i) francobolli, marche da bollo e simili, isolati o in collezione;
- j) archivi, compresi gli archivi fonografici, fotografici e cinematografici;
- k) oggetti di mobilia aventi più di cento anni e strumenti musicali antichi.

Art. 2

1. Gli Stati parti della presente Convenzione riconoscono che l'importazione, l'esportazione e il trasferimento illeciti di proprietà di beni culturali costituiscono una delle cause principali di impoverimento del patrimonio culturale dei paesi d'origine di questi beni e che una collaborazione internazionale costituisce uno dei mezzi più efficaci per proteggere i rispettivi beni culturali contro tutti i pericoli che ne sono le conseguenze.

2. A tale scopo, gli Stati partecipanti s'impegnano a combattere tali pratiche con i mezzi di cui dispongono, in particolare sopprimendo le cause, interrompendo il loro svolgersi e aiutando ad effettuare le necessarie riparazioni.

Art. 4

Gli Stati parti della Convenzione riconoscono che ai fini della medesima i beni culturali appartenenti alle categorie indicate qui di seguito fanno parte del patrimonio culturale di ciascuno Stato:

- a) beni culturali creati dal genio individuale o collettivo di cittadini dello Stato considerato e beni culturali importanti per lo Stato considerato, creato sul territorio di tale Stato da cittadini stranieri o da apolidi residenti su tale territorio;
- b) beni culturali trovati sul territorio nazionale;
- c) beni culturali acquisiti da missioni archeologiche, etnologiche o di scienze naturali, con il consenso delle autorità competenti del paese di origine di tali beni;
- d) beni culturali formanti oggetto di scambi liberamente consentiti;
- e) beni culturali ricevuti a titolo gratuito o acquistati legalmente con l'assenso delle autorità competenti del paese di origine di tali beni.

Art. 9

Ciascuno Stato parte della presente Convenzione e il cui patrimonio culturale è messo in pericolo da taluni saccheggi archeologici o etnologici può appellarsi agli Stati che ne sono interessati. Gli Stati parti alla presente Convenzione s'impegnano a partecipare ad ogni operazione internazionale concertata in queste circostanze al fine di determinare e di applicare le misure concrete necessarie, ivi compreso il controllo dell'esportazione, dell'importazione e del commercio internazionale dei beni culturali specificamente considerati. In attesa di un accordo ciascuno Stato interessato adotterà, nella misura del possibile, disposizioni provvisorie al fine di prevenire un danno irrimediabile per il patrimonio culturale dello Stato richiedente.

Art. 11

Vengono considerati come illeciti l'esportazione e il trasferimento di proprietà forzati di beni culturali, risultanti direttamente o indirettamente dall'occupazione di un paese da parte di una potenza straniera.

Convenzione dell'Unidroit sui beni culturali rubati o illecitamente esportati (24/06/95) (*)

La Convenzione UNESCO 1970 non è applicabile direttamente, né prevede strumenti che permettano di recuperare beni culturali rubati o esportati illecitamente, tenendo conto dei diritti di un acquirente che ha agito in buona fede. Per questo motivo, nel 1984 l'UNESCO ha incaricato l'Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato (Unidroit), con sede a Roma, di elaborare una convenzione che disciplinasse questi settori. Dopo dieci anni di lavori preliminari, ai quali la Svizzera ha avuto parte in maniera determinante, il 24 giugno 1995 la Convenzione Unidroit sui beni culturali rubati o illecitamente esportati (Convenzione Unidroit) è stata approvata.

Essa prevede in sostanza le seguenti normative:

– I beni culturali rubati (o scavati illecitamente) devono essere restituiti per un periodo di 50 anni (eccezionalmente 70 anni). Chi ha acquistato un simile bene culturale in buona fede ha diritto a un risarcimento adeguato.

– I beni culturali esportati illecitamente e la cui esportazione comporta il danneggiamento di interessi rilevanti di natura culturale o scientifica devono essere restituiti per un periodo di 50 anni. Anche in questo caso, chi ha acquistato un simile bene culturale in buona fede ha diritto a un risarcimento adeguato. Diversamente dalla Convenzione UNESCO 1970, le disposizioni della Convenzione Unidroit sono per principio applicabili direttamente (*self-executing*) e quindi non devono essere trasposte nel diritto nazionale. Nei rapporti tra gli Stati contraenti, tali disposizioni sostituiscono il diritto materiale nazionale e quindi indirettamente anche le prescrizioni del diritto internazionale privato. La Convenzione Unidroit rafforza le disposizioni della Convenzione UNESCO 1970, integrandole con regole minime per la restituzione o il rimpatrio dei beni culturali. Ai fini dell'attuazione immediata dei principi sanciti nella Convenzione UNESCO 1970, la Convenzione Unidroit assicura i capisaldi del diritto internazionale privato e procedurale. In tal senso, i due strumenti sono compatibili tra di loro e possono essere impiegati a titolo complementare.

Che cos'è la Convenzione Unidroit?

- La Convenzione Unidroit è un *accordo internazionale* che disciplina la restituzione e il ritorno dei *beni culturali* che sono stati *rubati*, *esportati illecitamente* oppure che provengono da *scavi abusivi*.
- Una richiesta di restituzione può essere presentata a condizione che il bene culturale si trovi in uno Stato contraente, *dopo* essere stato *rubato* in un altro Stato contraente oppure *illecitamente esportato* da uno Stato contraente.

Qual è lo scopo della Convenzione Unidroit?

- La Convenzione Unidroit intende garantire uno scambio corretto e trasparente di beni *unici* e *insostituibili*.
- Nelle operazioni di acquisto e passaggio di proprietà di beni culturali, essa fa rispettare le *norme di diligenza* abituali nel commercio.
- La Convenzione Unidroit si propone di impedire le pratiche illegali nel commercio di beni culturali *nonostante* la presenza di *differenti disposizioni nazionali sull'acquisto di proprietà*. Il più delle volte, infatti, i beni culturali rubati o provenienti da scavi abusivi vengono portati in uno Stato in cui vigono *altre leggi*, allo scopo di venderli con maggiore facilità.
- La cooperazione internazionale consentirebbe di proteggere meglio il *patrimonio culturale nazionale* di tutti gli Stati.

Che cosa disciplina la Convenzione Unidroit?

- La Convenzione Unidroit è uno strumento giuridico che, a determinate condizioni, consente al legittimo proprietario, sia esso un collezionista privato, una pubblica istituzione o uno Stato, di *rientrare in possesso* di un suo bene culturale che è stato *rubato* o *esportato illecitamente all'estero*.

Quali beni culturali devono essere restituiti?

- I beni culturali *rubati* devono essere restituiti. Il furto è un reato contro la proprietà *punibile universalmente*, riconosciuto come tale e perseguito da tutti gli Stati.
- I beni culturali *esportati illecitamente* devono essere restituiti soltanto se sono soddisfatte le *particolari esigenze* e le *severe condizioni* della Convenzione. Lo Stato richiedente deve provare

che l'esportazione del bene culturale reca *particolare pregiudizio* a determinati interessi culturali e scientifici. L'esportazione illecita di per sé non è pertanto sufficiente per chiedere la restituzione; la Convenzione definisce criteri qualitativi supplementari che devono essere anch'essi soddisfatti.

- Per recuperare i *reperti archeologici provenienti da scavi abusivi* si possono applicare le norme che disciplinano la restituzione dei beni culturali rubati oppure il ritorno dei beni culturali esportati illecitamente. In questo modo la Convenzione tiene sufficientemente conto delle *particolari esigenze di protezione* a scopi culturali e scientifici che caratterizzano i reperti archeologici. In linea di massima risulta più difficile provare che un bene culturale è stato scavato illecitamente che provare che esso è stato esportato illecitamente (per esempio in mancanza di un certificato di esportazione).

Quali sono le particolarità della Convenzione Unidroit?

- La Convenzione Unidroit tutela in primo luogo il *proprietario originario*.
- Il possessore in buona fede che deve restituire il bene culturale ha diritto ad un *equo indennizzo*.
- La Convenzione Unidroit non interessa la *produzione artistica contemporanea* e nemmeno il commercio delle opere d'arte contemporanee.
- La Convenzione Unidroit *non è retroattiva*: essa non è applicabile ai beni culturali rubati o esportati illecitamente prima della sua entrata in vigore.

Perché la Svizzera ha bisogno della Convenzione Unidroit?

- Avendo un *ordinamento giuridico liberale*, la Svizzera rischia di diventare un *interessante territorio di transito* per il trasferimento illegale di beni culturali. Le richieste di restituzione di beni culturali illecitamente esportati provenienti dall'estero non vengono riconosciute dalla Svizzera.
- Nell'ambito del trasferimento dei beni culturali sarebbe auspicabile che il nostro Paese si adeguasse agli *standard giuridici internazionali*, come sono già in vigore nell'Unione europea, ma anche in Paesi quali gli Stati Uniti, il Canada e l'Australia.

La Convenzione Unidroit è compatibile con il diritto nazionale e internazionale?

- La Convenzione Unidroit è una *soluzione di compromesso* tra i vari sistemi giuridici del mondo intero e *non è in contraddizione*, nel suo insieme, con i *principi giuridici fondamentali* del nostro Paese.
- La Convenzione Unidroit è compatibile sia con le disposizioni dell'Unione europea in materia di trasferimento internazionale di beni culturali che con le disposizioni dell'OMC/GATT.

Quali sono le conseguenze di una ratifica della Convenzione Unidroit?

- La Convenzione Unidroit consente di lottare efficacemente contro gli *abusi nel trasferimento internazionale dei beni culturali*.
- Il *commercio d'arte* nonché i *musei* e i *collezionisti* dovranno applicare una *maggiore diligenza* nell'acquisto di beni culturali. Se per il commercio d'arte ciò comporterà un onere maggiore va anche detto che si potrà ridurre l'*incertezza giuridica* esistente nel trasferimento internazionale di beni culturali.
- *Ogni proprietario* di beni culturali cui è stato *sottratto* un bene culturale, sia esso un museo pubblico o privato, un collezionista o un mercante d'arte, sarà *meglio protetto* grazie alla Convenzione Unidroit.
- Il nostro *patrimonio culturale di importanza nazionale* sarà meglio protetto.
- La Convenzione Unidroit è uno strumento assai *efficace*. Esigendo in primo luogo il rispetto delle *norme di diligenza* al momento dell'acquisto di beni culturali, essa *non procura costi rilevanti*. Pertanto *non ha conseguenze immediate* per i Cantoni per quanto riguarda il personale e le finanze.

(*) Fonte: *Convenzione dell'Unidroit sui beni culturali rubati o illecitamente esportati del 24 giugno 1995* (Rapporto esplicativo) - Dipartimento federale dell'interno – febbraio 1996

Legge federale sul trasferimento internazionale dei beni culturali (estratto)

(Legge sul trasferimento dei beni culturali, LTBC) del 20 giugno 2003

Art. 1 Oggetto e scopo

1 La presente legge disciplina l'importazione di beni culturali in Svizzera, il loro transito, la loro esportazione e il rimpatrio degli stessi a partire dalla Svizzera.

2 Con la presente legge la Confederazione intende fornire un contributo al mantenimento del patrimonio culturale dell'umanità e impedire il furto, il saccheggio e l'importazione ed esportazione illecite dei beni culturali.

Art. 2 Definizioni

1 Per *bene culturale* si intende un bene importante, sotto il profilo religioso o laico, per l'archeologia, la preistoria, la storia, la letteratura, l'arte o la scienza, appartenente a una delle categorie definite nell'articolo 1 della Convenzione UNESCO 1970.

2 Per *patrimonio culturale* si intende l'insieme dei beni culturali appartenenti a una delle categorie definite nell'articolo 4 della Convenzione UNESCO 1970.

3 Per *Stati contraenti* s'intendono gli Stati che hanno ratificato la Convenzione UNESCO 1970.

4 Per *Servizio specializzato* si intende l'organo amministrativo cui incombe l'esecuzione dei compiti definiti nell'articolo 18.

5 Per *importazione illecita* s'intende un'importazione che viola una convenzione secondo l'articolo 7 o un provvedimento secondo l'articolo 8 capoverso 1 lettera a.

Art. 7 Convenzioni

1 Allo scopo di salvaguardare gli interessi di politica culturale e di politica estera e di tutelare il patrimonio culturale, il Consiglio federale può concludere con gli Stati contraenti trattati internazionali concernenti l'importazione e il rimpatrio dei beni culturali (convenzioni).

2 Le seguenti condizioni devono essere adempite:

a. l'oggetto della convenzione è un bene culturale di importanza significativa per il patrimonio culturale dello Stato contraente;

b. il bene culturale sottostà, nello Stato contraente, a norme d'esportazione intese a proteggere il patrimonio culturale; e

c. lo Stato contraente concede la reciprocità.

Art. 8 Provvedimenti limitati nel tempo

1 Allo scopo di salvaguardare da danni il patrimonio culturale di altri Stati minacciato da eventi straordinari, il Consiglio federale può:

a. permettere, vincolare a determinate condizioni, limitare o vietare l'importazione, il transito e l'esportazione di beni culturali;

b. partecipare a operazioni internazionali concertate ai sensi dell'articolo 9 della Convenzione UNESCO 1970.

2 I provvedimenti sono limitati nel tempo.

Art. 9 Azioni di rimpatrio sulla base di convenzioni

1 Chi possiede beni culturali importati illecitamente in Svizzera può essere convenuto in giudizio per il loro rimpatrio dallo Stato dal quale i beni sono stati esportati illecitamente. Lo Stato attore deve provare in particolare che il bene culturale è di importanza significativa per il suo patrimonio culturale ed è stato importato illecitamente.

2 [...] 3 [...] 4 [...] 5 [...] 6 [...]

Art. 15 Trasferimento a istituzioni della Confederazione

1 Le istituzioni della Confederazione non possono acquistare o esporre beni culturali:

a. rubati, andati persi contro la volontà del proprietario o rinvenuti con scavi illeciti;

b. che sono parte del patrimonio culturale di uno Stato e sono stati esportati illecitamente.

2 Le istituzioni della Confederazione alle quali sono offerti simili beni culturali avvertono immediatamente il Servizio specializzato.

Art. 19 Dogana

1 Le autorità doganali controllano alla frontiera il trasferimento dei beni culturali.

2 Esse sono autorizzate a trattenere beni culturali sospetti all'atto dell'importazione, del transito o dell'esportazione e a sporgere denuncia alle autorità preposte al perseguimento penale.

3 L'immagazzinamento di beni culturali nei depositi doganali è considerato importazione ai sensi della presente legge.

Art. 20 Autorità preposte al perseguimento penale

1 Se vi è il sospetto che beni culturali siano stati rubati, siano andati persi contro la volontà del proprietario o siano stati importati illecitamente in Svizzera, le autorità competenti per il perseguimento penale ne ordinano il sequestro.

2 Ogni sequestro è notificato senza indugio al Servizio specializzato.



Ottobre 2018

Disposizioni per il commercio d'arte

Guida alla legge sul trasferimento dei beni culturali per le persone operanti nel commercio d'arte e nelle aste pubbliche

Introduzione

La Svizzera è uno dei maggiori mercati di opere d'arte a livello mondiale assieme agli Stati Uniti, a Inghilterra, Francia e Germania. La nuova legge sul trasferimento dei beni culturali (LTBC) adegua la legislazione svizzera nel settore del commercio d'arte e dello scambio di beni culturali agli standard minimi vigenti a livello internazionale. La ☞ *Convenzione dell'UNESCO del 14 novembre 1970 concernente le misure da adottare per interdire e impedire l'illecita importazione, esportazione e trasferimento di proprietà dei beni culturali* costituisce una pietra miliare in questo settore. Questa Convenzione è un trattato internazionale multilaterale contenente principi fondamentali per la protezione dei beni culturali e prescrizioni minime riguardo ai provvedimenti che le parti contraenti devono adottare a livello legislativo, amministrativo e di accordi internazionali per impedire il commercio illecito di beni culturali. Fino ad oggi la Convenzione è stata sottoscritta da oltre 100 Stati, tra cui Italia, Grecia, Gran Bretagna, Giappone, Spagna, Francia e USA.

Il 20 giugno 2003, le Camere federali hanno approvato la ☞ *legge federale sul trasferimento internazionale dei beni culturali* (LTBC), che, mettendo in atto i provvedimenti della Convenzione UNESCO del 1970 nel diritto svizzero, ha aperto la strada alla ratifica della Convenzione da parte del nostro Paese (avvenuta il 3 ottobre 2003; per la Svizzera la Convenzione è entrata in vigore il 3 gennaio 2004). La LTBC contiene disposizioni relative all'importazione e all'esportazione di beni culturali, al rimpatrio di beni culturali importati illecitamente ed al commercio di beni culturali. Essa prevede inoltre provvedimenti volti a migliorare la protezione del patrimonio culturale della Svizzera e di altri Paesi e a promuovere lo scambio di opere d'arte a livello internazionale. La legge e le relative disposizioni esecutive (☞ *ordinanza sul trasferimento dei beni culturali*, OTBC) sono entrati in vigore il 1° giugno 2005.

La LTBC e l'OTBC cercano di tenere conto nel limite del possibile del *principio della responsabilità personale* nel commercio d'arte. Allo stesso tempo stabiliscono nuovi obblighi di diligenza per le persone operanti nel commercio d'arte e nelle aste pubbliche in Svizzera. Qui di seguito sono presentate le *principali disposizioni* con particolare attenzione ai settori del *commercio d'arte* e delle *aste pubbliche* e sono chiarite alcune delle questioni pratiche che ne derivano. Per ulteriori informazioni ci si può rivolgere al Servizio specializzato trasferimento di beni culturali dell'Ufficio federale della cultura (<http://www.bak.admin.ch/>).

Campo d'applicazione

Chi?

La LTBC e l'OTBC concernono anche le persone operanti nel commercio d'arte e nelle aste pubbliche la cui *professione* consiste nel commercio di beni culturali. Il criterio decisivo per stabilire se una persona esercita la professione di commerciante è l'obbligo di iscrizione nel registro di commercio (art. 1 lett. e OTBC). I particolari obblighi di diligenza ed i provvedimenti di controllo previsti dalla LTBC e dall'OTBC *non* sono dunque *applicabili alla normale attività collezionistica* di privati.

Quando si ha l'obbligo di iscriversi nel registro di commercio? Nel caso di determinate persone giuridiche l'iscrizione nel registro di commercio è il presupposto della loro esistenza (in particolare le società anonime, le società a garanzia limitata e le società cooperative). Queste operano sempre a titolo professionale ai sensi della LTBC. Per tutte le altre persone giuridiche e fisiche l'iscrizione nel registro di commercio è obbligatoria se esercitano professionalmente un'attività commerciale, vale a dire in generale un'attività economica intesa a conseguire durevolmente un guadagno, e la loro cifra d'affari supera 100 000 franchi (art. 36 segg. dell'ordinanza sul registro di commercio, RS 221.411).

Per quanto riguarda gli obblighi di diligenza delle persone fisiche domiciliate all'estero e delle persone giuridiche con sede all'estero la LTBC contempla disposizioni in materia (art. 1 lett. e n. 2 OTBC)

Cosa?

Beni culturali ai sensi della legge sono tutti gli oggetti importanti, sotto il profilo religioso o laico, per l'archeologia, la preistoria, la storia, la letteratura, l'arte o la scienza (art. 2 cpv. 1 LTBC) appartenenti ad una delle categorie di cui all'articolo 1 della *Convenzione UNESCO del 1970*. Riguardo alla nozione di bene culturale v. il promemoria *lista di controllo "beni culturali"*.

Se il prezzo d'acquisto o il valore di stima di un bene culturale sono *inferiori a 5000 franchi*, gli obblighi di diligenza menzionati più sotto decadono (art. 16 cpv. 2 OTBC). Sono però sempre in vigore nel caso di oggetti di natura archeologica, paleontologica ed etnologica e per elementi provenienti dallo smembramento di monumenti artistici o storici (art. 16 cpv. 3 OTBC).

Dove?

Le disposizioni della LTBC e dell'OTBC sono applicabili unicamente ai trasferimenti di beni culturali *in* Svizzera nonché all'esportazione e importazione di questi ultimi *da e verso* il nostro Paese. Sono soggette agli obblighi di diligenza particolari le persone operanti nel commercio d'arte e nelle aste pubbliche, se trasferiscono beni culturali in Svizzera (art. 16 cpv. 1 lett. b OTBC).

Quando?

La LTBC non è applicabile retroattivamente (art. 33 LTBC). Questo significa che le sue disposizioni hanno effetto solo a partire dal 1° giugno 2005, data di entrata in vigore della legge. La legge non si applica alle transazioni effettuate prima di questa data.

Lotta contro il riciclaggio

Trasparenza del mercato dell'arte: la Svizzera può fare di più (*)



Durante questa vendita da Christie's a Zurigo, il nome degli acquirenti che partecipa all'asta via telefono non è comunicato. Una prassi comune a questo tipo di vendite. (Reuters - 1° giugno 2015)

Mentre i flussi finanziari sono posti sempre più sotto sorveglianza, l'arte rimane un mercato opaco e propizio a pratiche discutibili, come i pagamenti in contanti. Causa e/o conseguenza: i prezzi prendono il volo. In Svizzera, alcuni deplorano il fatto che questo settore sfugga ancora alla legge contro il riciclaggio di denaro.

«Manipolazioni, conflitti d'interesse, opacità: ciò che succede nel mercato dell'arte, con tutti i pagamenti in contanti, mi fa venire in mente il segreto bancario trent'anni fa. Tutti sanno, ma nessuno vuole trarne le conseguenze». Monika Roth, avvocato e professore alla Scuola universitaria professionale di Lucerna, è categorica.

Oggi sottoposti a regole severe, i mercati finanziari si orientano sempre più spesso verso altri settori, soprattutto dopo la crisi del 2008. «L'arte è particolarmente attraente, poiché non vi è nessuna trasparenza nella fissazione del prezzo, non si conoscono né il venditore né l'acquirente», prosegue Monika Roth, che ha recentemente pubblicato un libro sul tema («Wir betreten den Kunstmarkt»).

La Svizzera, una piazza importante e discreta

La Svizzera è il sesto mercato mondiale nel settore delle aste, secondo il sito specializzato Artprice. Con ArtBasel, ospita la più importante fiera mondiale d'arte contemporanea. Storicamente, la Confederazione ha attirato un gran numero di collezionisti stranieri grazie alla sua stabilità politica, finanziaria e bancaria, nonché per la qualità delle infrastrutture e i vantaggi fiscali. E per la sua discrezione: ciò che potrebbe spiegare perché non figura nella classifica 2014 dei dieci paesi con il più alto numero di grandi collezionisti, pubblicato dal sito d'analisi Larry's List.



«Nafea» di Gauguin, venduto per 300 milioni, era la star dell'esposizione dedicata al pittore francese organizzata dalla Fondazione Beyeler di Basilea. (Keystone)

Ciò che è certo, è che i prezzi lievitano. Le ultime vendite di maggio a New York hanno battuto nuovi record, con 167,6 milioni di franchi per un quadro di Picasso e 132 milioni per una scultura dello svizzero Alberto Giacometti.

Un altro primato è stato polverizzato in febbraio, durante una vendita privata in Svizzera: 300 milioni di franchi per «Nafea» di Gauguin, vedette del Kunstmuseum di Basilea, venduto dal proprietario, la fondazione Rudolf Staechelin. A chi? A un «acquirente del Qatar».

Nel 2014, il mercato ha raggiunto complessivamente 51 miliardi di franchi, secondo il TEFAF Art Market Maastricht, «di cui il 52% è rappresentato dalle vendite private delle gallerie, dei mercanti e delle fiere».

Vendite non del tutto «pubbliche»

Lo stesso anno, le vendite all'asta hanno toccato quota 15,2 miliardi di dollari, con un nuovo balzo in avanti del 26%, stando al rapporto sul mercato dell'arte mondiale 2014 di Artprice. Sull'arco di un decennio, la progressione è stata del 300%.

«Il mercato è ormai maturo e fluido e offre dei rendimenti dal 10 al 15% all'anno per opere di un valore superiore ai 100'000 dollari», analizza il suo fondatore e presidente Thierry Ehrmann.

I prezzi figurano sui cataloghi, ma «queste vendite non sono poi così pubbliche», deplora Monika Roth. «Non si sa chi fa l'offerta per telefono e per quale prezzo. Spesso non si sa neppure chi sia il venditore. Inoltre vi sono dei manipolatori che rilanciano solo per mantenere il valore del loro investimento».

Presenti in Svizzera, multinazionali come Christie's e Sotheby's (quest'ultima quotata in borsa) indicano di applicare i controlli necessari, senza però aggiungere altro. Per star dietro alla concorrenza, anche loro organizzano delle vendite «private».

Queste vendite raggiungono dei picchi, nella più totale discrezione. Spesso si concludono con pagamenti in contanti e sfuggono alle imposte.

«Il riciclaggio è molto facile, tanto più che gli interessi si mischiano, non ci sono più intermediari, un consigliere può essere nello stesso tempo un rivenditore, prosegue Monika Roth.

Si sa che gli oligarchi russi pagano in contanti delle case a Londra o in Svizzera e l'arte non fa eccezione. I prezzi sono ridicoli, ognuno vuole fare meglio e di più dell'altro, è completamente irrazionale e nessuno può dire come sono stati fissati».

Conflitto di interesse

Irrazionale fa rima con emozionale; il prezzo non ha spesso nessun legame col valore.

«La prima causa dell'esplosione dei prezzi è la crescita dei patrimoni nel mondo e la ricchezza degli attori; ciò fa sì che la gente inizi a interessarsi a questo settore e acquisti più opere d'arte, non solo per gusto ma anche perché cerca nuove possibilità d'investimento, ma nella discrezione», indica Anne-Laure Bandle, giurista e direttrice della Fondazione per il diritto dell'arte di Ginevra.

Questo aumento della domanda ha trasformato il mercato.

L'offerta tradizionale si è rarefatta, poiché i Gauguin o i Picasso appartengono già a delle collezioni. Le case di vendita si sono quindi concentrate sul mercato dell'arte contemporanea e non lavorano più esclusivamente con collezionisti, ma anche direttamente con artisti.

«La ripartizione tradizionale dei ruoli, tra le gallerie che si occupano del mercato primario e le case di vendita di quello secondario, sta scomparendo», aggiunge Anne-Laure Bandle, che è anche coautrice del volume «L'arte ha un prezzo?» (2014).

Questo miscuglio dei generi e i conflitti d'interesse sono al centro di un'indagine, aperta in marzo, nei confronti di Yves Bouvier, responsabile di un'importante società di logistica e principale affittuario (20'000 mq su 140'000) dei Porti Franchi di Ginevra.

Bouvier è accusato di truffa dal collezionista russo Dimitri Rybolovlev.

Il caso Bouvier

Nato nel 1963, Yves Bouvier subentra a suo padre nel 1997 alla testa dell'azienda logistica Natural Le Coultre di Ginevra. Si specializza nel trasporto e nella custodia di opere d'arte.

La superficie affittata dalla società ai Porti Franchi di Ginevra passa da 400 a 20'000 mq.

Esporta il sistema di deposito a Singapore, Lussemburgo, Shanghai e Pechino. Disponendo di informazioni di prima mano, diventa anche intermediario, mercante d'arte, organizzatore di fiere e di esposizioni.

Yves Bouvier ha promosso un progetto da 150 milioni di euro per un vasto centro d'arte sull'isola Seguin, un'area di 11 ettari dove sorgevano le fabbriche della Renault a Parigi. I lavori dovrebbero iniziare quest'estate.

Nel 2003 incontra a Ginevra Dimitri Rybolovlev, che vuole avere una propria collezione. Yves Bouvier avrebbe venduto all'oligarca russo 37 opere (Rothko, Picasso, Modigliani, ecc.) per 2 miliardi di franchi.

Il 25 febbraio 2015 è arrestato a Montecarlo e indagato per «truffa e complicità in riciclaggio» su denuncia di Rybolovlev, che lo accusa di aver prelevato delle commissioni colossali per queste transazioni.

Il caso getta una macchia sui Porti Franchi, creati nel 1854 a Ginevra per lasciare in custodia merci in transito. Oggi il 40% di queste merci sono beni culturali.

«Nei Porti Franchi vengono negoziati dei beni culturali, che però non lasciano mai questi magazzini, diventano dei semplici titoli di proprietà, spiega Andrea Raschèr, esperta di diritto dell'arte ed ex responsabile degli affari internazionali dell'Ufficio federale della cultura. Vi sono anche sale d'esposizione, strutture parallele che non hanno più nulla a che vedere con la volontà del legislatore quando ha creato queste infrastrutture con l'obiettivo di far transitare dei beni, non di immagazzinarli per decenni».

Andrea Raschèr aggiunge che «sempre più transazioni vengono effettuate anche in contante, perché molte persone hanno ritirato il loro denaro dalle banche e lo custodiscono nei Porti Franchi».

Una situazione un po' imbarazzante, sapendo che il cantone di Ginevra possiede l'86% del capitale azionario di questi luoghi.

Aumentare i controlli doganali

Andrea Raschèr sa di cosa parla, avendo partecipato all'elaborazione della Legge federale sul trasferimento dei beni culturali del 2003, che mira in particolare a porre fine al traffico di beni trafugati.

«La trasparenza è una carta importante nel mercato dell'arte e per l'immagine del paese; dieci anni fa la Svizzera era ancora una piattaforma. La nuova legge ha permesso di combattere il traffico illecito, ma i porti franchi potrebbero iniziare a pesare sulla politica culturale e la politica esterna. Sarebbe una ragione di agire».

Nel suo rapporto 2014, il Controllo federale delle finanze (l'organo di sorveglianza finanziaria della Confederazione) giunge alla conclusione che queste zone doganali «sono in piena espansione e il loro peso economico è stimato a oltre 100 miliardi di franchi svizzeri». L'organo preconizza un aumento dei controlli doganali per regolare «lo spinoso caso di imprese operanti nell'ambito dell'immagazzinaggio di opere d'arte o metalli preziosi, alcune delle quali contravvengono allo spirito della legge».

Il governo non ha ancora definito una strategia per l'applicazione della nuova legge sulle dogane nel 2017. «È da più di un anno che ha ricevuto il rapporto sui porti franchi e non ha ancora detto nulla. È necessario che l'ordinanza d'applicazione limiti chiaramente la durata di deposito delle merci, sottolinea Monika Roth. Inoltre la Svizzera deve applicare la legge contro il riciclaggio anche a chi lavora nel mercato dell'arte».

Tuttavia, il caso Bouvier ha almeno avuto il merito di smuovere le autorità ginevrine, che la settimana scorsa, durante l'assemblea generale dei Porti Franchi hanno annunciato la nomina di un nuovo presidente, l'obbligo per gli azionisti di farsi conoscere e il rafforzamento del controllo sul mercato dell'arte.

Lotta contro il riciclaggio

Dalla creazione del Gruppo d'azione finanziaria (Gafi) nel 1989, Berna adatta la legislazione sulla base delle raccomandazioni di questo organismo intergovernativo.

Dal gennaio 2016, la Legge sul riciclaggio di denaro esterno includerà anche le infrazioni fiscali. In altre parole, la Svizzera porrà fine alla distinzione tra frode ed evasione fiscale (quest'ultima pratica, che consiste nel fornire una dichiarazione fiscale incompleta alle autorità, non costituisce infatti un'infrazione penale in Svizzera).

«È un totale cambiamento di paradigma», commenta Siliano Ordolli, responsabile dell'Ufficio di comunicazione in materia di riciclaggio di denaro (MROS).

In che modo la legge riguarderà i beni culturali?

«La revisione non cambia lo statuto dei mercanti d'arte, ma fissa un limite di 100'000 franchi per i pagamenti in contanti, applicato a tutti i commercianti svizzeri, spiega Ordolli. Il surplus può essere pagato con una carta di credito oppure il commerciante deve esercitare il suo dovere di diligenza. Le opzioni sono due: o non accetta il pagamento oppure fa domande per sincerarsi della provenienza lecita dei fondi».

Con 100'000 franchi, il limite per i pagamenti in contanti fissato dalla Svizzera è ancora ben lontano dalle norme in vigore nell'Unione Europea (7'500 euro) e negli Stati Uniti (10'000 dollari) per le transazioni che riguardano beni culturali.

«Non è sufficiente, poiché rimane il problema del controllo, avverte Monika Roth. È necessaria una vera regolamentazione del mercato dell'arte, anche solo per proteggere i professionisti onesti.

I grandi attori come ArtBasel dovrebbero pensarci, poiché quando la questione del segreto bancario sarà conclusa, l'attenzione si concentrerà sull'arte e ciò farà molto male!».

(*) *Swissinfo.ch* (Traduzione di Daniele Mariani)

Per la pace perpetua di Immanuel Kant

ALLA PACE PERPETUA

Se questa scritta satirica sull'insegna di quell'osteria olandese, sulla quale era dipinto un cimitero, valga per gli *uomini* in generale o in particolare per i capi di stato che non riescono mai a saziarsi di guerre, oppure soltanto per quei filosofi che vagheggiano il dolce sogno della pace, è cosa che possiamo lasciare sospesa.

L'autore del presente saggio pone, tuttavia, una condizione: dal momento che il politico pratico vuole guardare dall'alto in basso, con grande presunzione, al politico teorico come a un accademico che con le sue idee inconsistenti non reca alcun pericolo allo stato (il quale deve reggersi su principi di esperienza), e che perciò si può lasciare libero di tirare contro tutti i suoi colpi senza che l'uomo di stato *pratico del mondo* se ne curi, così, anche in caso di conflitto fra i due, quest'ultimo deve assumere un comportamento conseguente verso il politico teorico e non sospettare un pericolo per lo stato dietro le opinioni da questi affidate alla buona sorte ed espresse pubblicamente. Con tale *clausola salvatoria* l'autore del presente saggio intende, nella forma migliore, ritenersi esplicitamente al riparo da ogni malevola interpretazione.

PARTE PRIMA,

che contiene gli articoli preliminari per la pace perpetua tra gli stati

1. — *Nessun trattato di pace deve essere ritenuto tale se stipulato con la tacita riserva di argomenti per una guerra futura. [...]*
2. — *Nessuno stato indipendente (poco importa se piccolo o grande) deve poter essere acquistato da un altro stato mediante eredità, scambio, compera o donazione. [...]*
3. — *Col tempo gli eserciti permanenti (miles perpetuus) devono essere aboliti. [...]*
4. — *Non si devono contrarre debiti pubblici in vista di conflitti esterni dello stato. [...]*
5. — *Nessuno stato si deve intromettere con la forza nella costituzione e nel governo di un altro stato. [...]*
6. — *Nessuno stato in guerra con un altro deve permettersi atti di ostilità tali da rendere impossibile la reciproca fiducia nella pace futura; come ad esempio l'impiego di assassini (percussores), di avvelenatori (venefici), la rottura di una capitolazione, l'istigazione al tradimento (perduellio) nello stato contro cui si combatte ecc.*

PARTE SECONDA,

che contiene gli articoli definitivi per la pace perpetua tra gli stati

Lo stato di pace tra gli uomini, che vivono gli uni accanto agli altri, non è certo uno stato di natura (*status naturalis*), il quale è invece uno stato di guerra, nel senso che, sebbene non vi siano ostilità continuamente aperte, ve n'è tuttavia sempre la minaccia. È necessario allora istituirlo; perché l'astenersi da atti ostili non significa ancora sicurezza e se la sicurezza non viene data da un vicino a un altro che la richieda (cosa che però può avvenire solo in una situazione legale), questi può trattarlo come un nemico.

Primo articolo definitivo per la pace perpetua

La costituzione civile di ogni stato deve essere repubblicana

La costituzione fondata: 1) sul principio della *libertà* dei membri di una società (come uomini); 2) sul principio della *dipendenza* di tutti da un'unica legislazione comune (come sudditi); 3) sulla legge della *eguaglianza* (come cittadini), è l'unica costituzione che derivi dall'idea del contratto originario, su cui deve essere fondata ogni legislazione giuridica di un popolo; ed è la *repubblicana*. Questa costituzione è dunque in se stessa, per quanto riguarda il diritto, quella che sta originariamente alla base di ogni specie di costituzioni civili; resta solo da chiedersi se essa sia anche l'unica che possa condurre alla pace perpetua.

Ora la costituzione repubblicana, oltre alla purezza della sua origine, essendo sorta dalla pura fonte del concetto giuridico, ha anche la prospettiva del fine da noi desiderato, cioè della pace perpetua; ed eccone il motivo. Se (né in questa costituzione può essere altrimenti) si richiede il consenso dei cittadini per decidere se la guerra debba o non debba essere fatta, niente di più naturale del pensare che, dovendo far ricadere su di sé tutte le calamità della guerra (combattere di persona, sostenere di propria tasca le spese della guerra, riparare le rovine che essa lascia dietro e, infine, per colmo di sventura, assumersi il carico di debiti mai estinti — a causa di sempre nuove guerre —, amareggiando così la stessa pace); essi ci penseranno sopra a lungo prima di iniziare un gioco così malvagio.

In una costituzione, invece, in cui il suddito non è cittadino e che quindi non è repubblicana, la guerra è la cosa più facile del mondo, perché il sovrano non è membro dello stato, ma ne è il proprietario e nulla perde dei suoi banchetti, delle sue caccie, castelli, feste a corte ecc. a causa della guerra, e la può quindi dichiarare come una specie di partita di piacere per cause insignificanti, lasciando al corpo diplomatico, sempre pronto a questo, il compito di giustificarla per salvare le apparenze.

Affinché la costituzione repubblicana non venga scambiata (come accade comunemente) con quella democratica, bisogna osservare quanto segue: le forme di uno stato (*civitas*) possono essere ripartite o secondo la differenza delle persone che rivestono il potere supremo, o secondo il *modo di governare* usato dal capo, chiunque esso sia. La prima si chiama propriamente la forma del *dominio* (*forma imperii*), e sono solo tre le forme possibili, quella cioè dove il *potere supremo* è posseduto o da uno o da alcuni o da tutti insieme quelli che compongono la società (*autocrazia, aristocrazia e democrazia*; potere del principe, della nobiltà, del popolo). La seconda è la forma del governo (*forma regiminis*), e riguarda il modo, fondato sulla costituzione (che è l'atto della volontà generale che fa di una moltitudine un popolo), secondo cui lo stato fa uso pieno della sua autorità: secondo questo aspetto, la forma di governo è o *repubblicana* o *dispotica*.

Il *regime repubblicano* è il principio della separazione del potere esecutivo (governo) dal potere legislativo; il *dispotismo* è il principio dell'arbitraria esecuzione, da parte dello stato, delle leggi che esso si è dato; di conseguenza la volontà pubblica è usata dal principe quale sua volontà privata. Delle tre forme dello stato quella *democratica* nel vero senso della parola è necessariamente un *dispotismo*, perché essa fonda un potere esecutivo in cui tutti deliberano e in ogni caso anche contro uno solo (che dunque non è d'accordo con loro), ciò è a dire che deliberano tutti anche se non sono tutti; la qual cosa è una contraddizione della volontà generale con se stessa e con la libertà.

Ogni forma di governo, infatti, che non sia *rappresentativa*, è propriamente *informe*, perché il legislatore in una sola e medesima persona, può essere al tempo stesso esecutore della propria volontà (cosa poco ammissibile, come se in un sillogismo l'universale della maggiore fosse al tempo stesso tutt'uno con il particolare della minore); e sebbene le altre due forme di costituzione

politica siano sempre difettose, in quanto danno luogo a una tal forma di governo, in esse è per lo meno possibile assumere una forma di governo conforme allo *spirito* di un sistema rappresentativo, come una volta disse Federico II, e cioè che egli era semplicemente il supremo servitore dello stato, mentre la costituzione democratica rende questo impossibile perché in essa tutti vogliono essere sovrani. Si può quindi dire che quanto più piccolo è il numero delle persone che rivestono il potere (il numero dei governanti), quanto maggiore è la loro forza rappresentativa, tanto più la costituzione politica si avvicina alla possibilità del regime repubblicano e può sperare di elevarsi alla fine fino ad esso per mezzo di gradualì riforme.

Per questa ragione è più difficile nell'aristocrazia che nella monarchia, e impossibile nella democrazia, se non mediante una violenta rivoluzione, giungere a quest'unica costituzione perfettamente legittima. Ma al popolo interessa di più la forma del governo che non la forma dello stato (sebbene anche da questa dipende la sua maggiore o minore conformità a quello scopo). Ma se vuole essere conforme al concetto di diritto, la forma di governo deve essere rappresentativa, perché soltanto in questo caso è possibile un regime repubblicano, e senza di questo (qualunque sia la costituzione) il regime è dispotico e violento. Nessuna delle cosiddette repubbliche antiche ha conosciuto questo sistema, e quindi esse dovevano necessariamente risolversi in dispotismo, che sotto il predominio di uno solo è ancora fra tutti il più sopportabile.

Secondo articolo definitivo per la pace perpetua

Il diritto internazionale deve fondarsi su una federazione di stati liberi

I popoli, quali stati, possono venir considerati come singoli individui, che nello stato di natura (cioè nell'indipendenza da leggi esterne) si ledono già nel loro essere l'uno accanto all'altro, e ognuno dei quali, per la propria sicurezza, può e deve pretendere dall'altro di entrare con lui in una costituzione simile alla civile, nella quale a ognuno possa venire assicurato il proprio diritto. Ciò sarebbe una lega di popoli, ma non dovrebbe essere uno stato di popoli.

In quest'ultimo caso vi sarebbe una contraddizione, poiché ogni stato comporta il rapporto di un *superiore* (che detta leggi) con un *inferiore* (che obbedisce, cioè il popolo), ma molti popoli in uno stato costituirebbero un sol popolo, cosa che contraddice al presupposto (perché noi dobbiamo qui esaminare il *diritto dei popoli* fra loro, in quanto essi costituiscono altrettanti stati e non devono fondersi in un unico stato).

Ora, come noi consideriamo con profondo disprezzo l'attaccamento dei selvaggi alla loro libertà senza legge, che li porta ad azzuffarsi continuamente piuttosto che sottoporsi a una coazione legale da loro stessi stabilita, a preferire cioè una libertà pazza a una ragionevole, e consideriamo questo come grossolanità, rozzezza, e brutale degradazione dell'umanità, così sarebbe giusto pensare che popoli civili (che formano ognuno uno stato a sé) si dovrebbero affrettare a uscire al più presto da una situazione tanto abietta. Invece ogni *stato* ripone piuttosto la sua maestà (poiché maestà del popolo è una espressione spropositata) nel non sottostare ad alcuna coazione legale esterna, e lo splendore del suo sovrano consiste nel fatto che ha a sua disposizione, senza che egli stesso si esponga al pericolo, molte migliaia di uomini pronti a sacrificarsi per cose che non li riguardano affatto. La differenza tra i selvaggi europei e quelli americani consiste soprattutto nel fatto che in America molte tribù sono state divorate interamente dai loro nemici, mentre gli europei sanno meglio valersi dei vinti e anziché divorarli preferiscono aumentare con loro il numero dei sudditi, e con ciò anche la quantità di strumenti per guerre ancora più vaste.

Al pari della malvagità della natura umana, che si rivela chiaramente nei liberi rapporti dei popoli (mentre invece nello stato civile-legale è molto velata dalla coazione statale), desta meraviglia il

fatto che la parola *diritto* non abbia potuto ancora essere radiata come pedantesca dalla politica di guerra e che nessuno stato abbia ancora osato dichiararsi apertamente a favore di quest'ultima opinione [...].

Questo omaggio, che ogni stato (almeno a parole) rende al concetto di diritto, dimostra tuttavia che nell'uomo c'è, benché ancora latente, una disposizione morale più grande, destinata a prendere un giorno il sopravvento sul principio del male che è in lui (cosa che egli non può negare), e a fargli sperare che ciò avvenga anche negli altri; perché altrimenti la parola *diritto* non verrebbe mai sulla bocca degli stati che vogliono aggredirsi, salvo che per prendersi gioco di essa, come quel principe gallico che dichiarava: «È prerogativa che la natura ha concesso al più forte sul più debole, che quest'ultimo debba a lui obbedire».

Il modo in cui gli stati cercano di far valere il proprio diritto non può mai essere, come in un tribunale esterno, un processo, ma solo la guerra, e con questa, anche se *vittoriosa*, non si decide il diritto, mentre con il *trattato di pace* si può porre fine alla guerra attuale, ma non allo stato di guerra (cioè alla possibilità di trovare sempre pretesti per una nuova guerra); il quale stato non si può, d'altra parte, dire del tutto ingiusto, dal momento che in esso ognuno è arbitro dei propri interessi. Tuttavia dagli stati, secondo il diritto internazionale, non si può far valere quello stesso dovere che, secondo il diritto naturale, vale per gli individui nello stato di natura privo di leggi, il diritto cioè di «uscire da questo stato», perché essi, in quanto stati, hanno già una costituzione giuridica all'interno, e non sono quindi soggetti alla coazione degli altri stati che vorrebbero, secondo il concetto che questi si fanno del diritto, sottometterli ad una più ampia costituzione legale. Però la ragione, dal suo trono di suprema potenza morale legislatrice, condanna assolutamente la guerra come procedimento giuridico, mentre eleva a dovere immediato lo stato di pace, che tuttavia non può essere creato o assicurato senza una convenzione dei popoli tra loro: sì che diviene necessaria una lega di particolare tipo, che si può chiamare *lega della pace* (*foedus pacificum*) e che va distinta dal *patto di pace* (*pactum pacis*), per il fatto che questo cerca di mettere semplicemente fine a *una* guerra, mentre invece quello cerca di mettere fine a *tutte* le guerre, e per sempre. Questa lega non ha lo scopo di far acquistare potenza a un qualche stato, ma mira solo alla conservazione e alla sicurezza della *libertà* di uno stato, per sé, e al tempo stesso per gli altri stati confederati, senza che questi debbano sottomettersi (come gli uomini nello stato di natura) a leggi pubbliche e a una coazione sotto di esse. Si può rappresentare l'attuabilità (realtà oggettiva) di questa *idea di federalismo* che gradualmente si deve estendere a tutti gli stati, e condurre così alla pace perpetua: poiché se la fortuna portasse un popolo potente e illuminato a costituirsi in repubblica (la quale per sua natura deve tendere alla pace perpetua), si avrebbe in ciò un nucleo dell'unione federativa per gli altri stati, per unirsi ad essa e garantire così lo stato di pace fra gli stati, conformemente all'idea del diritto internazionale, estendendolo sempre più tramite altre unioni dello stesso tipo.

È comprensibile che un popolo dica: «Tra noi non ci deve essere più nessuna guerra; perché noi vogliamo costituirci in uno stato, cioè dare a noi stessi un supremo potere legislativo, esecutivo e giudiziario che risolva pacificamente i nostri dissensi». Ma se questo stato dice: «Non ci deve essere alcuna guerra fra me e gli altri stati, sebbene io non riconosca nessun potere legislativo supremo il quale garantisca a me il mio diritto e agli altri il loro», allora non si può capire su che cosa io voglia basare la fiducia nel mio diritto, se non su di un surrogato della unione in società, cioè sul libero federalismo, che la ragione deve necessariamente associare all'idea di diritto internazionale, se pur gli si vuol dare un qualche significato.

Riguardo al concetto di diritto internazionale quale *diritto alla guerra*, in sé esso non significa propriamente nulla (poiché dovrebbe essere il diritto di determinare ciò che è giusto, non secondo

leggi esterne universalmente valide, che limitano la libertà di ciascuno, ma secondo massime unilaterali, per mezzo della forza); dovrebbe infatti venire inteso nel senso che uomini che la pensano così hanno la sorte che si meritano se si distruggono tra loro, e trovano quindi la pace eterna nell'ampia fossa che ricopre tutti gli orrori della violenza insieme con i loro autori.

Per gli stati che stanno in relazioni reciproche non vi può essere secondo la ragione altra maniera di uscire dallo stato di natura senza leggi, che comporta sempre guerre, se non rinunciando, come gli individui singoli, alla loro selvaggia libertà (senza leggi), sottomettendosi a leggi pubbliche coattive e formando uno *stato di popoli (civitas gentium)* che si estenda sempre di più, fino ad abbracciare alla fine tutti i popoli della terra. Ma poiché essi, secondo le loro idee sul diritto internazionale, non vogliono aderirvi e rigettano in *ipotesi* ciò che in tesi è giusto, così all'idea positiva di una *repubblica universale* (perché non tutto vada perduto) può sostituirsi solo il surrogato *negativo* di una *lega* permanente e sempre più estesa che respinga la guerra e freni il torrente delle tendenze ostili e contrarie al diritto, anche se con il costante pericolo della sua rottura.

Terzo articolo definitivo per la pace perpetua

Il diritto cosmopolitico deve essere limitato alle condizioni di una ospitalità universale.

Qui, come negli articoli precedenti, non si tratta di filantropia, ma di diritto, e quindi *ospitalità* significa il diritto di uno straniero, che arriva sul territorio altrui, di non essere trattato ostilmente. Egli può essere allontanato, se ciò può essere fatto senza suo danno; ma sino a quando se ne sta pacificamente al suo posto, non va trattato da nemico. Non si tratta di un *diritto di ospitalità* cui egli possa fare appello (per questo si richiederebbe uno speciale accordo che gli concedesse per un certo periodo il beneficio di essere accettato come coinquilino), ma di un *diritto di visita*, che spetta a tutti gli uomini: di unirsi cioè a una società, in virtù del diritto di comune possesso della superficie della terra, sulla quale, essendo sferica, gli uomini non possono disperdersi all'infinito, ma alla fine debbono rassegnarsi a coesistere.

Originariamente nessuno ha maggior diritto di un altro su una parte della terra. [...] ma questo diritto di ospitalità, cioè questa facoltà degli stranieri di stabilirsi momentaneamente sul territorio altrui, non mira a nulla più che ad assicurare le condizioni necessarie per *tentare* un commercio con gli antichi abitanti. In questo modo lontane parti del mondo possono entrare in rapporti pacifici tra loro, rapporti che col tempo divengono legali e avvicinano sempre più il genere umano a una costituzione cosmopolitica. [...]

E poiché ora, in fatto di associazione di popoli della terra (più o meno stretta), si è progressivamente giunti a un punto tale che la violazione del diritto compiuta in *una* parte viene risentita in *tutte*, l'idea di un diritto cosmopolitico non è una rappresentazione chimerica ed esaltata del diritto, ma il necessario completamento del codice non scritto del diritto statale e internazionale, nel diritto dell'umanità in genere, per l'attuazione della pace perpetua, a cui possiamo sperare di avvicinarci a poco a poco solo a questa condizione.

PRIMO SUPPLEMENTO

Della garanzia della pace perpetua

[...] Ora, la costituzione *repubblicana* è l'unica che si adatti perfettamente al diritto degli uomini, ma è anche la più difficile a stabilirsi e ancor più difficile a conservarsi, tanto che molti ritengono

che dovrebbe essere uno stato di *angeli*, perché gli uomini, con le loro tendenze egoistiche, non sarebbero capaci di una costituzione di forma così sublime. Ma la natura, proprio per mezzo di quelle tendenze egoistiche, viene ora in aiuto della volontà generale fondata sulla ragione, onorata ma in pratica impotente, così che dipende solo da una buona organizzazione dello stato (che è in potere degli uomini) comporre insieme le forze, per modo che l'una arresti l'altra nei suoi effetti disastrosi, oppure toglierle di mezzo. In tal modo il risultato per la ragione è come se tali forze non ci fossero, e così l'uomo è costretto a essere, se non buono da un punto di vista morale, almeno un buon cittadino. Il problema dello stabilirsi di uno stato è risolvibile, per quanto dura possa sembrare l'espressione, anche da un popolo di demoni (se sono intelligenti). Il problema è questo: «come ordinare una moltitudine di esseri ragionevoli, che desiderano tutti, per la loro conservazione, di sottoporsi a leggi pubbliche, anche se ognuno, nel suo intimo, tende a sottrarsi; e come dare a esseri di questa specie una costituzione tale che, malgrado i contrasti dovuti alle loro intenzioni private, queste si neutralizzino l'una con l'altra, in modo che essi nella loro condotta pubblica si comportino come se non avessero nessuna cattiva intenzione». Un tale problema deve poter essere *risolto*. Non si tratta infatti di un miglioramento morale degli uomini, ma solo del meccanismo della natura, cioè di sapere come poterlo utilizzare tra gli uomini, onde comporre il contrasto dei loro sentimenti non pacifici entro un popolo, in modo che essi si debbano sentire costretti ad accettare, nei loro rapporti reciproci, leggi coattive, e a instaurare così uno stato di pace, in cui le leggi abbiano vigore. Anche negli stati attualmente esistenti si può vedere che, benché imperfettamente organizzati, nella loro condotta esterna sono molto vicini a ciò che prescrive l'idea del diritto, anche se la causa di questo non è certamente la moralità interna (poiché non è da essa che nasce una buona costituzione dello stato; al contrario, è proprio da quest'ultima che c'è da aspettarsi la buona educazione morale del popolo).

Con ciò il meccanismo della natura, per mezzo delle tendenze egoistiche che naturalmente agiscono le une contro le altre nei rapporti esterni, può essere usato dalla ragione quale mezzo per giungere al proprio scopo, cioè al precetto del diritto, e con ciò favorire e assicurare, per quel che dipende dallo stato, la pace interna ed esterna.

SECONDO SUPPLEMENTO

Articolo segreto per la pace perpetua

[...] *Le massime dei filosofi circa le condizioni che rendono possibile la pubblica pace debbono essere prese in considerazione dagli stati armati per la guerra.*

Ma può sembrare umiliante per l'autorità legislativa di uno stato, cui naturalmente bisogna attribuire la più grande saggezza, accettare insegnamenti dai sudditi (dai filosofi) sui principi della propria condotta verso altri stati, anche se è molto opportuno farlo. Quindi lo stato li *richiederà tacitamente* (facendone perciò un segreto), il che significa che *lascerà parlare liberamente e pubblicamente i filosofi sulle massime generali circa il modo di condurre la guerra e di stabilire la pace* (cosa che essi fanno spontaneamente, se non ne vengono impediti) [...].

Non bisogna aspettarsi che i re filosofeggino o che i filosofi divengano re, e non c'è neppure da desiderarlo, perché l'esercizio del potere corrompe inevitabilmente il libero giudizio della ragione. Ma che re o popoli sovrani (popoli che cioè si reggono secondo leggi di eguaglianza) non facciano scomparire o tacere la classe dei filosofi, e li lascino pubblicamente parlare, è indispensabile a entrambi per essere illuminati sui loro affari: perché questa classe, che per sua natura è immune da spirito fazioso e incapace di cospirare, non può venire sospettata di fare della *propaganda*.

Il trionfo della teoria della guerra giusta (e i pericoli del suo successo)

(2002)

Alcune teorie politiche muoiono e vanno in paradiso; altre, spero, muoiono e vanno all'inferno. Ma altre ancora hanno una lunga vita in questo mondo e nella loro storia sono molto spesso al servizio di quelli al potere, ma anche, a volte, all'opposizione. La teoria della guerra giusta è nata al servizio dei potenti. Almeno questo è il modo in cui interpreto l'opera di Agostino, che ha sostituito il rifiuto radicale dei pacifisti cristiani con l'attivo ministero del soldato cristiano. Così i più cristiani potevano combattere in nome della Città terrena, per la pace imperiale (in questo caso, letteralmente, la *pax romana*); ma dovevano combattere con giustizia, solo per la pace, e sempre, ribadiva Agostino, con un atteggiamento contenuto, scevro da ira o da passioni¹. Dal punto di vista di un cristianesimo delle origini, questa concezione della guerra giusta era soltanto una scusa, un modo di rendere possibile la guerra in senso morale e religioso. E, in effetti, proprio questa era la funzione della teoria. Ma i suoi difensori avrebbero detto, e tendo a concordare con loro, che essa rendeva possibile la guerra in un mondo in cui era, a volte, necessaria.

Fin dall'inizio, questa teoria ha avuto un risvolto critico: i soldati (o, almeno, i loro ufficiali) avrebbero dovuto rifiutarsi di combattere in guerre di conquista e dopo la vittoria avrebbero dovuto opporsi alle normali pratiche militari di stupri e saccheggi oppure astenersene. Ma quella della guerra giusta era una teoria mondana, in ogni senso del termine, e ha continuato a servire gli interessi mondani contro il radicalismo cristiano. È importante notare, tuttavia, che il radi-

calismo cristiano si declinava in diversi modi: poteva trovare espressione in un rifiuto pacifista della guerra, ma anche nella guerra stessa, nella crociata ispirata dalla religione. Agostino si era opposto al primo tipo; gli scolastici medievali, seguendo le orme di san Tommaso, si erano dichiarati contro il secondo. L'affermazione classica è quella di Francisco de Vitoria: «La diversità di religione non può essere causa di guerra». Per secoli, dal tempo delle crociate fino alle guerre religiose della Riforma, molti preti e predicatori dell'Europa cristiana, molti signori e baroni (e anche qualche re), si sono impegnati a legittimare l'uso della forza contro i miscredenti: era la loro versione dello *jihad*. Vitoria sosteneva, invece, che «la sola e unica ragione di lanciare una guerra è quando è stato causato del dolore»². Quello della guerra giusta era un argomento dei religiosi moderati contro i pacifisti, da un lato, e i militanti della guerra santa, dall'altro, e in seguito all'azione dei suoi nemici (e anche se i suoi sostenitori erano teologi) ha finito per assumere la forma di una teoria secolare – il che è soltanto un altro modo di definirne la mondanità.

È stato così che i governanti di questo mondo hanno abbracciato la teoria, e non hanno combattuto nemmeno una guerra senza aver dichiarato di combattere per la pace o per la giustizia, o senza aver reclutato intellettuali che lo facesse. Il più delle volte, ovviamente, si trattava di una descrizione ipocrita: il tributo pagato dal vizio alla virtù. Ma la necessità di sborsare questo tributo espone chi lo paga alle critiche dei virtuosi – a dire il vero, di quelli che sono tanto coraggiosi quanto virtuosi, che sono sempre stati pochi (ma si potrebbe dire che, comunque, ce ne sono stati). Citerò un esempio storico: in un certo momento intorno al 1520, l'università di Salamanca riunita in assemblea solenne deliberò, in seguito ad una votazione, che la conquista spagnola dell'America centrale era una violazione della legge naturale ed una guerra ingiusta³. Non sono stato in grado di sapere nulla su ciò che accadde in seguito a questi bravi professori. Certo, non ci sono stati molti episodi come questo, però ci suggeriscono

che la guerra giusta non ha mai perso il suo risvolto critico. La teoria forniva ragioni mondane per andare in guerra, ma le ragioni erano limitate - e dovevano essere mondane. Converte gli Aztechi al cristianesimo non era una giusta causa, né lo erano saccheggiare l'oro americano o ridurre in schiavitù gli indigeni.

Autori come Grozio e Pufendorf hanno incluso la teoria della guerra giusta nel diritto internazionale, ma l'ascesa dello Stato moderno e l'accettazione giuridica (e filosofica) del principio di sovranità statale ha respinto la teoria in secondo piano. Ora in primo piano si trovavano persone che possiamo immaginare analoghi al principe di Machiavelli, uomini (e a volte donne) duri, guidati dalla «ragion di Stato», che facevano quello che dovevano (o dicevano di dover fare). La prudenza mondana trionfò sulla giustizia mondana, il realismo su ciò che veniva sempre più disprezzato come idealismo ingenuo. I principi del mondo continuavano a difendere le loro guerre, utilizzando il linguaggio del diritto internazionale, che era anche, almeno in parte, quello della guerra giusta. Ma la difesa teorica era un dettaglio marginale nel complesso dell'impresa, e ho il sospetto che fosse affidata agli intellettuali dello Stato meno competenti. Gli Stati reclamavano il diritto a combattere ogni volta che i loro governanti lo ritenevano necessario, e per costoro la sovranità voleva dire che nessuno poteva giudicare le loro decisioni. Non soltanto combattevano quando volevano, ma anche nel modo in cui volevano, tornando alla vecchia massima latina che voleva la guerra al di fuori delle leggi: *inter arma silent leges*. Il che, ancora una volta, veniva inteso nel senso che nessuna legge poteva imporsi sugli statuti; le restrizioni convenzionali nella condotta della guerra potevano sempre essere abbandonate, pur di ottenere la vittoria⁴. Le prese di posizione sulla giustizia venivano trattate come una specie di moraleggiare, innanzi tutto alle condizioni di anarchia in cui si trovava la società internazionale. La guerra giusta non era abbastanza mondana per un mondo come questo.

Negli anni Cinquanta e nei primi Sessanta, quando andavo all'università, il realismo era la dottrina imperante nel campo delle «relazioni internazionali». Il riferimento standard non era alla giustizia ma all'interesse. Gli argomenti di tipo morale andavano contro le regole standard di quella disciplina, anche se alcuni autori difendevano l'interesse sostenendo che fosse quello la nuova morale⁵. In quegli anni c'erano molti studiosi di politica che si immaginavano di essere dei Machiavelli moderni e sognavano di poter sussurrare all'orecchio del principe; e un certo numero di questi, abbastanza alto da eccitare le ambizioni degli altri, ci era effettivamente riuscito. Si esercitavano ad essere freddi e duri; insegnavano ai principi, che non sempre ne avevano bisogno, come ottenere risultati attraverso l'applicazione calcolata della forza. I risultati venivano intesi nei termini dell'«interesse nazionale», cioè la somma, oggettivamente determinata, del potere e della ricchezza attuali, più la loro probabilità futura. Ottenere una maggior quantità di entrambi era quasi sempre il risultato migliore e solo alcuni autori sostenevano che si dovessero accettare dei limiti prudenziali; i limiti morali, per come ricordo quegli anni, non venivano nemmeno presi in considerazione. La teoria della guerra giusta era relegata nei dipartimenti di religione, nei seminari di teologia e in poche università cattoliche. E anche in questi luoghi, isolati com'era-no dal mondo politico, la teoria veniva spinta verso posizioni realiste; forse per spirito di autoconservazione, i suoi difensori lasciavano cadere parte di ciò che si trovava sul suo risvolto critico.

Il Vietnam ha cambiato tutto, anche se c'è voluto un po' perché il cambiamento venisse registrato a livello teorico: le cose sono cambiate prima nella pratica. La guerra era divenuta un tema del dibattito politico: era ampiamente osteggiata, soprattutto da persone di sinistra, fortemente influenzate dal marxismo: parlavano anch'esse un linguaggio improntato all'interesse e condividevano con i principi e i professori della politica americana il disdegno per il moraleggia-

re. Eppure, l'esperienza della guerra li spinse verso argomenti di tipo morale. Naturalmente, ai loro occhi la guerra era estremamente avventata: non poteva essere vinta e i suoi costi, anche se gli americani avevano badato soltanto a se stessi, erano di gran lunga troppo elevati; era un'avventura imperialista che non si addiceva neanche agli imperialisti; poteva gli Stati Uniti contro la causa della liberazione nazionale, il che avrebbe alienato loro il Terzo mondo (e parti significative del Primo). Ma queste affermazioni erano del tutto inadatte ad esprimere i sentimenti della maggior parte degli oppositori alla guerra, sentimenti che avevano a che fare con la sistematica esposizione dei civili vietnamiti alla violenza della guerra americana. Quasi contro la sua volontà, la sinistra è caduta nel discorso improntato alla moralità. Tutti noi, che eravamo contro la guerra, improvvisamente abbiamo cominciato a parlare il linguaggio della guerra giusta — anche se non sapevamo di farlo.

Può sembrare strano ricordare gli anni Sessanta in questa maniera, dato che oggi la sinistra sembra fin troppo disposta a fare ricorso ad istanze morali, anche di carattere assoluto. Ma questa descrizione della sinistra di oggi mi sembra errata. Un certo moraleggiare politicizzato, strumentale ed altamente selettivo, sta diventando sempre più comune tra gli autori di sinistra, ma non è una argomentazione morale seria. Non è ciò che abbiamo imparato, o che avremmo dovuto imparare, dagli anni del Vietnam. In quel periodo le persone di sinistra, e anche molte altre, stavano cercando un linguaggio morale comune, e quello più a portata di mano era il linguaggio della guerra giusta. Tutti noi eravamo un po' impacciati, non avevamo l'abitudine a parlare di morale in pubblico. Il predominio del realismo ci aveva rubato le parole di cui avevamo bisogno, e a poco a poco ce ne siamo impadroniti nuovamente: aggressione, intervento, giusta causa, autodifesa, immunità per i non combattenti, proporzionalità, prigionieri di guerra, civili, doppio effetto, terrorismo, crimini di guerra; e abbiamo imparato che queste parole avevano un lo-

ro significato. Certo, potevano essere usate in modo strumentale, il che è sempre vero quando si tratta di termini politici e morali. Ma se ci fossimo attenuti al loro significato, ci saremmo trovati in una discussione dotata di una propria struttura. Come i personaggi di un racconto, i concetti di una teoria danno forma alla narrazione o alla tesi in cui fanno la loro comparsa.

Terminato il conflitto in Vietnam, quella sulla guerra giusta divenne una discussione accademica: gli studiosi di politica e i filosofi scoprirono la teoria, se ne scrisse sulle riviste e venne insegnata nelle università — e, in America, anche nelle accademie militari e nelle scuole di guerra. Un piccolo gruppo di veterani del Vietnam giocò un ruolo importante nel rendere la guerra giusta una materia centrale nei *curricula* militari⁶. Avevano brutti ricordi, ed accolsero con favore la teoria della guerra giusta proprio perché ai loro occhi era una teoria critica; anzi, lo era doppiamente: sulle ragioni e sulla condotta delle guerre. Ho il sospetto che ai veterani interessasse soprattutto il secondo aspetto. Non volevano soltanto evitare che in guerre future potessero succedere cose simili al massacro di My Lai: volevano, come i soldati di professione in tutto il mondo, distinguere la loro attività dalla bassa macelleria e, per effetto della loro esperienza in Vietnam, credevano che ciò dovesse essere fatto in modo sistematico: non ci voleva soltanto un codice di comportamento, ma anche una teoria. Una volta, immagino, il codice d'onore aristocratico era alla base di quello militare; in un'età più democratica ed egualitaria, il codice doveva essere difeso attraverso la discussione argomentata.

E così ci trovammo a discutere. Le discussioni e i dibattiti erano di ampio respiro anche se, una volta finita la guerra, per lo più limitati all'accademia. È facile dimenticare quanto sia vasto il mondo accademico negli Stati Uniti: ci sono milioni di studenti e decine di migliaia di professori. È stato così che molte persone, futuri cittadini e ufficiali dell'esercito, vi si sono trovate coinvolte, e che la teoria è stata presentata

prevalentemente, anche se non senza obiezioni, come un manuale per la critica alla guerra proprio in tempo di guerra. I casi e gli esempi venivano tratti dal conflitto in Vietnam, ed erano presentati in modo da invitare alla critica. Era una guerra che non avremmo dovuto combattere, e che avevamo combattuto male, con brutalità, come se non ci fossero limiti morali, e così essa divenne, retrospettivamente, l'occasione per tracciare una linea di confine — e per decidere di impegnarci nella casistica morale necessaria a determinare la precisa collocazione di questa linea. Fin dalla brillante denuncia di Pascal, la casistica ha avuto una cattiva reputazione tra i filosofi morali: viene comunemente considerata troppo permissiva, non tanto come un'applicazione quanto come un ammorbidimento delle regole morali. Tornando a considerare ciò che era successo in Vietnam, tuttavia, eravamo più propensi a negare autorizzazioni che a fornirle, continuando a dire che quello che era stato fatto non doveva accadere.

Ma c'era anche un altro aspetto del Vietnam che dava una forza particolare alla critica della guerra: era una guerra che avevamo perso, e la brutalità con cui l'avevamo combattuta aveva certamente contribuito alla nostra sconfitta. In una guerra combattuta più per «i cuori e le menti», piuttosto che per la terra e le risorse, la giustizia si rivela un elemento chiave per la vittoria. Così quella della guerra giusta tornava a mostrarsi come quella dottrina mondana che era in realtà. E questa, penso, è stata la causa più profonda dell'attuale trionfo di questa teoria: ora ci sono ragioni di Stato per combattere con giustizia. Si potrebbe quasi dire che la giustizia sia divenuta una necessità militare.

Probabilmente, ci sono state in precedenza guerre nelle quali la deliberata uccisione di civili, e anche la normale differenza militare per l'uccisione di civili, si sono dimostrate controproducenti. Un possibile esempio è la guerra boera. Ma per noi, quella del Vietnam è stata la prima guerra nella quale è divenuto evidente il valore pratico dello *jus in bello*. A dire il vero, di solito si parla della «sindrome del Vietnam»

in riferimento ad un'altra lezione: ossia che non si dovrebbero combattere guerre impopolari in patria e per le quali non si vogliono impegnare le risorse necessarie alla vittoria. Ma di fatto vi è stata un'altra lezione, ad essa collegata ma diversa: che non dovremmo combattere guerre sulla cui giustizia nutriamo dubbi, e che, se vi siamo coinvolti, dobbiamo combattere con giustizia, in modo da non renderci ostile la popolazione civile, il cui appoggio politico è necessario per la vittoria militare. In Vietnam, i civili in questione erano gli stessi vietnamiti: abbiamo perso la guerra quando abbiamo perso «i loro cuori e le loro menti». Ma quest'idea del bisogno di appoggio da parte dei civili si è rivelata variabile in qualità e in estensione: oggi per condurre una guerra serve l'appoggio di diverse popolazioni civili, oltre a quella immediatamente a rischio. Comunque, la considerazione morale per i civili a rischio è di importanza critica per ottenere un appoggio più consistente alla guerra... a qualsiasi guerra odierna. Chiamo questo aspetto «utilità della morale»: il suo riconoscimento diffuso è qualcosa di radicalmente nuovo nella storia militare.

Ciò continuerà ad essere vero: i media sono onnipresenti, e tutto il mondo li segue. La guerra deve essere diversa, in queste circostanze; ma ciò vuol dire che deve essere più giusta o che deve soltanto dare l'impressione di esserlo, oppure ancora che deve essere descritta in termini di giustizia in modo un po' più persuasivo di quanto sia stato fatto in passato? Il trionfo della teoria della guerra giusta è abbastanza evidente: è stupefacente quanto fossero pronti i portavoce militari, durante le guerre del Kosovo e dell'Afghanistan, ad utilizzarne le categorie, fornendo all'occorrenza ricostruzioni di eventi che giustificavano la guerra e resoconti delle battaglie che enfatiz-

zavano la moderazione con cui venivano combattute. Gli argomenti (e le razionalizzazioni) del passato erano molto diverse: normalmente provenivano dall'esterno delle forze armate - religiosi, avvocati e cattedratici, ma non generali - e di solito mancavano di specificità e dettaglio. Ma che cosa significa l'uso di queste categorie, di queste parole giuste e morali?

Forse ingenuamente, sono incline a dire che la giustizia è divenuta, in tutti i Paesi occidentali, uno dei criteri che qualsiasi strategia o tattica militare deve rispettare - solo uno dei criteri, e forse neanche il più importante, ma ciò dà, in ogni caso, alla guerra giusta un posto e un rango senza precedenti. Oggi è più facile di quanto non sia mai stato immaginare un generale che dica: «No, non possiamo farlo: farebbe troppi morti tra i civili. Dobbiamo trovare un altro sistema». Non sono sicuro che ci siano molti generali che parlino così, ma immaginiamo per un momento che ce ne siano, che le strategie siano valutate da un punto di vista tanto morale quanto militare, che le perdite tra i civili siano ridotte al minimo, che siano progettate nuove tecnologie per evitare o limitare i danni collaterali, e che queste tecnologie siano davvero efficaci nel raggiungere il loro scopo. La teoria morale sarebbe incorporata nella tecnica militare come un vincolo di cui tenere conto davvero rispetto a quando e come combattere le guerre. Si tratta, ricordiamolo, di un'ipotesi, ma è anche in parte reale, e costituisce un argomento di gran lunga più interessante rispetto all'affermazione più frequente, per cui il trionfo della guerra giusta sarebbe una semplice ipocrisia. Il trionfo è reale: ma allora, che resta da fare ai filosofi e ai teorici?

Questa domanda è tanto presente alla nostra coscienza da far sì che alcuni vadano alla ricerca di risposte. Ce ne sono due che voglio descrivere e criticare qui. La prima risposta viene da quella che potremmo chiamare la sinistra postmoderna, la quale non ritiene ipocrite le affermazioni sulla guerra giusta, dal momento che l'ipocrisia implica l'adozione di un criterio; invece a suo dire non ci sono criteri, e dunque nessun possi-

bile uso obiettivo della teoria della guerra giusta⁹. I politici e i generali che adottano queste categorie si illudono - anche se non più dei teorici che le hanno elaborate per primi. Forse le nuove tecnologie uccidono meno persone, ma non hanno senso discutere su chi siano queste persone e se ucciderle sia più o meno giustificato. Non è possibile nessun accordo sulla giustizia, sulla colpa o sull'innocenza. Questo punto di vista si riassume in una frase che riflette la nostra situazione presente: «chi è un terrorista per qualcuno, secondo altri è un combattente per la libertà». Detto ciò, teorici e filosofi non possono fare altro che scegliere da che parte stare, e non ci sono teorie o principi che possano guidare la loro scelta. Ma questa è una posizione impossibile, perché stabilisce che non possiamo riconoscere, condannare e contrastare attivamente l'uccisione di innocenti.

Un'altra posizione è invece quella che prende molto sul serio il bisogno morale di riconoscere, condannare e opporsi, e poi alza la posta in gioco a livello teorico - ossia, rafforza i vincoli imposti dalla giustizia alla guerra. Per i teorici che si vantano di vivere, per così dire, sul risvolto critico, questa è una risposta ovvia e comprensibile. Per molti anni, abbiamo utilizzato la teoria della guerra giusta per criticare le azioni militari americane, e ora se ne sono appropriati i generali, che la usano per spiegare e giustificare queste stesse azioni. Ovviamente, dobbiamo resistere. Il modo più semplice per farlo consiste nel rafforzare progressivamente la regola dell'immunità per i non combattenti, fino a farla diventare qualcosa di simile ad una regola assoluta: ogni civile ucciso equivale a un assassinio (o qualcosa di simile); perciò ogni guerra che comporti l'uccisione di civili è ingiusta; e perciò ogni guerra è ingiusta. Così il pacifismo rispunta dal cuore della teoria che era stata pensata per sostituirlo. Questa è la strategia adottata, ultimamente, da molti oppositori alla guerra in Afghanistan. Le marce di protesta nei campus americani portano striscioni con lo slogan «Fermate i bombardamenti!» e

l'argomento utilizzato per fermarli era molto semplice (e di una verità ovvia): i bombardamenti mettono in pericolo e uccidono i civili. Sembrava che i manifestanti non avessero bisogno di aggiungere altro.

Dal momento che credo che la guerra sia ancora, a volte, necessaria, questo mi sembra un cattivo argomento e, più in generale, una cattiva risposta al trionfo della teoria della guerra giusta. Esso sostiene il ruolo critico della teoria rispetto alla guerra in generale, ma le sottrae il ruolo critico che ha sempre preteso, che è interno all'impresa bellica ed esige dai suoi oppositori di seguire da vicino ciò che i soldati cercano di fare e di non fare. Il rifiuto di fare distinzioni di questo genere, di prestare attenzione alle scelte tattiche e strategiche, suggerisce una dottrina basata sul sospetto radicale. Questo è il radicalismo di persone che pensano di non poter esercitare il potere o utilizzare la forza, in nessun caso, e che non sono preparate a pronunciare i giudizi richiesti da questo esercizio e da questo utilizzo. Per contrasto, la teoria della guerra giusta, anche quando richiede una forte critica di atti bellici specifici, è la dottrina di persone che pensano di poter esercitare il potere ed utilizzare la forza. Possiamo pensarla come una dottrina di responsabilità radicale, in quanto ritiene i leader politici e militari responsabili, prima di tutto, del benessere del loro popolo, ma anche degli uomini e delle donne innocenti che si trovano dall'altra parte. I suoi sostenitori si pongono in contrasto con quelli che non penserebbero realisticamente alla difesa del Paese in cui vivono e anche contro quelli che rifiutano di riconoscere l'umanità dei loro avversari; secondo loro, ci sono cose che non è moralmente permesso fare, nemmeno al nemico. Ma sostengono anche che a livello morale non si può vietare il conflitto in quanto tale. Una guerra giusta vuole, e deve, essere una guerra che sia possibile combattere.

Ma c'è un altro pericolo, posto dal trionfo della teoria della guerra giusta – non il relativismo radicale, né il quasi assolutismo che ho appena descritti, ma semmai un certo inde-

bolimento del pensiero critico, una tregua tra teorici e soldati. Se gli intellettuali sono spesso intimoriti e zittiti dai leader politici che li invitano a cena, quanto possono esserlo da generali che parlano nella loro lingua? E se i generali stanno effettivamente combattendo guerre giuste, se *inter arma* le leggi parlano, che utilità può avere ciò che abbiamo da dire noi teorici della guerra giusta? In effetti, però, il nostro ruolo non è poi cambiato granché. Dobbiamo ancora ribadire che la guerra è un'attività moralmente ambigua e difficile. Anche se noi (in Occidente) abbiamo combattuto guerre giuste nel Golfo, in Kosovo e in Afghanistan, ciò non è una garanzia, e nemmeno un indizio significativo, del fatto la prossima sarà altrettanto giusta. E anche se per i militari riconoscere l'immunità per i non combattenti è divenuto moralmente necessario, ciò è ancora in contrasto con altre, più pressanti, necessità. La giustizia ha ancora bisogno di essere difesa: le decisioni sul quando e sul come combattere richiedono un esame costante, allo stesso modo di sempre.

Allo stesso tempo, dobbiamo estendere il nostro concetto di «quando e come», al fine di comprendere le nuove strategie, le nuove tecnologie e le nuove politiche di un'epoca globalizzata. Le vecchie idee possono non essere adatte alla realtà che sta emergendo: la «guerra al terrorismo», per fare l'esempio più attuale, richiede un tipo di cooperazione internazionale che è ancora in gran parte da sviluppare, tanto in teoria quanto nella pratica. Dobbiamo accogliere con favore i militari nelle discussioni teoriche: le renderanno migliori di quello che sarebbero se solo gli accademici se ne interessassero, ma non possiamo lasciare l'intera discussione nelle loro mani. Come dice il vecchio adagio, la guerra è troppo importante per essere lasciata ai generali; e la guerra giusta lo è ancora di più. L'attuale critica del modo di fare la guerra è un'attività democratica di importanza centrale.

Bisogna difendere la società

Michel Foucault, Lezione al *Collège de France* del 21 gennaio 1976

«La guerra può effettivamente valere come analisi dei rapporti di potere e come matrice delle tecniche di dominazione? Mi si dirà che non si può, di primo acchito, confondere rapporti di forza e relazioni di guerra. È vero. Ma io assumerò questo dato solo come un [caso] estremo, nella misura in cui la guerra può esser considerata come il punto di massima tensione, ovvero come manifestazione dei rapporti di forza allo stato puro. Il rapporto di potere non è forse, al fondo, un rapporto di scontro, di lotta a morte, di guerra? Dietro la pace, l'ordine, la ricchezza, l'autorità, dietro l'ordine calmo delle subordinazioni, dietro lo Stato, dietro gli apparati dello Stato, dietro le leggi, non è forse possibile avvertire e riscoprire una sorta di guerra primitiva e permanente? [...] La guerra può e deve essere effettivamente considerata come il fatto primario rispetto ad altre relazioni (quelle di disuguaglianza, le dissimmetrie, le divisioni del lavoro, i rapporti di sfruttamento e così via)? I fenomeni di antagonismo, di rivalità, di scontro, di lotta tra individui, tra gruppi o tra classi, possono e devono essere raggruppati all'interno di quel meccanismo generale, di quella forma generale, che è la guerra?

[...] come, a partire da quando e perché si è cominciato a percepire o a immaginare che quello che funziona dietro e all'interno delle relazioni di potere è la guerra? Come, a partire da quando e perché si è giunti a pensare che una sorta di combattimento ininterrotto travaglia la pace e che l'ordine civile – al fondo, nella sua essenza, nei suoi meccanismi essenziali – non è che un ordine di battaglia? Chi ha immaginato che l'ordine civile è un ordine di battaglia? [...] Chi, nella filigrana della pace, ha scorto la guerra; chi, nel clamore e nella confusione della guerra, nel fango delle battaglie, ha cercato il principio di intelligibilità dell'ordine, dello Stato, delle sue istituzioni e della sua storia?

[...] “Chi ha avuto l'idea di rovesciare il principio di Clausewitz e di dire che la guerra è forse la politica condotta con altri mezzi, ma la politica, a sua volta, non è che la guerra continuata con altri mezzi?”. [...] Io credo infatti (e comunque cercherò di dimostrarlo) che il principio secondo cui la politica è la guerra continuata con altri mezzi sia di molto precedente rispetto a Clausewitz, il quale ha semplicemente rovesciato una tesi diffusa e insieme precisa che circolava già a partire dal XVII e dal XVIII secolo.

[...] L'organizzazione, la struttura giuridica del potere, degli Stati, delle monarchie, delle società non trova il suo principio là dove tace il clamore delle armi. La guerra non è mai scongiurata perché, innanzitutto, ha presieduto alla nascita degli Stati: il diritto, la pace e le leggi sono nati nel sangue e nel fango delle battaglie. E si tratta di battaglie e rivalità che non erano affatto – come immaginavano filosofi e giuristi – battaglie e rivalità ideali. Non si tratta, insomma, di una sorta di selvatichezza teorica. La legge non nasce dalla natura, presso le sorgenti a cui si recano i primi pastori. La legge nasce da battaglie reali: dalle vittorie, dai massacri, dalle conquiste che hanno le loro date e i loro orrifici eroi; la legge nasce dalle città incendiate, dalle terre devastate; la legge nasce con quei celebri innocenti che agonizzano nell'alba che sorge.

[...] Tutto ciò non significa, tuttavia, che la società, la legge e lo Stato siano una sorta di armistizio in queste guerre, o la sanzione definitiva delle vittorie. La legge non è pacificazione, poiché dietro la legge la guerra continua a infuriare all'interno di tutti i meccanismi di potere, anche dei più regolari. È la guerra a costituire il motore delle istituzioni e dell'ordine: la pace, fin nei suoi meccanismi più infimi, fa sordamente la guerra. In altri termini, dietro la pace occorre saper vedere la guerra: la guerra è la cifra stessa della pace. Siamo dunque in guerra gli uni contro gli altri; un fronte di battaglia attraversa tutta la società, continuamente e permanentemente, ponendo ciascuno di noi in un campo o nell'altro. Non esiste un soggetto neutrale. Siamo necessariamente l'avversario di qualcuno.

[...] Chi parla, chi dice la verità, chi racconta la storia, chi ritrova la memoria e sconfigge gli oblii, è necessariamente – all'interno di questa lotta generale di cui è relatore – situato da una parte o dall'altra: è nella battaglia, ha degli avversari, si batte per ottenere una vittoria particolare. [...] La verità è insomma una verità che può dispiegarsi solo a partire dalla sua posizione di lotta, a partire dalla vittoria che vuole ottenere, in qualche modo al limite della stessa sopravvivenza del soggetto che parla. [...]

Che cosa viene dunque posto all'origine della storia? In primo luogo, una serie di fatti elementari, fatti che si potrebbero già definire fisico-biologici: vigore fisico, forza, energia; proliferazione di una razza, debolezza di un'altra ecc.; una serie di casi, o comunque di contingenze: disfatte, vittorie, successi o insuccessi delle rivolte, fallimenti o riuscite delle congiure o delle alleanze. Infine, verrà fatto valere un fascio di elementi psicologici e morali (coraggio, paura, disprezzo, odio, oblio, e così via). Secondo questo discorso, ciò che costituirà la trama permanente della storia e delle società sarà un intreccio di corpi, di passioni e di casi. Ed è solamente al di sopra di questa trama di corpi, di casi, e di passioni, al di sopra di questa massa, di questo groviglio, di questo brulichio oscuro e talvolta sanguinoso, che si costituirà qualcosa di fragile e di superficiale, una razionalità progressiva: quella dei calcoli, delle strategie, delle astuzie; delle procedure tecniche per conservare la vittoria,

per fare tacere – almeno in apparenza – la guerra, per serbare o rovesciare i rapporti di forza. Si tratta dunque di una razionalità che mano a mano che si sale ed essa si sviluppa, diviene in fondo sempre più astratta, sempre più legata alla fragilità e all'illusione, all'astuzia e alla malvagità di quelli che, avendo ottenuto provvisoriamente la vittoria, e in quanto favoriti nei rapporti di dominazione, hanno tutto l'interesse a non rimetterli più in gioco.»

TOLSTOJ A GANDHI

Kočety, 20 settembre 1910

Ho ricevuto la vostra rivista *Indian Opinion* e mi sono rallegrato nell'apprendere tutte le informazioni che vi si danno a proposito dei non-resistenti. E volevo esprimervi i pensieri che questa lettura mi ha suscitato.

Più vivo, e specialmente ora che sento vivamente l'approssimarsi della morte, più desidero dire agli altri ciò che sento intensamente e ciò che — a mio modo di vedere — ha un'enorme importanza; desidero soprattutto parlare di quel che si chiama non-resistenza e che in sostanza altro non è che l'insegnamento dell'amore, non deformato da false interpretazioni. Che l'amore — cioè la tensione delle anime umane all'unione e l'attività che ne deriva — sia la legge suprema e unica della vita umana, questo nel profondo dell'anima lo sente e lo sa ogni uomo (lo vediamo con la massima chiarezza nei bambini): lo sa, finché non viene confuso dai falsi insegnamenti del mondo. Questa legge fu proclamata da tutti i saggi dell'umanità, tanto indiani, quanto cinesi ed ebrei, greci, romani. Penso che con la massima chiarezza fu espressa da Cristo, che disse anche espressamente che in questo solo sta tutta la legge e i profeti. Non solo, ma prevedendo la deformazione alla quale questa legge è soggetta e che essa può subire, additò esplici-

tamente il pericolo di questa deformazione, caratteristica delle persone dedite a interessi mondani; additò soprattutto il pericolo consistente nel giustificare la difesa di questi interessi con la forza: cioè, come egli diceva, di rispondere colpo su colpo, di riprendere con la forza quanto ci è stato tolto ecc. Egli sapeva, come non può non sapere ogni uomo ragionevole, che l'uso della violenza è incompatibile con l'amore come legge fondamentale della vita; che, non appena si ammette la violenza, in qualsivoglia caso, si ammette l'insufficienza della legge dell'amore e perciò si rigetta la legge stessa. Tutta la civiltà cristiana, per quanto esteriormente brillante, è cresciuta sulla base di questi fraintendimenti e di queste contraddizioni, evidenti, strane, talvolta consapevoli, il più delle volte inconsapevoli.

In sostanza, non appena accanto all'amore fu ammessa la resistenza, allora non ci fu più, né poteva esservi l'amore come legge della vita; non vi fu più legge dell'amore, anzi non vi fu più legge alcuna, se non quella della violenza, cioè del potere del più forte. Così per 19 secoli ha vissuto l'umanità cristiana. In verità, gli uomini di tutti i tempi si fecero guidare dalla sola violenza nell'organizzare la propria vita. La differenza tra la vita dei popoli cristiani e quella di tutti gli altri sta solo nel fatto che nel mondo cristiano la legge dell'amore fu espressa con una chiarezza e precisione quale non si trova in nessun altro insegnamento religioso e nel fatto che gli uomini del mondo cristiano hanno accolto solennemente questa legge e contemporaneamente hanno ammesso la violenza e sulla violenza hanno costruito la propria vita. E perciò tutta la vita dei popoli cristiani è una netta contraddizione tra ciò che essi professano e ciò su cui costruiscono la propria vita: contraddizione tra l'amore riconosciuto come legge della vita e la violenza, accettata perfino e lodata come necessaria in varie forme, come il potere dei governanti, i tribunali e l'esercito. Tutta questa contraddizione è cresciuta di pari passo con lo sviluppo dell'umanità appartenente al mondo cristiano e ultimamente ha raggiunto il suo grado più alto. Il problema è ora evidentemente questo: o riconoscere che non accettiamo alcun in-

segnamento etico-religioso e siamo condotti nell'organizzazione della nostra vita dal solo potere del più forte, oppure che tutte le nostre tasse, raccolte con la violenza, tutte le nostre istituzioni giudiziarie e di polizia e, soprattutto, l'esercito debbono essere aboliti.

Quest'anno in primavera, all'esame di religione cristiana in uno degli istituti femminili di Mosca l'insegnante di religione e poi il prelado presente interrogavano le ragazze sui comandamenti e particolarmente sul sesto. Dopo che esse avevano dato la giusta risposta a proposito del comandamento, il prelado di solito poneva ancora una domanda: «La legge di Dio proibisce sempre e in tutti i casi di uccidere?». E le infelici ragazze, sviolate dai loro superiori, dovevano rispondere e rispondevano: «non sempre, uccidere è permesso in guerra e come punizione dei delinquenti». Ma quando a una di queste povere ragazze (ciò che racconto non è invenzione, è un fatto raccontatomi da un testimone oculare), dopo la risposta, fu rivolta la solita domanda: «è sempre peccato uccidere?», essa, emozionata e rossa in viso, rispose con decisione «sempre»; e a tutti i soliti sofismi del prelado rispondeva con decisione e vietazione che uccidere è vietato sempre e che uccidere è vietato anche dall'Antico Testamento ed è proibito da Cristo non solo uccidere ma far male in qualsiasi modo ai fratelli. E nonostante tutta la sua solennità e tutta la sua abile eloquenza, il prelado tacque e la ragazza uscì vincente.

Sì, noi possiamo parlare nei nostri giornali dei successi dell'aviazione, di complesse relazioni diplomatiche, di vari club, di invenzioni, di associazioni di ogni genere, delle cosiddette produzioni artistiche e possiamo tacere di ciò che ha detto questa ragazza; ma tacere di questo non si può perché questo lo sente più o meno confusamente ogni uomo del mondo cristiano. Il socialismo, il comunismo, l'anarchismo, l'esercito della salvezza, la criminalità crescente, la disoccupazione, il crescente e insensato lusso dei ricchi e miseria dei poveri, il terribile aumento dei suicidi, tutti questi sono segni di quella interna contraddizione che deve e non può non essere risolta. E deve essere risolta naturalmente nel senso di riconoscere la legge e di rifiutare ogni

violenza. E per questo la vostra attività nel Transvaal, che ci pare ai confini della terra, è l'opera più centrale, più importante fra tutte quelle che si svolgono attualmente nel mondo, e di essa saranno partecipi necessariamente non solo i popoli del mondo cristiano, ma quelli di tutto il mondo.

Penso che vi farà piacere sapere che anche da noi in Russia quest'attività si sviluppa rapidamente nella forma del rifiuto del servizio militare, che si fa ogni anno più diffuso. Per quanto sia esiguo il numero dei vostri non-resistenti⁵, come pure il numero dei nostri obiettori in Russia, quelli e questi possono dire con orgoglio: «Dio è con noi». E Dio è più potente dell'uomo.

Quando si accetta il cristianesimo, sia pure in quella forma deformata in cui si professa tra i popoli cristiani, e allo stesso tempo si accetta la necessità degli eserciti e degli armamenti per uccidere su vasta scala nelle guerre, si incorre in una contraddizione evidente, stridente: essa deve necessariamente, presto o tardi, probabilmente molto presto, rivelarsi e distruggere l'accettazione della religione cristiana, necessaria alla conservazione del potere, o l'esistenza dell'esercito e di ogni violenza da questi sostenuta, non meno necessaria per il potere. Questa contraddizione è percepita da ogni governo, tanto dal vostro britannico, quanto dal nostro russo, e per naturale istinto di autoconservazione questi governi perseguitano energicamente — come vediamo qui in Russia e vediamo dagli articoli del vostro giornale — la vostra più di ogni altra attività antiverbativa. I governi sanno in che cosa sta il principale pericolo per loro e con sagacia difendono in tale questione non solo i loro interessi, ma la questione stessa dell'«essere o non essere».

Con la più viva stima

Lev Tolstoj

⁵ Questo accenno all'esiguità dei non-resistenti del Transvaal è scomparso nella traduzione inglese pubblicata da Gandhi in «Indian Opinion». Cfr. sopra, p. 122.

Biografie

Massimo Baioni (1963), professore associato di Storia contemporanea all'università Statale di Milano, si occupa di politiche della memoria nell'Italia contemporanea. È autore di svariate opere, tra le quali *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista* e *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*.

Richard J. Evans (1947), storico britannico, è professore all'università di Cambridge. Studioso della Germania nel XX secolo, viene annoverato tra i massimi specialisti viventi del nazismo, sul quale ha scritto una monumentale trilogia (*La nascita del Terzo Reich, Il Terzo Reich al potere, Il Terzo Reich in guerra*).

Michel Foucault (1926 - 1984), filosofo e saggista francese, professore al Collège de France di Parigi, ha studiato la storia culturale delle istituzioni giudiziarie e detentive e l'evoluzione della sessualità come forma di rapporto sociale.

Mohandas Karamchand Gandhi (1869 - 1948) avvocato, filosofo e politico, leader del movimento per la libertà e l'indipendenza dell'India, fautore della teoria della disobbedienza civile e della non-violenza.

Enrico Grazzini (Milano, 1953) giornalista economico e saggista, da oltre vent'anni collabora e ha collaborato a diverse testate, tra cui il Corriere della Sera, il Manifesto, MicroMega, Economia e politica, Sbilanciamoci.info, Prima Comunicazione. Si è sempre occupato di economia delle comunicazioni e dell'informazione, di Internet, ICT e media.

Samuel D. Kassow (1946), storico americano, è uno studioso di storia russa ed ebraica. Insegna al Trinity College di West Hartford (Connecticut). Tra le sue pubblicazioni, oltre a *Chi scriverà la nostra storia*, si segnalano *Students, professors and the state in Tsarist Russia: 1884-1917* e, insieme a E. Clowes e J. West, *Between tsar and People: the search for a public identity in Tsarist Russia*.

Audrey Kichelewski (1978), è una storica francese e insegna all'università di Strasburgo. I suoi interessi riguardano in modo particolare la storia degli ebrei in Polonia nel secondo dopoguerra.

Keith Lowe (1970), storico e scrittore britannico, è l'autore di svariate opere sulla Seconda guerra mondiale, come *Il continente selvaggio* e *Inferno: the fiery devastation of Hamburg, 1943*.

Philip Mansel (Londra, 1951) storico, autore di numerosi saggi sulla storia della Francia e dell'Impero ottomano. Ha recentemente pubblicato *Aleppo. Ascesa e caduta della città commerciale siriana*, tradotto in italiano nel 2017.

Luigi Marini (Pistoia, 1953) entrato in magistratura nel 1981 è stato giudice del Tribunale di Torino e quindi pubblico ministero nella stessa sede. Dal 2014 "legal adviser" alla Rappresentanza Permanente d'Italia presso le Nazioni Unite a New York, si occupa di tutela dei diritti umani, di contrasto ai fenomeni criminali transnazionali e di terrorismo; ha curato progetti in tema di protezione del patrimonio culturale e di accesso alla giustizia e alla documentazione legale ed è componente del "team" dedicato ai lavori del Consiglio di Sicurezza.

Rodolfo Ragionieri (Firenze, 1953) è professore associato nella facoltà di Scienze politiche presso l'Università di Sassari. Oltre a Relazioni Internazionali, insegna nei corsi di Culture e conflitti nell'area mediterranea e Analisi delle politiche pubbliche. E' stato tra i fondatori del Forum per i problemi della pace e della guerra.

Federico Romero (1953) insegna Storia dell'America del Nord all'Università di Firenze. Le sue ricerche sulla storia internazionale contemporanea e la politica estera americana hanno riguardato la ricostruzione postbellica dell'Europa, i rapporti tra Italia e Stati Uniti, le relazioni internazionali dell'Italia e le trasformazioni del sistema internazionale. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, *Gli USA potenza mondiale*, *Storia internazionale del Novecento* e *Storia della guerra fredda*.

Tiziano Terzani (1938 – 2004), giornalista, scrittore, viaggiatore. E' stato per trent'anni corrispondente del settimanale tedesco "Der Spiegel" e collaboratore di "Repubblica" e del "Corriere della Sera". Ha vissuto in Asia a partire dal 1971. Le sue numerose pubblicazioni affrontano direttamente i temi che riguardano l'uomo e le sue domande esistenziali.

Frank Tétart (Parigi, 1968) geografo e geopolitologo francese. Docente presso la facoltà di Sciences-Po di Parigi e presso l'Istituto europeo dell'Università di Ginevra. Per quasi 14 anni coautore con Jean-Christophe Victor del programma di geopolitica *Le Dessous des cartes*, trasmesso da Arte.

Lev Nikolaevič Tolstoj (1828 - 1910), scrittore, educatore e filosofo, appartenente a una delle più antiche e nobili famiglie russe, autore di *Guerra e pace* e *Anna Karenina*, capolavori della letteratura mondiale.

Enzo Traverso (1957), storico italiano per molti anni attivo in Francia, è attualmente professore alla Cornell University, Ithaca (NY). Tra le sue ultime pubblicazioni ricordiamo *A ferro e fuoco. La guerra civile europea, 1914-1945*, *Il secolo armato. Interpretare le violenze del Novecento*, *La fine della modernità ebraica. Dalla critica al potere, Totalitarismo. Storia di un dibattito*.

Michael Walzer (New York, 1935) è un filosofo statunitense che si occupa di filosofia politica, sociale e morale. Professore emerito dell'Institute for Advanced Study di Princeton, è stato professore di Scienze sociali nell'Università di Harvard. È autore di studi fondamentali tradotti in tutto il mondo su guerra ed etica.

